CANTI E POEMI

DI

VINCENZO MONTI.

CANTI E POEMI

DI

VINCENZO MONTI,

A CURA

DI G. CARDUCCI.

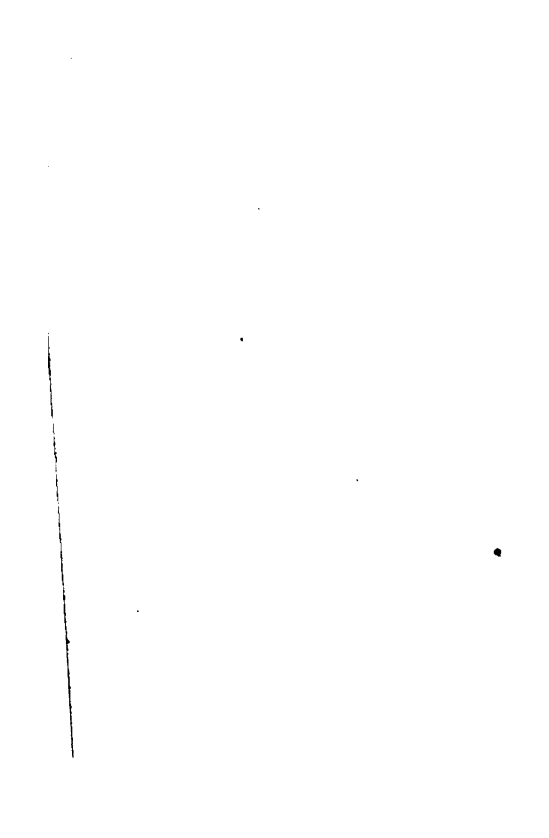
—

VOLUME II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1891.

CANTI E POEMI

DAL 1800 AL 1809.

IN MORTE
DI LORENZO MASCHERONI
CANTICA.
[1801.]

VINCENZO MONTI
AL LETTORE.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli

ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all' umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù; beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina: ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli,

illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria e sei verace Italiano, leggi: ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo o uno scaltro mercatante di libertà.

—

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento,
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo e sfavillando muore;

Tal quest' alma gentil, che morte or toglio
All' italica speme e su lo stelo
Vital che verde ancor fioría la coglie,
Dopo molto affannarsi entro il suo velo
E anelar stanca su l' uscita, alfine
L' ali aperse e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine:
Della patria l' amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L' amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza;
L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l' altrui volere:
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L' ali il color la voce e la persona;

Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra,[1] (*) quando
Il grand'arco curvò dell'emispero
E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando
E crollando le dighe entro la scura
Eternità rimbomba e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura:
Eran queste le dee che lamentosa
Fean corona alla spoglia che d'un tanto
Spirto di vita nel cammin fu sposa:
— Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo
Sì fervido del giusto arse il desiro; —
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
— Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri — un'altra disse;
E la fronte toccò con un sospiro.
— Ecco la destra, ohimè!, che li descrisse, —
Venía sclamando un'altra; e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.

(*) Vedi le note in fine della Cantica, pag. 66.

Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
— Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco e assai più bella;
Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti: e tu, cantor lodato
D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera.[2] —
— Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar che il ciel spïarno
Tutto quanto e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra e s'oscurarno.[3]
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno. —
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apríagli il sole;
E — Vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.[4]

Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò;[5] nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.
D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali;
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali[6] e fe parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata,[7] e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro[8] e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.[9]
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,[10]
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe più bello del veder periglio;
Qui Bianchin, qui Ricciòli,[11] ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.[12] —

Questi dal centro del maggior pianeta
Uscían richiami, e — Vieni, anima dia, —
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udíasi intanto un' armonía,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saría.
E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saría quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d' april, la fanciulletta,
Disïosa d' ornar le tempia e il seno,
Or su questo or su quel pronta si getta,
Vorría tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia
Che amò fra' vivi e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia [13]
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.

Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma, che nel grembo porta
Una dell' alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L' arco che l' ombra fa cader più corta.[14]
— Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! — fur dette
Queste, e non più, per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L' amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto. —
— Io di quassù l' intesi, o pellegrino
Canoro spirto; e desïai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino. —
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto! » —
Così, confusi l' un dell' altro in seno
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D' Orfeo la lira, che il paterno nume
D' auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume,

E — misera Euridice — ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed — Euridice,
Euridice, — la ripa rispondea.

Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faría felice.

Giunte a quell' onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprîr che grave al suon si gode e guata;

Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.

Torse ai due che venieno i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblío non tocchi.

Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.

E — Ben giunto, lui disse: alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo u' solo
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.

Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo [15]
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.

E, poich'oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli,[16] e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei l'odio il deliro
L'ignoranza l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;[17]
Tal vi tuona, che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manía,[18] vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;

Vile! tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.[9]

Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo Saturnini e mostri.[20]

Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.

Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n' ebbe e l' ultimo soqquadro.

Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.

Vidi il tartaro ferro e l' alemanno
Strugger la speme dell' ausonie glebe
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.

Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d' Atreo le cene
E le vendette vincerían di Tebe.[21]

Vidi in cocchio Adelasio,[22] ed in catene
Paradisi e Fontana.[23] Oh sventurati!
Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene?

Cui non duol di Caprara e di Moscati? [24]
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria o la tradîr comprati.
Containi! Lamberti! [25] o ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore:
Ed ei m'assunse all' immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
Civil furore ancor la si periglia? —
Tacquesi: e tutta la pupilla aprío
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desío
Fe del seguente ragionar contento.

—

Canto Secondo.

— Pace, austero intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose e lei dal fango ha tolta.
  Bonaparte.... — Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
  Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l' amor di primavera.
  Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci e con gli atti dell' intento volto
Tutto tacendo quello spirto disse.
  Sorrise l' altro; e poscia in sè raccolto:
— Bonaparte, seguía, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
  Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.[1]
  Sai che il truce Ottomano e d' Inghilterra
L' avaro traditor, che secco il fonte
Già dell' auro temea ch' India disserra,

Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro; e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.[1]
Sallo il fiume che corse un dì retrorso
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.[2]
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto

Coprì la strage il lido e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso [4]
E dal Turco dall'Unno e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno;
E ne scoppiò da cento affetti un solo;
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose [5]
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi; e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'oriente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi: e di là dove alla diurna
Lampa il corpo perd'ombra [6] la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,

E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti e sparse
Della polve di Memfi e di Sïene.
La sentir da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena,[7] al suo diletto
Figlio gridò: — Son teco. — Elvezia e Francia
Udir quel grido e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udir le rive di Batavia, e rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.

Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diría lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.[8]
Fine agli odii promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.[9]
Fin promise al rigore: e, ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i delirii fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Todesco al piè d'un nuovo Fabio stese.[10]

Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
— Apriti, o Alpe, — ei disse: e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto,
— Pur venisti, gridava, amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. — E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; e l'alemanno
Sangue ondeggiava; e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.

Dodici rôcche aprîr le ferree porte [12]
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —
— Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? Ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole;
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpíe digiune
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenno; [13]
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.

Vôta il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido macro il buon soldato e brutto
Di polve di sudor di cicatrici
Chiedea plorando del suo sangue il frutto;
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci e gl'ingordi alvi
Di questori prefetti e meretrici.
Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'insúbri
Le tolte chiome o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti o più lugúbri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colúbri?
Sai come si arrabatta esta genía,
Che ambizïosa obbliqua entra e penètra
E fora e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libetra [14]
Certo rettile sconcio che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra,
E quel sottile ravegnan patrizio [15]
Sì di frodi perito che Brunello
Saría tenuto un Mummio ed un Fabrizio,

Come in alto levârsi e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello! —
Tacque; e l'altro riprese: — La divina
Virtù, che informa le create cose
Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle:
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò d'onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.

Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il sarann'altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa:
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina insulto e tirannía si cova.
Dirò verace. — E dir volea: ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.

E il trono apparve dell'Eterno; e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne già pronti a calar giue;
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura:
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente: e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de'numi
Voci intanto salían gridando « Pace »
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
« Pace » la Senna, « pace » l'Elba, « pace »
Iterava l'Ibèro; ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma « guerra » i lidi d'Albïone e « guerra »
D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.

Sedea tranquillo l'increato spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri le catene il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De'mortali i delitti; e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

—

Canto Terzo.

Due virtù, che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,

Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor di scherni,
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tôschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma [illegible]
Potea col senno e col valor far [illegible]
Libero il mondo, e il fece di trem[illegible]
Follíe teatro e lo coprì di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'a[illegible]
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'ave[illegible]
Di più cara sembianza [illegible]

Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed — Io t' adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai. —
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguía
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venía
Ragion d' adamantine armi vestita
Con la nemica dell' error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannía tremò; parve del mondo
Allor l' antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò,[1] che furibondo
Spiegò l' artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi, divenuta in suo furor gigante,
L' orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni e culto ambir divino
Fra le genti d' orror mute e pensose.

Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia: ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro il pezzente e l'assassino,
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggía di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo un Robespiero?[2] —
Tacque. E al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta; e vendetta iterava
Dell'olimpo il convesso interminato.

Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia: e Dio
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorío.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea:
— Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida: ed io domando
Anch'io vendetta, sempiterno sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma, se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o padre,
Negl'innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?

Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? e per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel;[3] taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono: ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pêra una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell' oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada. —
La dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio: e chi per questa
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell' eterno ed uno.
E una voce n'uscì che l'ardua vôlta
Dell' olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
— Cieli, udite; odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;

Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de're, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa'cor! Quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. — Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.
Qui sparve l'alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt'acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando
Due cherubini si calaro in giuso;
Que'due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L'un d'olivo la fronda e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due grán solchi di mirabil vista
Paralleli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia
E sangue piove che le stelle attrista.

Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.
Seguían coll'ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi
Coll'altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra e obbliqui al sole invia gli sguardi[4]
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
Che, il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl'insubri ravvisò spirti diletti;
E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;

E corse anch'ella ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera:
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.[5]
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene ed al tiranno
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,
Disse Parini: — Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? — Ed ei rispose:
—Piango la patria; — e chinò gli occhi onesti.
— E anch'io la piango, anch'io, — con sospiros
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte — Salvete; — e si divise.

Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto e cela il come;[6]
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori:
E là danzando del beato empiro
A inebrïar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviârsi; e qui, seduti al rezzo
Tra color persi azzurri e porporini,

Fêr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia dea, nè l'ira
Temi del forte nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

—

Canto Quarto.

— Sacro di patria amor che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista),
Desío che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta ombra romita
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita,
Mi fean pocanzi abbandonar la lieta
Regïon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la mèta.

Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell' ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell' Antenora,
Nella Caína, o s' altro luogo è tanto
Maladetto in inferno ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell' albergo fatal guardan la soglia
Le cabale pensose e l' impostura
Che per vestirsi la virtù dispoglia,
La fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace amistà che sul tuo danno
Piange e poi t' abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde promesse accompagnate
Dalle garrule ciance e dall' inganno.

Sta fra le valve a piè profan vietate
Il favor, che bifronte or apre or chiude
E dice all'un « Non puossi » e all'altro « Entrate. »
Su e giù sospinte le speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man lurido e brutto
Grida il bisogno e sua ragione apporta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;
Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe lo stupro dell'acrisia torre.
Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;
Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l'ultimo fiato e muore in culla
La figlia del valor di Buonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega
Che la sugge la spolpa e la maciulla:

Il furto ch'al poter fatto è collega,
Tirannía che col dito entro gli orecchi
« Scóstati » grida alla pietà che prega,
Ignoranza che losca fra gli specchi
Banchetta e l'osso che non unge arcigna
Getta al merto giacente in su gli stecchi:
E la patria frattanto empia matrigna
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier cui meglio si daría gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come.
Or la forza le invía fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro; e la rapina
Di color mille a cento man l'ingozza
E giù nell'ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell' epa e lo rimpozza;

Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato. —
— Chiusa e stretta da forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva autorità? — Deporse, —
Gridò fiero Parini: e, steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.[1]
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E — Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L'onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando nè tiranno nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna. —
Qual madre, che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.

Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e — Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata iva in bordello
Coi vizi tutti che diêr morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva,
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna;
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.

Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questo che biscazza il patrimonio.
V'ha chi ventoso raschiator di cetra[2]
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
V'ha chi salta in bigoncia dallo spago;
V'ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e, fraudolento
De' galeotti aringator,[3] per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame letame e putridame
D'intollerando puzzo, e lo fermenta
Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma ell'è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D'itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maledetta
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?

Terror mi prese a tanto; e, nell'obblío
Del mio stato immortale, al patrio tetto,
Per celarmi, tremante il piè fuggío.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto,
E ricordar siccome amai nè tacqui
La pubblica ragion, sin che, già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari: e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceáno.
Città discorsi e campi: e pria mi volsi
Al longobardo piano ove superbe
Strinser catene al re de' Franchi i polsi,[4]

E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
Urta le gallic' ossa, e quell'aspetto
Par che 'l natío rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto [5]
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia. Di là varcai per arduo calle
L'alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive e la terra ove alla luce aprîrsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!) [6]
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendío cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici:

E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe dolce e la vestía
Di tebani concenti e venosini.[7]
Parea de' carmi tuoi la melodía
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonía.
Parea d'intorno i fior l'erbe le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso[8]
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico; e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d'olimpo rattenecati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.

Al pio rito funébre a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto: nel tugurio entrai
Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case più infelice assai.
Salii discesi e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi; e, il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti. —
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geométra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma:
E già surto partía, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire:

Ma dignitosa coscïenza il tenne
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne
  Seguitando il suo dir.—Dritto il vïaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d'onor di ferro e di coraggio;
  Quindi al Benáco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite
Quando irato Aquilon l'onde castiga;
  Quindi al fiume ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti[9] e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
  E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
  Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte,
Sente de' freni cisalpini il morso.
  E dí dolore di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:
  Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle:

Pianto d'orbi fanciulli e madri pie
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie:
Pianto d'attrite meschinelle avulso
Ai sacri asili e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse:
Pianto di padri, ahi lassi!, a dar costretti
L'aver la dote e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
Cupi sospiri e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti: e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse,[11]
D'onor di cortesia nutrice arena,
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.

Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: « Nessun mi tocchi. »
Vêr lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Sodisfammi d'un detto a' miei desiri:
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri;
Se nulla puote onesto prego umile.

CANTO QUINTO.

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi umil fa sua disdetta.

E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto e in altro ha l'alma intesa,
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa:
— » Oh d'ogni vizio fetida sentina,[1]
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente or quella è tua reina
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti:
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fênno
Elmo ed asta e tremar dell'armi al tuono.
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va'! coltiva il crin, fátti riparo
Delle tue psalmodíe; godi, se puoi,
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro! —
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,

M' eran già del suo nome accusatori,
All' intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l' armi e gli amori.
Perch' io la fronte e 'l ciglio umíl chinando,
— Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D' Achille all' ira la follía d' Orlando;
Ben ti disdegni a dritto, e con amaro
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare.
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l' ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose; e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch' io mi dormía
Nel tempio sacro al divo di Cassino.[1]
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla dïurna
Luce fui tratto; e la mia polve anch' essa
Riviver parve e s' agitò nell' urna.
Ma desto non foss' io, chè manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!

Oh qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion di pietade hanno schernita
I tiranni la voce; e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle ed interditto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso or per profitto:
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele. —
Mentr'egli sì dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panár le indomit'onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venían le furibonde
La speranza de'campi già matura.
Co'piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;
Ed, uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo
Pel compagno tremando e per lo peso;

Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farían miti i serpenti.
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall'altra e più diverso.
In terra in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All'improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.
Tutti dell'aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
D'ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.

Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s'addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentía delle procelle:
Quando repente udissi alto un rumore
Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido—Ecco il turbo;—e mille fronti
Si fan bianche; e le nebbie e le tenébre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebro
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge vòlta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda; e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve; ed or le vedi
Come fiaccate rovesciarsi in giuso
E inabissarsi se allo sguardo credi,

Or gemebonde rïalzar diffuso
L'enorme capo, e giù tornarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora,
Schianta uccide le mèssi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora,
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sè procaccia,
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con ôr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gènte ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follía
E di pietà sprezzato ogni ricordo,

Mise un grido e sparì. Mentre fuggía,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno e mormorar s'udía.
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda:
Ed io, com'uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda.[3]
Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento: e nella piena
De' suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lïon messo in catena.
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il felsineo vidi Anacreonte[4]
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte
Vidi in vuoto liceo spander Palcani[5]
Del suo senno i tesori e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani.[6]

E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udía di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giaccan squallidi nudi irti i capelli,
E di lampo notturno al chiaror tetro
Larve uscite parean dai muffi avelli.
Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la febbre e l'angoscia e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferétro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la forza e grida: — Cittadino,
Muori, ma paga; — e il miser paga e spira.
Oh virtù! come crudo è il tuo destino![7]
Io so ben che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino,
So che sono gli affanni il tuo tributo:
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De'tuoi nemici a sostener la guerra.
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.

Comecheintorno il guardo io mova o'l fianco,
Strazio tanto vedea tante ruine,
Che la memoria fugge e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panár, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto
Le sue piaghe contempla e non favella.
Freme Emilia; e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva[8]
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa,
L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava; che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa.
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita;
Spero io ben che il mio Melzi,[9] a cui rivola
Della patria il sospiro.... — E più bramava
Quel magnanimo dir: ma nella gola

Spense i detti una voce che gridava:
—Pace al mondo; — e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potría di paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi; e vêr la plaga,
D'onde il forte venía nuovo sereno,
Con pupilla cercâr intenta e vaga
Quest'atomo rotante ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce che la terra inonda
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava: e, nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrì l'olivo al crudo
Avversario maggior della meschina
E col terror del nome e coll'ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.

Sovra il libero mar le rugiadose[10]
Figlie di Dori uscîr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose;
Drimo, Nemerte, e Glauce de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia
Di zoofiti amante e di coralli,
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Neréo l'ampia famiglia;
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re da' gorghi imi commoto
Sporge il capo divino, e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita che languía ricorre.
Al destarsi al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità rïarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra.
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;

E le piaghe tue tante e l'alto oltraggio
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio,
Anime stolte svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa' che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba,
Voi ch'alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete);
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite; e, di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi e voi, rimosso il velo,
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

—

NOTE.*

Canto Primo.

Pag. 7. — (1) Urania (in greco la *celeste*), la Musa che presiedeva alla matematica ed all'astronomia.

Pag. 8. — (2) * *Invito a Lesbia Cidonia.* Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.

Ivi. — (3) * È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco. * — Fu egli il primo a scoprire i satelliti di Giove.

Ivi. — (4) Prometeo ed Epimeteo, figliuoli di Iapeto, furono i creatori degli esseri animati. Avendo Epimeteo conceduti tutti i doni di forza e di difesa agli animali, e dimenticatosi intieramente dell'uomo, Prometeo, onde supplire, involò a Pallade ed a Vulcano le arti ed il fuoco animatore dell'intelletto, e gliene fe' dono. — Platone in *Protagora*; Eschilo nel *Prometeo*.

Pag. 9. — (5) Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale

* Le Note dell' Autore han questo segno *.

pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde per opera di divinità subalterne, scendano ad informare i corpi de' mortali: e quell' anime che avranno vissuto in terra la vita de' giusti, ritorneranno dopo la morte a rivivere nell' astro primitivo; le altre passeranno ad animare il corpo dei bruti, finchè siansi intieramente purgato. — PLATONE, lib. VII, *Della repubblica*.

Pag. 9. — (6) È fama che Archimede, prima ancora di Buffon, abbia conosciuto l' uso degli specchi ustorii, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa.

Ivi. — (7) * Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d' indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle *Tusculane*, I, 5, § 23.

Ivi. — (8) * Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

Ivi. — (9) Fetonte fulminato.

Ivi. — (10) * Cassini, chiamato l' oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d' ogni altro della paralasse

del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

Pag. 9. — (11) Monsignor Bianchini, vescovo di Verona, e il Padre Riccioli gesuita, celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana, il primo colla sua erudita *Istoria provata da monumenti*, e l'altro colla sua *Cronologia riformata*, tenuta in grande estimazione.

Ivi. -- (12) * La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all' Accademia delle Scienze, l' astronomo *Delhambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue Tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

Pag. 10. — (13) * Bartolommeo Borda, celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un' elegia latina degna del secolo d'Augusto.

Pag. 11. — (14) Il Meridiano.

Pag. 12. — (15) Mascheroni, il quale era stato membro del Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, dacchè gli Austro-Russi invasero l'Italia, si rifugiò cogli altri *patriotti* in Francia.

Pag. 13. — (16) Allude alle arringhe che

si tenevano in pubblico da quegl'invasati che si chiamavano repubblicani.

Pag. 13. — (17) Cioè, il quale è o pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d'uopo di elleboro: oppure, che bisognava mandarlo per l'elleboro ad Anticira.

Ivi. — (18) La grotta nel tempio di Delfo, presso alla quale era il tripode da cui la Pizia pronunciava gli oracoli, mandava certe esalazioni che avevano la proprietà di mettere in furore; per cui la Pizia, quando saliva, pareva quasi che presa fosse da epilessia. Ne' primi tempi gli oracoli erano in versi.

Allude al suo rivale, il celebre improvvisatore Gianni. Le inimicizie di questi due poeti essendo note ad ognuno, non riuscirà discaro ai nostri lettori se ci dilunghiamo alcun poco su quel soggetto, tanto più che servirà a dar risalto ad alcuni tratti della presente Cantica.

Francesco Gianni nacque in Roma verso il 1760. Dotato dalla natura di una prepotente inclinazione per la poesia, ma povero e costretto per vivere all'arte del sartore, teneva sul banco il Tasso o l'Ariosto, che leggeva con avidità nei momenti d'ozio. Spinto nondimeno dal medesimo suo genio, gittò via l'ago e le cesoie, e si diede alla professione dell'improvvisatore. I suoi primi esperimenti gli fece in Roma, dov'era ac-

colto e cercato in tutte le belle brigate, nelle quali incominciò a fare amicizia col Monti. Verso il 1795 si recò a Genova, dov'ebbe applausi straordinari: e fu in quella città dove si videro accoppiati due de' più strani fenomeni, il Gianni per la sua facilità inarrivabile per la poesia estemporanea, e l'avvocato Ardizzoni per l'incredibile sua memoria nel ritenere e recitare subito dopo, e senza perder sillaba, i canti improvvisati dal poeta: ed è alla tenace sua ritentiva che noi dobbiamo la pubblicazione delle poesie del Gianni, in un tempo in cui non si era per anco introdotta in Italia la stenografia. Quando l'anno dopo fu instituita da Bonaparte la Repubblica Cisalpina, il Gianni venne a Milano, fece lega coi principali demagoghi, e fu naturalizzato e introdotto nel Consiglio legislativo, dove servì di appoggio al Monti, in allora profugo dagli Stati romani per motivi di opinioni, ad ottenere il posto di segretario centrale presso al ministro degli affari esteri. Ma inimicatisi ben presto, il Gianni si fece uno de' promotori perchè la *Bassvilliana* fosse abbruciata sulla piazza del Duomo, e perchè il suo autore fosse deposto dal suo ufficio in virtù di una legge intollerante ed assurda che si era fatta passare allora, la quale dichiarava incapace ai pubblici uffici chiunque avesse scritto in pro della monarchia. Sgraziatamente, al Monti era stato affidato un impiego che non era pel suo dosso. Il

governo lo aveva incaricato, unitamente al-l' avvocato Oliva di Cremona, dell' ordinamento economico-amministrativo dell' Emilia, nella qual nuova carriera ei dimostrò che un eccellente poeta essere poteva benissimo un cattivo amministratore. Nè qui si sa se meriti più rimproveri il Monti per avere accettato un incarico così lontano da' suoi studi e quello strano governo che sapeva scegliere così male i suoi funzionari. Certo si è ch' egli si acquistò biasmo grandissimo, e porse argomento a' suoi nemici onde perseguitarlo; nè il Gianni si stette allora colle mani alla cintola, e dicesi che non poco si compiacesse dei danni che avvennero al suo avversario. Nel 1799, quando gli Austro-Russi invasero l' Italia e ne cacciarono i Francesi coi loro frenetici repubblicani, il Gianni, con molti altri così detti *giacobini*, fu condotto prigione a Cattaro nella Dalmazia. Liberatone l' anno appresso dopo la battaglia di Marengo, egli si recò a Parigi, dove ottenne da Napoleone un' annua pensione di 6000 franchi, continuatagli dal governo francese sino alla sua morte ivi accaduta nel 1823. Negli ultimi anni della sua vita si era tutto dedicato alla religione, solito effetto in presso che tutti coloro che hanno avuta una gioventù tempestosa, e che hanno rifiutato alcuni principii e seguitone altri senza aver avuto altro criterio nella scelta che le passioni.

Il Monti nella sua lettera al Bettinel-

li, o il Gianni in un suo opuscolo contro il Monti, esposero a lungo i motivi delle loro gare, in cui ciascuno vuole all'altro imputare il torto; ma tacquero ambidue il motivo principale e vero, cioè la rivalità di professione. Ambidue erano grandi poeti e ambidue avidi di primeggiare. Ma il Gianni era il lavoro grezzo della natura; era un esperimento di questa divina artefice di quanto può l'uomo col semplice soccorso di lei nell'arte maravigliosa del verso. Digiuno di ogni sapere filosofico, senza alcuna lettura, salvochè di poeti, si presentava il Gianni spontaneo, non abbonito, a slanci, coll'idee in balía dell'immaginazione, le somme bellezze infarraginate coi sommi difetti, e in breve dominato dalla foga medesima delle naturali sue ispirazioni. Il Monti ne ha dato un giudizio che stimiamo imparzialissimo. « Interrogato un giorno (ei dice nella succitata lettera) sopra di lui alla presenza » di ventinove membri dell'Istituto italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi : *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per farne un grande poeta.* Se » qui feci punto, il mio silenzio fu prova » della mia moderazione, e anco in questo momento io rendo al Gianni quello » che è suo, perchè non ho tarli nel cuore » che m'impediscano di esser giusto. Ma » il solo fondamento della natura senza il » concorso dell'arte non farà mai un

» sommo poeta. Aggiungo però che se il
» Gianni, rinunziando alla ciurmeria del-
» l' improvvisare, siccome io stesso le mille
» volte lo consigliava, si fosse dato allo
» studio dell' idioma latino, primo ele-
» mento del linguaggio poetico, onde for-
» marsi uno stile casto e severo; se man-
» dando al diavolo quello strano suo Young,
» in cui erasi innamorato perdutamente,
» si fosse accostato alquanto alle scien-
» ze, a quelle particolarmente che hanno
» immediati contatti coll' eloquenza, e
» senza le quali i voli della fantasia
» non riescono che deliri; il Gianni, con-
» fortato di buona filosofia, e di stile
» non convulso, non matto, avrebbe po-
» tuto cogliere senza contrasto uno de' più
» scolti allori del Parnaso italiano. » A
cui noi soggiungeremo, che era forse im-
possibile al Gianni il far tutto questo,
perchè la natura ha voluto fare di lui un
portentoso poeta estemporaneo e non più;
e ne sia una prova che i suoi più bei pezzi
sono quelli appunto che gli scaturirono
spontaneamente in quelli accessi di *delfica
mania* che gli erano tanto frequenti: lad-
dove le sue poesie scritte a testa posata
sono appena tollerabili.

Il Monti al contrario (che pure aveva
improvvisato nei primi anni della sua car-
riera poetica, e se n' era lodevolmente di-
stolto per darsi ad un poetare più matu-
rato e terso) porge la sua musa di una
natura ben diversa. Quantunque sembri egli

abbandonarsi intieramente ai liberi voli della sua fantasia, pure vi regna sempre una grand' arte; arte tanto più difficile e profonda, in quanto che non si lascia scorgere. In mezzo ad una maravigliosa abbondanza di pensieri e d' immagini, che sembrano quasi imbarazzare il poeta nella scelta e arrestarlo a caso sovra una qualch' una, l' estetica del gusto sa discernervi da per tutto l' ordine e l' armonia. Tutto è al suo posto, tutto è meditato, nulla vi è di ozioso; eppur sembra che tutto scaturisca spontaneo dalla semplice natura. Ed è da questa simmetrica, ma naturale disposizione de' poetici oggetti che si genera nell' animo de' lettori quel magico disordine di piaceri e di sensazioni. In somma la poesia del Monti è, come quella di Dante, la figlia di un estro immaginoso, sbrigliato e tutto fuoco, ma tiranneggiato negl' impetuosi suoi slanci dalla riflessione e dall'arte.

Era dunque naturale che questi due poeti, chiamati dalle circostanze più di una volta a contatto, dovessero essere rivali. Gianni era lo stupore degl' ignoranti dei mediocri e degl' intendenti; ma gl' intendenti solo potevano conoscere ed apprezzare la superiorità del Monti: pure quella legge eterna che costringe tutti gli uomini a gustare i piaceri del bello o del sublime, anche senza conoscerlo, rendeva una muta giustizia al Monti colle replicate edizioni de' suoi poemi. Era il primo il

poeta dell'istante, l'altro apparteneva all'immortalità. L'uno e l'altro non era senza orgoglio, e forniti ambidue di una buona dose di amor proprio, che nei poeti specialmente abbonda, e dal quale ne derivava una segreta vicendevole invidia. Monti si credeva nel caso di poter dare dei precetti a Gianni; e Gianni, gonfio di lodi e di adulazioni, si arrogava l'assoluto principato di Pindo. Ambo avevano i loro partigiani, ma più il Gianni che il Monti, perchè per quello erano anco gli idioti: ambo avevano i loro detrattori, ma più il Monti che il Gianni: e questo era in regola, perchè dove il merito è più solido, ivi l'invidia si mostra anco più efficace. Questi furono i veri elementi delle eterne loro inimicizie, sospese solo da brevi intervalli di tregua, che sembrava trovata da loro a bello studio per pigliar nuova lena, e per cui si disonoravano l'uno e l'altro, e giustificarono presso gli stranieri l'accusa che la nostra bella patria sia il nido di continue e puerili animosità letterarie.

Pag. 14. — (19) Giuseppe Lattanzio, uomo d'ingegno mediocre, nativo di Nemi nella campagna di Roma, dov'è il lago Nemorino, per cui più sotto il poeta lo chiamerà *galeotto di Nemi*, cioè barcaiuolo. Perseguitato per opinioni politiche, si riparò a Milano, centro della Cisalpina, dove si diede a tradurre e scarabocchiar

romanzi. Fu oratore pubblico, poeta e giornalista. Scrisse in opposizione alla *Mascheroniana* un assai cattivo poema in terza rima intitolato l'*Inferno*, che non fu terminato, dove tra gli altri caccia tra i dannati il celebre generale Lahoz, e tartassa il Monti e più altri. Ma il Monti lo ripagò ad usura, perseguitandolo acerbamente con rabbia proprio letteraria; onde il povero Lattanzio n'ebbe a soffrire non poco. Avendo egli lasciato travedere nel suo *Corriere delle Dame* che Napoleone si farebbe re d'Italia, fu dal governo inviato alla Senavra, grande ospitale dei pazzi suburbano, dove, trattenutovi per qualche mese, fu per diventar pazzo davvero: perciò il poeta dirà più innanzi che *la fune e la Senavra impetra.* Una persona che ha avuto qualche parte in quell'affare, ci assicura che il Lattanzio fosse di accordo col governo nell'enunciare quella sua notizia, la quale doveva servire siccome di scandaglio per conoscere la disposizione degli animi. Egli morì in Roma nel 1822.

Pag. 14. — (20) Genuzio e Saturnino, due de' più sediziosi e de' più sanguinari tribuni di Roma. Quest'ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo il più barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi più migliaia di sicari disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato.

Pag. 14. — (21) Allude ai tragici casi della famiglia di Edipo.

Ivi. — (22) Adelasio di Bergamo fu membro del Direttorio Cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl'Imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli archivi della Repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d'idee liberali e cappuccinesche. Finì infatti col farsi frate nel convento di San Giustino in Padova, dove morì poco dopo.

Ivi. — (23) Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Fu membro del Direttorio della Cisalpina, e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli Austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizii di Lione; e nella formazione del regno d'Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade, decorato di molti ordini, di cariche illustri, e in ultimo della presidenza del senato; era anco membro dell'Istituto italiano, e morì in patria nel 1822.

Il Padre Gregorio Fontana delle Scuole Pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogarola nel Tirolo italiano. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, a Milano, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti e i matematici in ispecie, lo distinse mol-

to, e lo fece nominare membro del Consiglio Legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure tratto a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualche cosa contro la rivoluzione di Francia, perciò l'opera sua fu abbruciata insieme colla *Bassvilliana*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la Repubblica Italiana, diventò membro del collegio elettorale dei dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803.

Pag. 15. — (24) Conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del Direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del vicerè d'Italia.

Pietro Moscati, milanese, celebre medico e fisico, fu del Congresso Cisalpino, quindi presidente del Direttorio, e in seguito relegato a Cattaro, donde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l'arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia, fu spedito ai Comizii di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori, e la carica di direttore generale della pubblica istruzione.

Ivi. — (25) Conte Costabili-Containi di Ferrara, membro del Direttorio Cisalpino, in seguito deputato ai Comizii di Lione, e per ultimo consigliere di Stato e intendente dei beni della corona del Regno d'Italia, anch'egli deportato a Cattaro.

Luigi Lamberti di Reggio in Lombar-

dia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito a Roma, strinse amicizia col celebre Ennio Quirino Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del Corpo Legislativo ed uno de' più validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia, fu nominato dell' Istituto italiano. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filologiche sul testo d' Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell' *Iliade*. Morì in Milano verso la fine del 1813.

Tutti costoro, tranne l'Adelasio, furono grandi amici del poeta; e l'abate Beccattini, cattivo scrittore di quei tempi, fu 'l miserabile che li denunziò, insieme ad altri, molti, al commissario imperiale Cocastelli.

Vedi Apostoli, *Lettere Sirmiensi*.

Canto Secondo.

Pag. 16. — (1) Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl'Inglesi nell'India. Ad intelligenza di questo squarcio ritrarremo in breve i fatti

istorici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell' Egitto, che gl' Inglesi strinsero lega colla Porta Ottomana, la quale adunò bentosto due poderosi eserciti, di cui l' uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell' Egitto, e l' altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall' armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con diecimila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisch, piccola fortezza all' ingresso dell' Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell' antiguardo di Gezzar pascià, e la costrinse ad arrendersi. Di qui attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorta di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili nella storia delle Crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitolò al primo presentarsi dell' esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Jaffa, che fu presa d' assalto, e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona o San Giovanni d' Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze, ed era soccorso dagl' Inglesi. I Francesi con una costanza ed un' audacia incredibili

erano montati più d'una volta all'assalto; una parte della città era già presa, e lo stesso Gezzar s'era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rinfrescar l'abbattuto coraggio dei Turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l'altro esercito stava già per isbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi mammalucchi. Durante l'assedio di San Giovanni, Kléber, il quale con una divisione di quattromila uomini era stato spedito contro ad un esercito di Turchi, avvenne che trovassesi investito presso al monte Tabor da ventimila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via battò numerosi corpi di Ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nei piani di Esdrelona alle falde del Taborre sconfisse l'esercito di Damas pascià, il quale, oltre a cinquemila uomini, perdette tutto il suo ricco bagaglio militare. Malgrado la ritirata dei Francesi da San Giovanni d'Acri, le perdite del pascià della Siria erano sì gravi, che non ebbe il coraggio d'inseguirli. Intanto Mustafà pascià e Sidney Smith erano sbarcati ad Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata annichilata da

Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellare quella macchia. L'esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi, egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato-maggiore, Sidney Smith potè appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindicimila Turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le navi. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone dei disordini che regnavano in Francia, abbandonò segretamente l'Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove rovesciò il ridicolo governo degli avvocati, e si fece proclamare primo console. Napoleone si era acquistata in Egitto una così fatta stima, che gli Arabi gli davano il titolo fastoso di *Sultano Kébir*, ch'egli poi per bizzarria interpretava *padre del fuoco*. Gli Arabi sogliono dare ai loro principi il titolo di *sultan* (signore, padrone) e l'addiettivo *kébir* significa *grande*: ond'essi lo chiamavano superlativamente il sultano grande.

Pag. 17. — (2) Il lago di Genezaret nella Galilea, sul quale Pietro, detto Simone Bariona, volle camminare onde andare incontro a Gesù Cristo.

Ivi. — (3) Pompeo, il quale sbarcando in Egitto vi fu fatto assassinare da Tolomeo.

Pag. 18. — (4) Scherer, generale in capo dei Francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-Russi

presso Verona, onde, ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette, per ordine del Direttorio, il comando a Moreau. — Vedi *Botta*.

Pag. 18. — (5) Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene.

Ivi. — (6) L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio del Cancro, rifletteva per entro le acque la sua immagine.

Pag. 19. — (7) Dopo la rottura del trattato di Campo Formio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo: che gl'Inglesi sbarcherebbero un esercito in Olanda, gl'Imperiali ed i Russi discenderebbero in Italia ed attaccherebbero la Svizzera, alleata colla Francia. Gl'Inglesi infatti, sotto gli ordini del duca di Yorck e secondati dai partigiani del principe di Orange, essendo sbarcati in Olanda, riuscirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel; ma battuti in seguito a Bergen dall'esercito del generale Brune, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di Yorck per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onorevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgombrare con tutte le sue truppe l'Olanda. Gli Austro-Russi

furono ben più fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti delle vittorie di Bonaparte. Nondimeno Massena, che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli Austriaci nei Grigioni: e in seguito i generali russi Korsakoff e Suwaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima.

Pag. 20. — (8) I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l'abate Sieyès, Moulins, Roger-Ducos e Gohier; l'uno più dell'altro incapaci di governare una nazione qual era allora la Francia.

Ivi. — (9) La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d'ingannare i partiti, che erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna ch'era nel peggiore disordine, e infine di riordinare gli eserciti, i quali erano ridotti a tanto, che più non ne meritavano il nome; e se Napoleone fu grande in molte cose, in questa parte ha superato sè stesso, dacchè la Francia, la quale a que' tempi era stimata

preda sicura degli alleati, in pochi mesi si trovò in grado di far tremare l'Europa.

Pag. 20. — (10) Moreau, preposto da Bonaparte al comando dell' esercito del Reno, entrò nella Germania, battè in più riprese il maresciallo Kray, e costrinse a Parsdorf gl' Imperiali ad un armistizio.

Pag. 21. — (11) La memorabile discesa del San Bernardo.

Pag. 22. — (12) In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell' alta Italia in numero di dodici. — Vedi *Botta.*

Ivi. — (13) La costituzione della Repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l' Italia più da paese di conquista che da confederata Repubblica.

Pag. 23. — (14) Fontana dedicata alle Muse, dette perciò Libetridi. È una staffilata al Gianni ed al Lattanzio.

Ivi. — (15) Il conte Guiccioli di Ravenna, membro del Corpo Legislativo, il quale aveva accusato il Monti e l' Oliva intorno alla loro amministrazione in qualità di commissari ordinatori dell' Emilia. Il Monti per ricambio rivelò al Direttorio Cisalpino i mali acquisti del Guiccioli; la qual cosa non fece altro che inasprire viemag-

giormente la rabbia de' suoi nemici, ond'ebbe a perdere la carica ed a soffrire non pochi disgusti. — *Brunello* di Maganza, uomo pieno di frodi e d'inganni, il quale figura molto nel poema dell'Ariosto.

Canto Terzo.

Pag. 30. — (1) * Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Bassvilliana*. La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo!* Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati

all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria in quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizi, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio, che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va', miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone, coll'anima di Tersite, va' a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

Pag. 31. — (2) Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante, senza spirito, e sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso, che a que' tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità con che dappoi lo ha abbattuto.

Pag. 33. — (3) L'Olanda e la Svizzera, come già fu detto, erano state esse pure invase nel 1799 dai confederati contro la Francia.

Pag. 36. — (4) La terra inclinata ai poli di ventitrè gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole.

Pag. 37. — (5) Allude all'ingegnoso trattato del Verri: *Sull' indole del piacere e del dolore.*

Pag. 38. — (6) Intende la natura.

Canto Quarto.

Pag. 43. — (1) Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il Consiglio Legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro, teneva la sua adunanza nello stesso luogo dove siedeva l'antica Cameretta, e dov' eravi un gran Crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto Parini, e non vedendo più il Crocifisso, chiese fieramente ai colleghi: « Dov' è il cittadino Cristo ? » Al che eglino, ridendo e motteggiando, risposero averlo fatto riporre altrove, perchè non aveva più nulla a fare colla nuova Repubblica. Ma l' austero poeta soggiunse : « Ebbene, quando non c' entra più il cittadino Cristo, non c' entro più nemmeno io. » E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

Pag. 45. — (2) L' accocca di nuovo al Gianni, cui dice *segnato da Dio*, perchè era gobbo. — *Vetra*, piazza in Milano dove si faceva giustizia de' malfattori.

Ivi. — (3) Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all' albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d' irreligione e di scostumatezza.

Pag. 46. — (4) Nelle campagne di Pavia accadde la famosa battaglia in cui France-

sco I, re di Francia, fu fatto prigioniero dall' esercito di Carlo V.

Pag. 47. — (5) Accenna la battaglia del Ticino, trionfata da Annibale, in cui restò ucciso Paolo Emilio, del quale Scipione Africano era figliuolo adottivo.

Ivi. — (6) La teoria del magnetismo animale e dell'elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa invenzione della pila, a cui applicata una rana scorticata e senza capo, fa a un dipresso gli stessi salti come se fosse viva.

Pag. 48. — (7) Dicesi che Amfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors' anco a Pindaro, ei pure tebano. Orazio, al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

Ivi. — (8) Da' cultori di tanto poeta, singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell' amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr' essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono malinconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v' è il busto in marmo del poeta, e nella lapida leggonsi scolpiti quei suoi versi: « Qui ferma il passo, e atto-

nito Udrai del tuo Cantore Le commosse reliquie Sotto la terra argute sibilar. » E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, ec. Brescia, 1808.

Pag. 51. — (9) All'Adige, dove Scherer fu vinto dagli Austriaci.

Pag. 52. — (10) Ascra, villaggio della Beozia sacro alle Muse e patria di Esiodo. — Chio una tra le sette contendenti per la patria di Omero.

CANTO QUINTO.

Pag. 54. — (1) Ariosto, *Orlando Furioso,* canto XVII, 76.

Pag. 55. — (2) L'Ariosto, morto in Ferrara il 6 giugno del 1533, era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa de' Benedettini. (È noto che San Benedetto fu il primo istitutore della vita monastica in Occidente, e fondatore del monastero di Monte Cassino.) Quarant'anni dopo, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quell'illustre con iscrizioni e bassi rilievi; ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico

sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto più solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma pur anco di tutto il gran deposito, dalla lontana chiesa di San Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo Studio pubblico, e vicinissimo all'antica paterna casa dell'Ariosto, dove in faccia alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato. In questa circostanza i mortali avanzi del poeta, trovati sepolti in terra sotto al monumento e in luogo assai umido, furono riposti, con medaglia di metallo, entro cassa di cipresso, e chiusi in alto dietro la grande iscrizione in pietra nera. Questa cerimonia solennizzata per due giorni di festa e da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' Francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell'Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno.

Pag. 60. — (3) È questa una torre in Bologna, detta anche *la torre mozza*, la quale è inclinata in guisa che sembra voglia cadere.

Ivi. — (4) Il conte Lodovico Savioli, senatore bolognese e autore delle eleganti canzonette intitolate *Amori*. Malcontento delle riforme che il cardinale Buoncompagni voleva introdurre in Bologna, si unì

agli oppositori, onde fu nel numero de' senatori disgraziati dal papa. Al contrario, favoreggiatore delle nuove opinioni repubblicane, fu dalla Repubblica Cispadana spedito deputato a Parigi, e nel 1803 dalla Repubblica Italiana ai Comizii di Lione. Nominato da Napoleone membro del Corpo Legislativo, abbandonò bentosto questa carica per quella di professore di diplomazia a Bologna, dove morì nel 1804.

Pag. 60. — (5) Luigi Palcani di Bologna fu professore di eloquenza nella patria Università, e morì in Milano nel 1803, di ritorno dai Comizii di Lione, dov' era stato spedito dalla Repubblica Italiana. Egli, uomo saggio, erudito e profondo, e più dedito ai pacifici studi che agl' intrighi dell' ambizione, prese poca parte alle vicende de' suoi tempi. Ci rimangono di lui alcune prose, dove si vede come sapess' egli costringere molta dottrina in poco volume.

Ivi. — (6) Canterzani, esimio professore di matematica nell' Università di Bologna sua patria. Avendo egli pure favoreggiato le nuove opinioni repubblicane, fu nel 1799 privato della carica e molestato da non pochi disgusti.

Pag. 61. — (7) Il Monti per le cabale dei suoi nemici, tra i quali il Gianni, privato d' ogni carica ed in istrettissime angustie, intendeva recarsi a Roma, dove gli era stato promesso un nuovo collocamento; ma, accortisi i suoi avversari, brigarono tanto

che, ov'egli non fosse stato trattenuto tuttavia in Milano dalle istanze del Paradisi e del Containi, avrebbe intrapreso un viaggio indarno, e fors'anco alla sua peggiore. Le seguenti parole sue serviranno a chiarimento de' suoi versi: « Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per proferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli dèi hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. » — *Lettera al Bettinelli.*

Bruto, essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra Plutarco: « O virtù, che se' tu mai se non che un nome vano sulla terra, dacchè la fortuna di continuo ti soverchia? » Anche Luciano pinge, in un suo dialogo, la virtù avvilita e calpestata dalla fortuna, nuda e lacera, che aspetta giustizia alla porta della casa di Giove.

Pag. 62. — (8) Il Rubicone era la linea di confine del governo delle Gallie affidato a Giulio Cesare dal senato.

Ivi. — (9) Francesco Melzi di Eril, in appresso duca di Lodi, fu uno de' più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l'invasione degli Au-

stro-Russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vice-presidente della Repubblica Italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza.

Pag. 64. — (10) Alludo al trattato d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra, per cui restava libero il commercio marittimo, ma che non durò che un momento, perchè quest'ultima negò di rendere Malta, siccom'era convenuto. Così l'egoistico possesso di quell'isola per gl'Inglesi costò all'Europa lo sterminio di più milioni d'uomini e un mare di pianto.

VARIANTI.

Canto Quarto.[1]

[Pag. 48, v. 4.]

E lui spiraste i numeri divini
Che sovente obliar fêro ad Apollo
I tebani concenti e i venosini.
Io le mirava, e non venía satollo
Mai del mirar; chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea come rampollo:
Quando un accento non lontan mi fêre
Che il tuo nome suonava. Disïoso
Donde quel suono uscía corsi a vedere.

---

1 Avendo noi ammesso nel poema questi versi sul monumento del Parini, come il poeta stesso gli pubblicò corretti ed emendati maestrevolmente insieme coi *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte in Brescia nel 1808; gli diamo qui come erano in principio e come furon pubblicati in più stampe della *Mascheroniana*.

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il vate,
E spianava le rughe e sorridea)

Colle dita venía bianco rosate
Spargendolo di fiori e di mortella
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l' alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;

E un sospir trasse affettuoso, e disse:
— Pace eterna all' amico; — e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch'io levai fermo aspettando
Che tu scendessi, e vidi che mortale
Grido agli eterni non salía più; quando

Il costei prego a te non giunse, il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null' altro ha l' ale.

Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Sol per farle contente, eccelsa mole
D'attico gusto ergea, su cui fermato
Pareami in cielo per gioirne il sole;
E Amalia le dicea dal nome amato
Di colei che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pietoso olocausto a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.

—

Canto Quinto.

[Pag. 63, v. 12.]

E dall'antica parte al ciel salire
Vider fosca e tremenda una figura
Che passando fa gli astri impallidire.

Venía ravvolta di sanguigna e scura
Meteora, e tutta la celeste traccia
Seminava di lampi e di paura;
Qual lugubre cometa che si slaccia
Gli orridi crini, e l'atterrita terra
Dislocar da' suoi cardini minaccia.
Era questi il nemboso angiol di guerra,
Che al ciel torna traendo in suo sentiero
Le procelle adunate in Inghilterra.
Solo ei torna, dappoi che il gran guerriero,
Cui fu da Dio spedito, al suo rivale
Cesse del mondo il disputato impero.
Pigra la forza allor delle bianch' ale
L'almo di pace portator non tenne,
Ma più veloce di partico strale
Sull'atlantico mar sciolse le penne,
E le d'olivo sospirate fronde
Sul colmo infisse delle brune antenne,
Alto gridando — Libertà dell'onde —
E l'onde, che l'udîr, liete da tutti
Corsero i seni a carezzar le sponde.
Surse libero allora il re de' flutti,
E, dalle stalle d'Etiopia algose
Gli alipedi immortali al carro addutti,

Fuor de' gorghi chiamò le rugiadose
Figliuole di Nereo che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose;
Glauce che i verdi di Nettun cavalli
Pasce d' ambrosia, e Drimo, e Spio vermiglia
Di zoofiti amante e di coralli,
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto
Scorta è l'una al nocchier quando periglia;
L' altra a Freio condusse dal remoto
Nilo de' Franchi il salvator, delusa
L' anglica rabbia e de' malvagi il voto.
Nisea pur v' era, e Xanto ed Aretusa
Dai pronti dardi, e tutta alfin di Dori
La diva prole co' Triton confusa.
Venían danzando a torme e di canori
Inni allettando i venti e il mar molcendo
Cui dolce increspa l' amator di Clori.
Cantavan l' ira dell' eroe tremendo,
Del cui ferro poc' anzi la ruina
Crollò l' Europa e la salvò vincendo;
Chè solo per dar pace alla meschina
La spada ei trasse, e, l' arroganza doma
De' superbi, la rese alla vagina.

Dicean come d'allòr carca la chioma
Stese all'Anglo la man come il cor nudo
Cui non vide l'egual la prisca Roma,
E il terror solo del gran nome al crudo
Nemico oppose, e disarmollo; e l'empio
Finì di Marte il sanguinoso ludo.
Tu la discordia ancor che rio fe scempio
Della tua patria hai vinta, e la stringesti
Nel chiuso di Bellona orrido tempio.

. . . .

IL BENEFICIO.

ALLA MAESTÀ IMPERIALE E REALE

DI

NAPOLEONE I

Imperator dei Francesi

coronato re d'Italia (26 maggio 1805),

VINCENZO MONTI,

assessore al ministro dell'interno

e membro dell'Istituto.

Sire,

Le Muse, antiche compagne degli eroi e de're, ebbero sempre in usanza di far argomento dei loro canti il valore de'forti nelle battaglie e la virtù seduta sul trono; e il diadema di Giove del pari che l'alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli dèi e fecero pianger

d'invidia su la tomba d'Achille un grande conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' guerrieri, se voi non foste comparso.

Mentre la storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la poesia parlando di voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione, ella vi reca a' piedi del più bel trono del mondo l'ammirazione dell'universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degl'Italiani, che da voi redenti si sollevano ad alte speranze e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, sta in mano vostra il far sì che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della politica con quelli della natura risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor, se il vorrete, di quella che già vi circonda. Nè voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi, che per emendare le ingiurie dell'avversa nostra fortuna, restituirci

il rispetto delle nazioni, e farne tutti felici.

Della sacra imperiale reale maestà vostra

um.mo dev.mo e fed.mo suddito
VINCENZO MONTI.

—

Una donna di forme alte e divine,
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l'augusto venerando crine,
In visïon m'apparvē; e sì d'amore
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota: e, scisso il manto,
Scopria le piaghe dell'onesto petto.
Iusultavan superbe al suo gran pianto
Stranie donne scettrate: e la strignea
Or questa or quella di catene; e vanto
Traean dal lutto ond'ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.

Ma l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa e dentro si sentía regina,
— Ricordivi, lor disse (e il capo alzava),
Ricordivi che tutte io v' ebbi ancelle,
Tutte; — e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.
Poi, le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli, — Chi di voi m'aita? —
Sclamava. E i figli forsennate e felle
Volgean l'arme in sè stessi; e, la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le togliean di vita.
Mi corse all'empia vista e gelo e foco
Per le vene; e gridai: — Pace, fratelli!
Per dio, pace!: — e trovar non sapea loco.
Pareami errar furente irto i capelli
Per le sacre di Roma erme ruine;
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli, e svegliar l'ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L'italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche ombre per nome;
E quelle, alzati i coperchi e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,

Sporgean le fronti per veder che fosse:
E, de'nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,
E l'arbitra del vinto orbe venuta
In servitù del servo; dolorosi
Quei divi spirti di sì gran caduta,
In volto si guardâr muti e pensosi.
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;
Qual, ritto in piè spiccandosi, mettea
Tutta fuori doll' arca la persona,
E gridando vendetta armi chiedea.
Altri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: — Merta i suoi ceppi l'ozïosa:
Dálle il fuso e di mirti una corona, —
E la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta; che tenea sembianza
D'uom che cerca scolparsi e dir non osa,
Chè di voce lo priva e di baldanza
De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
Che parlando fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo;

Tutta d'armi tonar l'Alpe s'udío,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea pari ad un dio.
Qual fra'numi incedendo il ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio; ed alla scossa
De'neri crini su l'ambrosia testa
Trema l'olimpo, e sente la commossa
Terra l'impulso dell'eterno piede:
Tale il magno venía nella sua possa.
Muta il guarda l'Europa, e a lui mercede
Grida in segreto: ed ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato;
E non par ch'ei la curi, e che d'oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.
Ma le apparse grand'ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta o mal viva,
Come vider l'eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome e di che gente
Si fosse il prode si chiedean sospese:
E di sè gli fèr cerchio in riverente
Atto; e abbracciarlo non ardía nessuna,
Chè minor si sentía di quel possente.

All'infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto e si parea pur degna
Di riverenza e di men ria fortuna,
Colla pietà che cor gentile insegna
S'appressò quell'invitto, e, la man stesa,
Magnanimo le disse: — Alzati, e regna. —
Ed ella alzossi, e subito prostesa
Suo signor l'adorò: volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite; e a lei, com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l'asta: e già guerriera,
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea — Fa' senno, e spera. —
Allor torve guatarla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidïose;
E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.
Qui portento vid'io che al cor diè stretta.
Vidi una nube su l'Egéo levarse,
Che tutta ricopria l'onda suggetta:

E fiammeggiante nella nube apparso
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell'alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n'uscía spesso baleno
Fería le spalle d'Appennino e tutto
Colorava di sangue il mar tirreno:
La trista luce riflettean sul flutto
Le britanniche antenne congiurate
A por la nuova regnatrice in lutto.
Ed ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l'elsa la soccorse
D'un suo tal riso il gran guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l'aria serena:
Mandò l'alpe splendor, che l'altro estinse
Vivo nell'occhio della mente appena:
Ogni riva di luce si dipinse;
E di sue glorie a ragionar con Dori
Più ratta l'Eridán l'onda sospinse.
E per tutto tripudii e danze e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi ed ogni via di fiori.

Fatta Italia parea stanza di numi:
Sì che, in vederla così bella, il pianto
Della letizia mi fe velo ai lumi.
Perdè la vista quelle larve intanto,
La vista che nel gaudio si smarría:
Nè più, fuor ch'una, le mi vidi accanto.
Una sola ne vidi che venía,
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che ninfa sul Penèo Febo fuggía.
Il negro lucco ond'ella si circonda
Moderna la palesa e fiorentina
Di quella trista età d'ire feconda
Cui diè nome la rabbia ghibellina.
Lenta e grave procede e tal nel viso
Che la delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto che dall'arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta reina; indi, proteso
Vers'ella il dito, di parlar fe segno;

E cominciò: — Da' tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi; e, tuo flagello,
Sentir ti feci di mie note il peso:
Serva ti dissi, e di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello.
E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi, dalla patria escluso
A' suoi maligna ed a' non suoi molesta.
Or che d'incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzi della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.
S'io t'amai, s'io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa e sconcia da' tuoi vizi, in danno
La libertà, diss'io, tu volgerai.
E la volgesti, e ti crescesti affanno;
Ch'ove concordia e amor di patria è morto
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.

Dopo varia burrasca, alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D' alte speranze carca e di conforto.
  Ma rugge ancora la procella e il vento;
E ritornar t' è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.
  Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l' ardisce in tanta onda infedele?
  Dunque va' canta; e di nocchier soprano
Che di nembi non tèma ti provvedi,
Finchè torbo e fremente è l' oceáno.
  A lui l' impero a lui l' arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal corona al donator concedi.
  Ei più ricca ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n' andría gravata.
  Nè menar vanto che il domato mondo
Un dì tenesti in signoria; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo. —
  Sì parlava l' acerbo. E, qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea vôlta;

Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della donna scintillando
La corona partir del Longobardo,
E l'italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo signor, che fiero
La presse al capo e la calcò col brando.
Stretto alla tempia del fatal guerriero
Mettea quel cerchio riverenza e tema:
E sospeso del mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano e dall'estrema
Elba, prudente l'agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema:
Su la norica rupe ancor vermiglia
Del suo sangue affacciossi l'Alemanno;
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia:
Ma di navi potente e più d'inganno,
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator britanno;
Ed affrettava dall'aperto Eusino
L'irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.
Qui di mia visïon fu tronco il volo;
Qui dagli occhi sparì l'alto cantore
Del gaudio eterno e dell'eterno duolo;

E un sorriso che parvemi d'amore
Mi raggiò nel partir l'ombra gentile,
Sì che dentro brillar m'intesi il core.
Pien di questo il pensier, vate non vilo
Scrissi allor la veduta maraviglia:
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor che solo mi consiglia.

—

IL BARDO DELLA SELVA NERA.

POEMA EPICO-LIRICO.

[1806.]

—

ALLA MAESTÀ IMPERIALE E REALE

DI

NAPOLEONE IL GRANDE,

imperatore de' Francesi e re d'Italia,

VINCENZO MONTI,

istoriografo del Regno d'Italia, cav. dell'Ordine della corona di ferro, membro della Legion d'onore e dell'Istituto italiano.

Sire,

Le arpe de' bardi accompagnarono un dì le armi di Carlomagno, allorchè dalle rive aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione: e le arpe de' bardi, non ancora mute del tutto, si sono, o Sire, destate allo strepito

delle vostre vittorie; e ne hanno seguito il rapido volo su quelle contrade medesime, ove Carlo precipitava dal trono i re vinti e ne accumulava sul proprio capo i diademi, e Napoleone il grande ne fa dono agli amici, e più moderato e magnanimo li restituisce alla fronte dei principi debellati. E veramente un conquistatore che a' suoi nemici abbattuti non lascia altro segno della conquista che la memoria delle sue virtù e li punisce col perdonare e forzarli a far senno per l'avvenire, un siffatto e finora inaudito conquistatore non poteva non eccitare a grande entusiasmo le lire poetiche d'ogni suono; precipuamente quelle de' bardi, nate in mezzo alle armi e consecrate soltanto alla lode de' valorosi.

Verrà tempo che una nuova mitologia, divinizzando le vostre imprese come già quelle di Ercole di Bacco e di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta epopea: la quale, non potendo sussistere senza la poetica maraviglia (intendo dire senza la favola), ha bisogno che la maraviglia storica non opprima troppo, siccome ora fa, la poetica. Perciocchè, ove la presenza dei veri prodigi esclude l'intervento de' favolosi, e la poesia

frenata dallo splendore dei primi non può sottometterli nè sagrificarli liberamente ai secondi per modo che la grandezza dell'eroe sia più opera del poeta che dello storico (come Orlando, Goffredo, gli eroi d'Omero e Virgilio, e tutti insomma i protagonisti dell'epopea); avverrà che si corra sempre il pericolo di Lucano; il cui poema, perchè scarso di effetto soprannaturale ossia di favola, è stato meritamente escluso dalla classe degli epici e giudicato null'altro che una sentenziosa ed ampollosa storia in esametri.

In tanta luce di opprimente istorica verità disperato il caso dell'epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl'incantesimi che pure per qualche tempo potè supplire alla prima; era forza ricorrere ad un genere di poesia, la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia bardita, riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad or-

dire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati: tanto più che il Bardo della Selva Nera, *il quale abbandona i suoi boschi per seguire le vostre armate e confondere il suono guerriero della sua arpa col fragore dei cannoni di Austerlitz, alla qualità di poeta aggiugne quella pur di profeta. Così egli, presago di avvenimenti ancora più strepitosi e collocato su l'orlo dell'immenso avvenire che voi andate creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sott'altro cielo a nuovi trionfi più solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell'inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno, allorchè Leone III gli pose sul capo la corona dell'Occidente; inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro bardo per tradizione, e pieno di vaticinii; de' quali penso, o Sire, che voi solo abbiate la chiave.*

Queste ed altre più degne cose, che per ora è bello il tacere, va divisando nel segreto della sua mente la Musa del nuovo bardo per onorarvi: ma tutti andranno vani i suoi lodevoli divisamenti, ove la M. V. I. e R. non li soccorra di uno sguardo confortatore. E questo egli spera, ben con-

sapevole che fra i grandi elementi della vostr' anima non è l'ultima la clemenza.

—

Canto Primo.

I VATICINII.

Quando al terzo di Marte orrido ludo
Dal britannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il sire
Delle battaglie, e d'atro nembo avvolta
Al fianco gli venía la provocata
Dal Tedesco spergiuro ira del cielo;
Sentì dall'alta Ercinia la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;
Ullin, germe di forti ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell'indovina vergine Velleda,
Cui l'antica paura incensi offría
Nelle selve brutere, ove implorata
L'aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenire apría l'arcano.

Sopra una vetta, che d'Albecco e d'Ulma
Signoreggia la valle e i cristallini
Bei meandri dell'Istro in lontananza,
Salía tutto raccolto in suo pensiero
L'irto poeta; e dietro gli recava
L'arpa cherusca la gentil Malvina,
Alle cui rosee dita il dolce tocco
Insegnò della lira Ullino istesso;
E dilettoso il suon delle sue corde,
Più che quello del padre, al cor scendea.
Nuda il veglio ha la fronte; e su la fronte
Gli tremula canuto il crin, siccome
Onda di nebbia che il ciglion lambisce
Di deserto dirupo e l'occhio invita
Del viandante a contemplar la brulla
Maestà de' suoi fianchi. Antica e rozza
Di sua stirpe divisa, dalle terga
Pende il bardo cucullo. Ispido e stretto
Da croceo cinto sul confin dell' anca
Gli discende al ginocchio e appena il tocca
Il germanico saio. Era l' aspetto
Nobilmente severo; era l' incesso
Grave: e seco nel cor venía volgendo
L'inique e turpi di cotanta guerra

Rivelate cagioni, e il vil di sangue
Anglico patto, e la più vile assai
Ragion di stato che ne tolse il prezzo.
Ciò pensando, mettea lungo la via
Sospir profondi; e gli scaldava il petto
L'ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero Bardo, che l'arvonie rupi
Fe d' acerbi sonar carmi tremendi
Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall'alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L'orgoglioso tiranno: e ritto intanto
Sovra uno scoglio che l'acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco profeta e rimirava.
Insanguinate, su le nubi assise,
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degl' inulti fratelli: e il vate ordiva
Su le corde dell'arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le Diro

Porgean le fila nel sangue tuffate
De' britannici re; mentre all'orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne e su i deserti letti
Cessava il pianto delle cambrie spose.
Giunto Ullino su l'erta, il guardo spinse
Giù nella valle; e ritto in piedi, e l'arco
Spalancando del ciglio e palpitando,
D'armi vide e d'armati tuttaquanta
Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
Già minacciosi già parati al cozzo
Gli eserciti rivali; e li movea
Non eguale virtù. Guatava il veglio
Le germaniche file; e, poichè l'ebbe
Corse e ricorse, — Oh sventurati! ei disse,
Voi non venite a giusta pugna: io veggo
Passar veloce su le vostre fronti
Una mano di fuoco che con negro
Stile vi scrive una fatal sentenza.
Qual rio s'è fatto qui di voi mercato,
Sventurati fratelli! — E sì dicendo
Torse lo sguardo inorridito, e pianse.
Si volse poscia alle contrarie schiere
Che miglior causa e Dei migliori all'armi

Spingean. Sereno su que' volti tutti
Lampeggiava il coraggio e quella franca
Securtà di valor che pria del fatto
Al cor ti dice — Il vincitore è questi. —
Venían siccome a nuzïal carola
I valorosi, e dalle dense usciva
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna de' fervidi cavalli
La terra: e chiuse ne' romiti alberghi
Di Vertinga le madri e di Gunsburgo
Si stringean trepidando i figli al seno.
Stette immoto alcun tempo a riguardarli
L'attonito cantor. L'avida vista,
Senza batter palpebra, or da quel lato
Or da questo invïava: e per la mente
Scorrean frattanto e s'accendean veloci
Le profetiche vampe. Alfin, rapito
Da súbito furore, alla seguace
Vergin si volse, e — Porgimi, le disse,
Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia:
Chè un dio per mezzo a quegli armati io veggo,
Un terribile dio che li conduce
E pentiti farà nel suo disdegno

I giurati potenti. — Incontanente
Pose Malvina nello man del padre
Il fatidico legno. Ed ei, gli arguti
Nervi scorrendo col maestro dito,
Sposò la voce al suon delle percosse
Fila seguaci della calda mente:

— Porgete attente
L'orecchie; e il fato
Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.
Lassù, dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del nume al fianco
Siede una diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.
Ed ella, il carco
D'igniti strali

Ferreo turcasso agli omeri sospeso,
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell'ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;
  Che su gli scossi
Troni s'asside
Inesorata, e sul castigo e l'onte
De're percossi
Fiera sorride;
Poi, rifatto in sembianza
Più bella il solio, su vi scrive in fronte:
Re caduti, lasciate ogni speranza.
  Tu che all'anglo mercatore
Per iniqui altrui consigli
(Ahi perduto antico onore!)
Vendi il sangue de' tuoi figli,
E ti dava il ciel clemente
Regal senno e cuor che sente;
  Ti ricorda, incauto sire,
Ch' anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.

Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento.
  Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Ridolfo all' unto erede,
E all' insetto della polve.
Di Ridolfo augusto figlio,
Ti spaventi il morto Giglio.
  A che poni tua speranza
Nel crudel feroce Scita?
Perde il nome la possanza
Che di barbari s' aita:
Vile è il trono a cui sostegno
Son quell' armi, ed onta il regno.
  Ahi demenza! i cervi imbelli
Congiurati assalto han mosso
Al lïon che arruffa i velli,
Al lïon che ancora ha rosso
Di lor strage il forte artiglio
E la morte ha nel cipiglio.
  Ei già rugge. Fuggite, fuggite,
Sconsigliati: le frasche sentite
Ruinose con alto fracasso
Atterrarsi e dar loco al suo passo.

Vedi, vedi, egli spira dagli occhi
Fiamme orrende: nessuno lo tocchi;
Chè signor delle selve
Valor lo fece ed arbitro
Dell' altre belve. —

Tale il bardo proluse, in sacra nebbia
Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
In val d' Istro la pugna. E, qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice,
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il Francese combattente; e armato
Più di cor che di ferro altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.

Già fulminava di Vertinga i campi
Procelloso un guerrier, che, della prima
Strage alemanna sanguinando il piano,
Del primo arringo si coglica gli onori
E le schiere rompea; pari al veloce
D' ogni gagliardo domator Pelide,
Quando, tutti di Grecia alla vendetta
Precorrendo gli eroi stirpe di numi,
Per le frigie contrade orrendamente
Facea l' ugna sonar di Balio e Xanto,

Immortali destrieri. Emula corre
Di teutonico lauro a ghirlandarsi
Degli altri duci la virtù. D'Elchinga
E di Gunsburgo su i tremendi ponti
Già batte la novella aquila i vanni
D'ostil sangue roranti; e nell'antica
Figge ardita così l'ugna sovrana
E la squarcia e la spenna, e le rabbuffa
Sì la corona sulla doppia cresta,
Che fuggitiva a rimpiattarsi d'Ulma
Ne' mal chiusi ripari la costrigne.
La vincitrice intanto a maggior preda
Sovra il balzo d'Albecco apre l'artiglio.
  Ivi in pugna crudel prodigio apparve
D'infinito valor. Contra se'mila
Impetuoso e quattro volte tanto
Combattea l'Alemanno, e non lasciava
Dubbia la speme l'inegual conflitto.
Ma numero che val contra virtude?
Veder la numerosa oste, e primieri
Assalirla spezzarla e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, e il resto compri
Col fuggir ratto una codarda vita;

Fu per que' pochi eletti un breve affanno
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto
Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe volar quest'inno:

— Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili
Che le laconie spose
Baciâr sul largo petto
Dei trecento allo stretto!

Raccogli, amor di patria,
Quel sacro sangue; e al ciglio
De' giovinetti mostralo
Nel marzïal periglio.
Da mortal vena, il giuro,
Mai non uscì il più puro.

Vedrai repente accendersi
Tal ne' garzoni ardire,
Tal nella mischia fervere
Di gloria un bel desire,
Che sorriso del forte

Diventerà la morte.

Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T'insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito
Ricercherà la fossa
Che degli eroi tien l'ossa.

Coprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.

Ma l'alto ardire ond'inclito
Suona d'Albecco il campo,
No, non fia sol. Già folgora
D'emule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.

Fragor percuotemi
D'armi terribile:
Veggo di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestéino

Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;
  Ma non i gallici
Brandi che agognano
Andar di getico
Sangue satolli.
  Ecco: già brillano
Nudi, già al sonito
Guerrier s'abbassano,
Già van, già rapidi
Fan piaga e pèrdono
Dentro le perfide
Vene del truce
Scita la luce.

Scita crudel, di Tauride non sono,
Della Vistola, no, queste le prode,
Ove usurpasti fra' turbanti e un trono
Da tre percosso del valor la lode.
  Qui t'hai, mal giunto, quelle spade al petto
Che due volte fêr tristo il tuo destino,
Quando atterrato e di catene stretto
Il Batavo ti vide e il Tigurino.
  Ti coprì nudo, libertà ti rese,

D'armi ti cinse il vincitor. Che fêsti
Di quell'armi, o fellon? Contra il cortese
Donator sì bel dono, empio, volgesti.
  E i petti a ferir corri in cui spietato
Pietà trovasti, e a quei difesa hai porto
Che ti fur chiusi. Or va': t'aspetto, ingrato,
In Osterlizza: e l'aspettar fia corto. —
  Questi all'arpa fidava il Bardo austero
Vaticinii sdegnosi; e confondea
L'arcano canto col fragor del fiume,
Che lamentoso con vermigli flutti
Nunzio corre di stragi alla superba
Vindobona e di guerra infauste e dure
Primizie apporta all'atterrito sire.
  Pallido intanto su l'abnobie rupi
Il sol cadendo raccogliea d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella, del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri; e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro confuso

Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dèll'aure
Queti i sospiri: ma lugúbri e cupi
S'udían gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestío
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolío di rote
Che mestizia e terror mettea nel core.

—

CANTO SECONDO.

IL FERITO IN ALBECCO.

Disse a Malvina allor commosso Ullino:
— Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? oh gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch'io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice, a far mia degl'infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiam; chè grata al ciel nè indarno spesa

In beneficio del valor che geme
Fia, lo spero, laggiù la nostra aita. —
Sbigottì scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e, in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi, dal paterno
Esortar fatta più secura e punta
Dallo stral di pietà, che ardite e pronte
Fa nell' uopo d' onor l' anime belle,
— Padre, disse, scendiamo; — e coraggiosa
L'orme del veglio a seguitar si mise.
Van per mezzo alla strage; e non gli arresta
Il terror ch' esce dalle tronche membra
E dal sangue e dall' armi orribilmente
Sparse e confuse; chè sostienli e guida
La virtù che fa l' uom negli ardui tempi
Più pensoso d' altrui che di sè stesso.
L'andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente luna,
Che per veder sì santa opra scopría
Tutto il vergine volto e rimovea
L'invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l' orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d' Ullino a un tempo e di Malvina

Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e, stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L'alta strage che il cinge, il minaccioso
Tener del brando, ed il purpureo nastro,
Che argomento d'onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello; e su la nuda fronte
Della luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti, a riguardarla,
Di pietade e d'amor, e qual sia primo
O non l'intende o non sa dirlo il core.
  Vide il bel volto del garzon ferito
La tenera Malvina, e pria che il piede
Corse l'alma in aiuto all'infelice;
Che di questo s'accorse, e coll'alzata
Languida mano e co' natanti lumi
Le rendea la mercè che colla voce
Non potea. Molte nè però mortali
Gli solcavano tutta la persona
E a poco a poco gli rapían la vita
Le ferite: ed uscía di ciascheduna
In un col sangue una segreta voce
Che al cor parlava di Malvina. Ond'ella,

Sciolte ratto dal fianco e dalle chiome
Le caste bende, con Ullin si diede
A fasciarle veloce; e della piaga
Che occulto strale già le apría nel seno
La meschinella ancor non s'accorgea.
E già lo spirto, che fuggía col sangue,
Le vie del cor ripiglia, e per le membra
Diffuso riede ai consüeti offici.
Già si folce sul cubito, già sorge,
Già in piè sostiensi il cavaliero; e puote,
Coll'aita de'duo che al fianco infermo
Gli fan colonna, imprimer l'orme e lento
Movere il passo. Non sorgea lontano
D'Ullin l'umile tetto; e non fu lungo
Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
Sovra non ricco letticciuol, ma tutto
Bella spirante pastoral mondezza
Il corcâr mollemente. E ciò che l'uopo
Chiedea dell'arte apparecchiato, e messo
Di medich'erbe un suo tal sugo in pronto,
A lavar diessi coll'esperta mano
Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarle
Di sanatrici stille, a farle tutte
Innocenti e sicure. In mezzo all'opra

Le guardava il ferito e sorridea,
E colla mano coraggiosa e ferma
Le misurava; e gli brillava il viso,
Come raggio di sol che dopo il nembo
Ravviva il fiore dal furor battuto
D'aquilon tempestoso. E in quel gioire
Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
Novellamente a risvegliar le rose
Delle pallide guance; e nelle vene
Tornò più lieta a circolar la vita.
Sciolse allor quell'intrepido la voce;
E con guardo sereno, e con parole
Che sul labbro gl'invia la conoscenza
Del ricevuto beneficio, disse:
— Generoso mortal, che al fato estremo
Mi togli e tanta dalla nobil fronte
Riverenza m'inspiri; e tu che mostri
D'angelo il volto, e la pietosa cura
Con lui dividi, amabile fanciulla;
Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?
Di che gente? Saper di chi m'ha salvo
Giovami il nome; e il cor lo chiede, il core
Che non ingrato mi fu posto in seno.
La mercede, che scarsa io vi potrei

Render di tanto, vi fia larga e intera,
Pria dal ciel che le belle opre corona,
Poi dal possente mio signor renduta;
Chè liberal magnanimo cortese
Del par che invitto è de' Francesi il sire,
E nel far lieta la virtude esulta. —
— Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio
La tua ne' mali alacrità già detto
M'avean la patria tua. Io dell'averti
Tolto a morte e servato al tuo signore
Sento letizia ch'ogni detto eccede.
Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
Promettendo mercede, il beneficio.
Sta qui dentro il mio premio, in questo petto;
Premio che darmi nè tu puoi nè il grande
Per cui combatti. Nè però disdegno
Del tuo cor grato i sensi; e mi fia dolce
(Ecco tutto che bramo) il saper vivi
Nella tua rimembranza il bardo Ullino,
E costei, che pietosa in tuo soccorso
Volò primiera, ed è la speme il raggio
Dell'inclinato viver mio. — Nel fine
Di questo detto caramente ei prese
La fanciulla per man; che compiaciuta

Chinò i begli occhi verecondi e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone; ed ei la stava
Già contemplando, e l'ultime parole
Del buon canuto ripetea nel core.
Si scontraro gli sguardi e negli sguardi
L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma
La vista ei tenne: di color cangiossi
L'altra, e atterrò l'oneste luci. Il veglio
L'abbracciava, e seguía: — Questo diletto
Di santissimi nodi unico frutto
(Nodi troppo per tempo, ohimè, recisi!
Ma troppa, o cielo, ti parea la gioia
De'sereni miei dì!), questa gentile
Tenera pianta, come valgo, all'aura
Della virtude coltivando io vegno;
E in lei comincia, in lei tutta finisce
La mia cura il mio regno. Ella m'è tutto;
E la man cara della mia Malvina,
Questa mano innocente, allor che morte
Chiamerà la mia polve entro la tomba,
I lumi in pace chiuderammi. — Aperse
A que'detti Malvina ambe le braccia,
Intenerita le ricinse al collo

Dell'amato vegliardo, e su lui tutta,
Senza veruna profferir parola,
Cadde col capo in abbandono, e pianse.
A quell'atto d'amor tanto, a quei volti
Dolcemente confusi, a quelle mute
Lagrime alterne, si sentì sul ciglio
Correr pur esso una segreta stilla
Il sospeso guerriero; e per le membra
Il dolor tacque delle sue ferite;
Ma non già tacque il cor, che il molto affetto
Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi.
Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,
E rasciutta la guancia, amicamente
All'estatico disse: — Io satisfeci,
Sconosciuto Francese, al tuo desire.
Mi nomai bardo; e in questo nome apersi
Tutto che sono. Per te stesso or sai
Ch'io son de' buoni e in un de' forti amico,
In solitaria povertà non vile,
Ricco di cor, di pace e di contento,
Nè, perchè bardo, argomentar che rozzo,
Qual già piacque a'miei prischi, e scevro in tutto
Da civile dolcezza il tenor sia
Di mia vita: chè caro a me pur sono

Le virtù cittadine, e precettori
Nella somma de' carmi arte divina
Non mi fur sole le tempeste e i nembi
I torrenti la luna e le pensose
Equitanti le nubi ombre de' padri,
Ma i costumi ben anco e le dottrine
E gli affetti e i bisogni e le vicende
Dell' uom cui nodo socïal costringe;
Chè culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa e diva
Non che bella m' apparve, innanzi a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi: e grande io sì l' estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasía
Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo
Delle folgori accesa ed al ruggito
D' uniformi procelle, a lunga prova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava: e dentro,
Sì, qui dentro sentii che d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. Allor vid' io che il bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura: chè varia ella e infinita

Nell'opre sue risplende; e circoscritta
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.
Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,
Quali in petto li serro, i miei pensieri.
Or piacciati cortese a me tu pure
Nomarti e dirne i genitori. È questo
L'interrogar che primo esce dal labbro
De' vegliardi, e mi so che dolce in petto
Di buon figlio risuona. Come poscia
Tua salute il consenta, di più lungo
Desire antico mi farai contento.
Guerrier mi giova de' guerrieri udire
I magnanimi affanni: e del tuo duce,
Che tutta del suo nome empie la terra
E ne libra i destini, è tempo assai
Ch'io solingo di selve abitatore
Molto udir bramo. — E molto udrai, rispose
Sollevando la testa il cavaliero;
Ch'io su gl'itali campi, ove le penne
Al primo volo la sua fama aperse,
E sul barbaro Nilo, e fra l'eterne
Nevi dell'Alpi il seguitai fedele,
E tutte del suo brando e del suo senno
L'opre vidi e conobbi, e nel volume

Tutte le porto della mente impresso.
Medicina sarammi all'egro fianco
Il narrarle. S'appaghi intanto il primo
Tuo dimando. Terigi è il nome mio.
D'itala madre mi produsse in riva
Dell'umil Varo genitor francese,
Un di que' prodi che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell'oltraggiato American. Me privo
Del morto padre, in povera fortuna
Ma in non bassi pensieri e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E, quando
La non ben nota nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese
Nell'italico piano, arse d'un bello
Desío di gloria il giovanil mio petto;
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante; e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell'alma, alte parole.

— Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien; chè nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V' oltraggiaro, non ella; che cortese
Arti dievvi e scienze, ed or bramosa
V' apre le braccia e a sè vi chiama, e spera
Dal francese valor non danno ed onta,
Ma presidio e salute e dell' antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L' itala polve, ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi; ch' ivi han riposo
L' ombre de' forti, e che de' forti i figli
Hanno al piè la catena e non al core;
Che in que' cor non morì, ma dorme il foco
Dell' antica virtù, dorme il coraggio,
Dormon le grandi passïoni. Oh sorga
Sorga alfine alcun dio che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della terra rïalzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero

Spirto che ferve in quel profondo petto
È dell'italo sole una scintilla;
E l'ardir delle prische alme latine
Sul suo brando riposa. Or tu, fra l'armi
Duce seguendo di cotanta speme,
Possa tu, figlio, meritarti il grido
Di buon di prode di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo. — E qui troncaro
Le lagrime la voce. Il cielo io chiamo
In testimonio, e te, cara e sovente
Del mio sangue bagnata ausonia terra,
Che della madre io fui fedele ognora
Ai santi avvisi, e rispettai le tue
Maestose sventure, e qual seconda
Patria t'amai; chè ben di senso è privo
Chi ti conosce, Italia, e non t'adora.
E voi di Dego e Montenotte orrendi
Dirupi, e voi dell'Adige e del Mincio
Onde battute, fatemi voi fede,
Che nè disagio nè periglio alcuno
Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro
Della mia vita. — Si commosse Ullino,
Si commosse Malvina a quel pietoso

Racconto; e i moti fea del cor palesi
L'alta eloquenza del tacer. Quetato
Degli affetti il tumulto, si riscosse
Il Bardo, e disse: — Nella tua favella
Una forte risplende alma sublime,
Valoroso Terigi; e l'ascoltarti
È gioia che si sente e non si parla.
Ma di quïete or le tue piaghe han d'uopo,
D'alta quïete: e il sanator di tutte
Cure, l'amico degli afflitti, il sonno,
Tempo è che scenda a riparar le spente
Tue forze. Avremo alle parole assai
Ore acconce altra volta. — In questo dire
Surse il veglio, abbracciollo, e su le labbra
Ponendo in atto di silenzio il dito,
Allontanossi. Taciturna e lenta
Il seguía la donzella, e un guardo indietro
Dalla soglia piegò con un sospiro
Che dicea: parte il piè, ma resta il core.

—

Canto Terzo.

LA PRESA DI ULMA.

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi
Tacitamente amor un suo leggiadro
Colpo prepara e la virtù gli è duce,
Due di virtù nemiche e d'ogni bello
Senso d'onor, paura e codardía,
Nella stretta d'assedio Ulma turrita
Tale ordiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli
Vergognando la fama. Allor che frutto
D'infernale imeneo la tenebrosa
Dell'Erebo consorte eterna notte
L'angoscia partorì l'insidie il pianto
La malvagia fatica e la menzogna
E con le bieche rubiconde risse
Delle leggi il disprezzo e la deforme
Consigliera di colpe orrida fame,
Cognati tutti e spaventosi aspetti;
La negra madre con nefando parto
La codardía produsse e la paura;
Luridi mostri, che di Giove il senno

Fe di Marte ministri. Ed ei, siccome
Più gli talenta, a sbigottir li manda
Le percosse città, di falsi empiendo
Rumor gli orecchi e di sgomento i petti.
Or tu, diva del canto, a cui palesi
De' mortali son l' opre e degli dèi,
E ti ragiona ei pure i suoi segreti
Il fato di cui trema ogni altro iddio;
Tu, che dentr' Ulma oprâr le nequitose
Torve sorelle mi racconta, e adempi,
Libera e vera saettando i vili,
La vendetta de' forti. E primamente
Narrami di che loco al turpe fatto
La paura volò. Sola e disgiunta
Dalla sozza sirocchia (chè non sempre
Di codardía compagna è la paura),
Stava la Dira sul britanno lido
Seminando il terror delle francesche
Armi e destando d' ogni lato in fretta
Le difese e l' offese. Era ne' porti
Un subbuglio una pressa una faccenda
Mirabile a vedersi. Altri devolve
Dai fervidi arsenali in mar gli abeti,
Che van su l' onde a rinnovar co' venti

L'antica lite e i cavi seni han gravidi
Di tradigion di ferro e di coraggio.
Altri il fianco ristoppa alle sdruscite
Navi, e sarte rintégra e monche antenne
E lacerate vele. Altri ai ridotti
E alle bastite orribile ghirlanda
Fan de' concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste. E per le vie
Brulicanti frattanto e per le prode
Tale un gemer di rote, un incessante
Picchiar d'incudi e di martelli, un sempre
Ire e redir di ciurme e di soldati
D'armi di carri e di navali arnesi,
Che l'udire e il veder mettean nell'alma
In un solo sentir confusi e misti
Terror diletto e maraviglia. A tanta
Provvidenza di mezzi a tanta mole
Di travaglio assistente è la paura,
Che per tutto discorre e tutto osserva,
Tutto esamina attenta, e mai non posa.
Poi, quando su le dure opre mortali
Stende il velo la notte, alto s'estolle
Su le nubi la Furia e con lugúbre
Lungo ululato orrendamente grida:

Bonaparte. Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati, e corrono
Alle vedette rabbuffati e pallidi.
Notano da che parte il vento spiri,
E, del mar su le fosche onde la vista
Intendendo e l'orecchio, ad ogni flotto
Temon l'arrivo delle franche antenne.
Svegliasi anch'esso di Windsor su l'ebre
Piume il deliro coronato, e corre
Con la mano a cercar su l'irta chioma
In gran sospetto il regal serto, e pargli
Pargli il trono veder che crolla e fugge.
Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido nè sembiante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
A lui viene la Dira, e nelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco
Orrenda compagnia. Vi trova il vile
Tradimento, che strigne nella dritta
Pugnale acuto e stende l'altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne, e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.

La sannuta vi trova e ardimentosa,
D'ogni onorato e degli eroi flagello,
Svergognata calunnia con le piene
Man di libelli, in cui la ria distilla
I pagati veleni. Evvi l'avara,
Che d'oberato senator gli vende
Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
Con la perfidia il rompitor de' patti
Falso interesse, che del patrio amore
Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte
La più nera, colei che al conio suda
De' falsati metalli e di mentito
Stigma imprime le carte a cui di tutti
La sostanza è creduta: han le medesme
Figlie d'Averno orror di questa iniqua.
Evvi ancor l'esquisito empio diletto
Delle lagrime altrui; evvi l'orgoglio
Dei sublimi delitti; evvi la rabbia
Delle vane congiure e degli errati
Calcoli; ed altre d'esecrato aspetto
Tartaree forme; e tutte intorno al capo
Dell'arbitro britanno un mormorío
Fan confuso e feral, quale ne' boschi
Del Gargaro racchiusi e già vicini

A far tempesta i venti: il rombo n' ode
L' arator da lontano, e sul periglio
Della già bionda spiga impallidisce.
Tale e più rauco è il susurrar là dentro
Delle spietate in quella vasta e scura
Di misfatti officina: e or l' una or l' altra
Va consultando e carezzando il macro
Degli Angli correttor, mentre alle porte
Che crudeltà tien chiuse inesaudito
Batte il pianto d' Europa. In mezzo a tanta
Tenebrosa congréga la paura
Comparisce improvvisa, e le raccolte
Negre sorelle di spavento agghiaccia;
Gli occhi immobile affigge su lo smorto
Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine,
Dalle chiome spiccando una fischiante
Cerasta, al petto gliel' appicca, e grida:
— Guarda e trema. — In quel dir sciogliesi tutta
In levissimo fumo, e per le nari
E per la bocca gli discende al core.
Guarda il misero, e vede.... oh che mai vede?...
Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vincitor d' Abukire: e alla caduta

Del truculento eroe pargli che tutto
D' Albïon cada il vanto e la speranza.
Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
Su gli atlantici flutti perseguire
Dell' Ispano e del Franco i galleggianti
Cadaveri, ed il morso empio su quelli
Rinnovar di Tideo. Vede all' orrendo
Atto fuggir le vinte ombre atterrite;
Ed ode in quella un' esultante voce
Che su i campi moravi la vendetta
Del franco nome a contemplar le chiama.
Ode poscia un lamento, un suon confuso
Di molte voci di dolore e d' ira,
Che d' ogni parte lo percuote; e vede
Da quei gridi invocata e taciturna
A gran passi venir la domatrice
D' ogni possanza e d' ogni rio, la morte.
E la vede egli sì, che già ne sente
Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
Mira inalzarsi, ahi vista!, e più temuto
Del guerreggiato suo nemico il trono,
E al piè di lui preganti con le rotte
Corone in mano i re venduti e vinti.
Al crudele spettacolo d' un freddo

Sudor si bagna il disperato, un guardo
Gitta smarrito alle bilance infami
Compratrici de' regi: ed ahi! le mira
Traboccanti di sangue: e le man sangue
Grondano, e al piè gli sgorga e bolle un fiume
Di sangue che ognor cresce e alfin l'affoga.

Questi oprava la dea strani terrori
Ne' britanni cerébri. Si diparte
A iniqua provocato ingiusta guerra
Ratto qual lampo dal piccardo lido
Il guerrier de' guerrieri; e al suo partire
Si toglie anch'essa d'Albïon la Dira,
Precorrendo l'eroe. Piomba su l'Istro
Tacitamente; s'intromette occulta
Nel teutonico campo, e de' suoi geli
Tutto lo sparge. Ma più ch'altri invade
E al cor s'attacca del racchiuso in Ulma
Austriaco duce. Di quel cor già donno
La paura ritrova un altro nume
Più deforme d'assai; la codardía,
Che d'Arcoli di Dego e di Marengo
Incessante gli tuona entro l'orecchio
I terribili nomi, nè midollo
Nè fibrilla gli lascia che non tremi.

Da due tante d'onore avversatrici
Posseduto incalzato esagitato,
Che farà l'infelice? Arduo torreggia
Ed aspro tutto di fulminee bocche
Il muro che lo serra, e par che debba
Da tutti assalti assicurarlo. Gravi
Gemon di molta cerere e per molte
Lune provvista le riposte celle.
Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fianco
Gli stan tre volte dieci mila intatte
Spade e assai prodi, a cui morir più giova
Che patteggiar la vita ed incruente
Ceder l'armi. Che più? Pugnan per lui
I venti e l'onde. Impetuosa pioggia
L'assediante flagella. Irato inonda
L'Istro il vallo francese. E qual già sotto
Le fatali di Troia inclite mura
Di Teti al figlio oppor si vide il Xanto
I divini suoi flutti e del grand'Ilio
Ritardar la caduta; non diverso
Contra il gallico eroe le violente
Onde solleva il regnator superbo
De'germanici fiumi, e d'Ulma i tristi
Fati pur tenta differir. Ma indarno

Per lo vil duce che li tolse in cura
D'un dio combatte la possanza. Antica
Sua compagna fedel la codardía
Ogni favilla di valor gli ammorza
Nell'attonito petto. E quando i lumi
Gli occupa il sonno, la schifosa assume
Gli atti l'andar la voce il portamento
Della diva prudenza, e a lui sul capo
Librandosi e raggiando di gran luce
Così prende a parlar: — Macco, tu dormi?
Tu, diletto mio figlio? E in qual ti stai
Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito
L'erte intorno già tiene, e signoreggia
La non forte città. Cadde Memminga,
Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti
Fuggono i tuoi: le russe armi son lungi,
E il saranno: nessuna in tanto estremo
Speme rimanti di soccorso: e ancora
Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri
Del vincitor? Che attendi? Il rio macello
Forse ignori di Iaffa, e che crudele
Spesso diventa la pietà schernita?
Sorgi, e fa' senno de' miei detti; il senno
Che un dì nel campo capüan ti fece

La rossa abbandonar vinta bandiera
Prigionier fortunato e poi di nuovo
Più fortunato fuggitivo. Il vulgo
Quell'abbandon vil disse e quella fuga:
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio;
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De' congiurati eserciti commesso
Al tuo saper il carco e la fortuna.
Renditi dunque, renditi: son io
Che di ciò ti consiglio, io che il passato
Dell'avvenir fo speglio. Se più tardi,
Passa il momento del perdon: furente
Entra il Franco d'assalto; e tu con tutti,
Tu se' morto. — Disparve in questo dire
Con un guizzo di luce la mentita
Diva, e tornò nel primo volto. Allora
Sul cor tutta gli stende la paura
La man fredda e lo strigne, e della suora
La vile opra sigilla. Esterrefatto
Balza il misero in piedi. Udir già pargli
Dell'ignivomi bronzi il tuono e il grido
Dell'assalto; veder pargli divelta
Dai fondamenti la cittade, e sopra
La fervida ruina alto apparirè

Il gran guerrier, che inesorato invía
D'ogni intorno la morte. Alla pensata
Vista feral confuso istupidito,
Pensa, volge, rivolge. Ira rimorso
E furore e vergogna in un raccolti
L'avvampano; ma tutti in cuor gli estingue
Delle paure tutte la più cruda,
Napoleon. Da tanto nome oppresso
Cede l'arme il meschin, cede un intégro
Esercito captivo: e col terrore
Sol del nome incruente e stupefatte
Cittadi e regni il mio signor conquista.

—

CANTO QUARTO.

IL RIPOSO.

Su le noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'aurora e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin: ma d'amor punta la figlia

Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite e le parole.
Trovolla il padre su le soglie assisa
Della stanza ove giace il giovinetto,
Guardïana pietosa, ad ogni lieve
Rumor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio e palpitando. E quegli,
Fatto sicuro della vita, e vinto
Dal soave sopor che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prendea ristauro
In dolcissimo oblío. Sereno intanto
L'almo d'Iperïon lucido figlio,
Su le pannonie cime i rugiadosi
Destrier sferzando, lampeggiava il puro
Fulgido riso allegrator del mondo,
E su le vinte d'Ulma eccelse mura
Di tremoli baleni illuminava
Lo sventolante tricolor vessillo.
Dalle propinque rupi stupefatto
Il Tedesco lo vide, e de' futuri
Danni presago ne tremò. L'accorto
Tirolese lo vide, e su la speme

Di destino miglior sorrise e tacque.
Il Bavaro lo vide, ed alto un grido
Di giubilo mandò; che l'adorato
Suo prence richiamava e i rai divini
Della vergine stella adornatrice
Del vindelico cielo, e non sapea
Che ciel più bello gliel'avría rapita.
Vid'egli pur la vincitrice insegna
Dal romito suo tetto il bardo Ullino,
E al piagato guerrier, che al dì novello
In quell'istante i lumi apría, ne porse
Esultando l'avviso. Ed ei, l'infermo
Fianco sul letto sollevando, e tutto
Tremante di piacere, — Oh! ch'io la vegga,
Ch'io la vegga — gridava. E sì parlando
Barcollante si leva, alla fidata
Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
Move; e di forze povertà non sente:
Tanto puote la gioia. In rusticano
Acconcio seggio lo compose Ullino
Sul varco della soglia, e dirimpetto
Coll'accennar del dito il trïonfante
Vessillo gli mostrò. Corse al guerriero
Tutta l'alma negli occhi a quell'aspetto,

Gli tolse il gaudio le parole; e l'atto
Della bocca del ciglio e della fronte
E tutta la sembianza era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscía.
  Da quel dolce spettacolo rimossi
Ancor Terigi non avea gli sguardi;
Quando cupo da lungi e ognor più spesso
Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
Che dell'Istro muggir facea le rive
Con lugubre rimbombo; a cui gementi
Scotendo il peso delle bianche brume
Con sordo eccheggio rispondean le selve.
Eran pugne novelle, che ne' campi
Di Neresemo e Langenò novelli
Rapidi lauri raccoglieano al crine
Del magno Bonaparte; a cui, se pure
Altro resta da farsi, il fatto è nulla.
Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro: e veloci d'un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle franche armate
I magnanimi duci: a quella guisa
Che dell'alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco

Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole
A nudrir di Nettuno il vasto imperio
E le procelle risonanti e i turbini.
Come intese Terigi il tuon de' cavi
Fulminanti metalli, indizio certo
Di calda zuffa; fiammeggiò nel viso,
Erse il capo, gli prese il corpo tutto
Una smania un tremor: quale il pugliese
Generoso destrier che, delle tube
Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
Con erto collo e scintillanti sguardi;
Scálpita la sonante ugna il terreno,
Spiran foco le nari; e alla battaglia
Par che sul dorso il cavaliero inviti.
Tal si fece Terigi. — Ed ecco, ei grida
Fieramente animoso, ecco sanate
Le mie ferite: datemi, rendete
Al mio fianco l'acciar. Vola il coraggio
De' miei fratelli a nuove palme, ed io
Io qui resto? io che tutto ancor non diedi

Alla patria il mio sangue al mio signore?
A me l'armi, su via, l'armi. — Ed in questa
Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
E, verso quello la man stesa, il passo
Vacillante tentò: ma non rispose
L'infermo piede alla virtù del core.
Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
Quel non saggio desío, grave lo prese
Per la mano il vegliardo, e così disse:
— Figlio, mal serve al prence suo chi troppo
Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
Zelo hai tu l'alma pel tuo re? fa' stima
D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
Sono i suoi figli: sue pur anco adunque
Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
Folle!, pretendi di fedel soldato?
Figlio, a che questo intempestivo ardore,
Questo delirio di valor? Perduto
Temi forse il momento di far chiara
La tua prodezza? Della patria tutti
Giaccion forse i nemici? Odi vicina
Rimuggir la sarmatica procella;
Odi il pianto de' campi; odi le grida,
L'ulular de' fumanti arsi paesi,

E l'alta delle genti ira che chiede
Alle galliche spade memoranda
La vendetta d'Europa, la vendetta
Della culta ragion venuta a zuffa
Con la barbarie. Allor ben mostro e speso
Fia l'ardir che t'accende, allor ben dato
Il sangue. Or pensa a rintegrarlo, e in vana
Guerresca furia non gittar l'avanzo
D'una vita non tua. — Dimesso e mesto
Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
Errò col guardo su le sue ferite,
Le tentò con la mano, e dal cor pieno
Ruppe un sospir che lo disciolse in pianto.
N'ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno
Fe degli occhi a Malvina, che dell'arpa
Lieve lieve si pose fra le dita
Le dolcissime corde e sul dolore
Dell'amato garzon sciolse il concento.

— Piagato e languido
Giace il guerriero,
Dal muro pendere
Vede il cimiero,
Fitta al suol mira
L'asta; e sospira.

Repente scuotelo
Il marzio carme;
L'invito intendere
De' prodi all'arme
Pargli; e impedito
Freme il ferito.

Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la gloria,
Ed al suo lato
Dolce s'asside:
L'eroe sorride.

Sorride; e memore
Dei dì felici
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di Marte orrende
Alte vicende.

Narra dell'itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni
E l'omai spenta
Patria redenta.

Alle magnanime
Narrate imprese
L'orecchio tendono
L'alme sospese;
E qualche core
Batte d'amore.

Chinò i begli occhi al fin di sue parole
L'infiammata donzella: e su le gote
Le si diffuse del pudor la rosa,
Che nata appena impallidì. La vide
L'accorto padre, nel cor imo scese
Della fanciulla, e tutta ne conobbe
La ferita. Nè già d'ira fe segno
Nè di dolor; chè i puri occhi del cielò
Cosa non ponno contemplar più bella
D'amor compagno d'onestate. In lui
Posa de' padri la speranza: ei dolci
Rende i tormenti della vita; ei porge
All'arso labbro de' mortali il sorso
Della celeste voluttade; e tutta
Gli sorride natura. E anch'ei sorrise
Il discreto buon vecchio; e nel pensiero
Antiveggente l'avvenir rifulse
Un santo nodo già nel cielo ordito;

Ma nella mente lo si chiuse, e tacque.
   Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio,
Allor che aperto balenar vedesti
Tanto arcano d'amor? Fra l'armi e l'ire
Crescesti, è ver; ma di Gradivo i duri
Studi non fêro al cor bennato oltraggio.
Valor da bella cortesia disgiunto
Resti al sozzo ladron che dagli eterni
Ghiacci d'Arturo a desolar le belle
Nostre spiagge calò; resti al crudele
Che ne comprò le mercenarie spade;
Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di francese guerriero è un cor gentile.
   Come gli accenti, che stupor rispetto
Desío speme timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar; si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
— Celeste al par de' tuoi begli occhi è il canto
Del tuo labbro, Malvina; ed efficace
Ineffabil dolcezza su l'amaro
De' miei pensieri diffondesti. Assai,
Assai m'è grave udir di Marte il grido,

Saper ch' altri si coglie eterne palme
In illustri perigli, ed io qui starmi,
Lasso !, inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran duce seguitar nè posso
Per lui pugnando e per la patria un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l'imprese, e far più mite,
Ragionando di lui, la mia sventura.
Ma che prima dironne e che dappoi?
Chè tutto nell' eroe, tutto è portento
Di fortezza di senno e di coraggio;
E i dì son meno che i portenti; e il vero
Sì di menzogna le sembianze acquista,
Che per fede ottener forza gli è spesso
La sua luce scemar. — Luce di vivo
Limpido sole, l'interruppe Ullino,
Fa cieco il guardo; nè sostienla il ciglio,
Se la man nol soccorre o temperanza
Di frapposti vapori. E tal pur anco
A noi sfavilla la virtù di questo
Ammirando mortal, che l'infinita
Di lassù provvidenza in travagliosi
Tempi concesse al declinato mondo

Per emendarlo e agli arbitri scettrati
Della terra insegnar la già perduta
O ceduta a' malvagi arte del regno.
Dell' ardue cose per lui fatte il grido
A qual non venne orecchio? e chi narrarlo
Puote od udirle e serbar freddo il petto?
Ben io molte n' intesi insin d' allora
Che dell' alpestre Mondovì comparso
Su le balze tremende i primi allori
Giovinetto mietea strappati al crine
Di canuti nemici. E a me pur anco,
D' ogni tumulto cittadin diviso,
A me pur giunse il suon della ruina
Che sul lombardo piano si diffuse
E d' Arcoli al fatal ponte percosse
La tedesca fortuna. — Oh che ricordi?
Interruppe Terigi. Arcoli? oh nome
Ch' ogni cor franco allegri, e il mio confondi!
Oh d' Arcoli crudel notte! tu splendi
Nel mio pensiero eterna: le tue sacre
Ombre fur conscie del mio fallo, e in uno
Del sacramento che giurai di tutto
Espïarlo col sangue: e tutto ancora
Nol satisfeci. — Risvegliâr que' detti

Curïoso un desío nell'ascoltante
Bardo; e Malvina palpitò. Ma niuno
Farne osava dimanda, e si tacea.
Allor riprese il cavalier: — Porgete,
Miei cari, orecchio; e quale e quanto affetto
Quanta fede legar debba d'eterno
Nodo quest'alma al mio signore, udite.
Altri in mezzo alle pugne o fra l'eccelse
Cure del trono il grande animo cerchi
Di Bonaparte: io vo' mostrarne il core.
  La notte che seguì d'Arcoli il duro
Conflitto, a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch'anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addormenta il nocchier, vinse me pure;
Sì che, posto in vedetta, immantinente
M'occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblío sommerge i travagliati spirti.
Ma l'indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D'ogni uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito solo ed in vestiro

Di gregario guerrier l'addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più dappresso lo spïava. Ed ecco
Vien l'ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestío di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor natanti; cerco
L'arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M'accosto, il guato, il riconosco: è desso
Desso il gran duce. Me perduto! io grido;
E bramai sotto i piedi una vorago
Che m'inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s'udì nè di fratello,
— Non temer, quel magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno e a me vegliar pel mio
Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. — E sparve.
Muto, tremante, attonito, siccome

Uom cui cadde la folgore vicina,
Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginócchi, e per l'orrore
Della notte gridai: Dio che passeggi
Per quest'alte tenébre e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.
Ecco il cor del mio duce. — Anzi d'un nume,
Riprese Ullino: nè stupir più voglio,
Se tu l'adori ed ogni faccia affronta
Per lui di rischio in campo il suo soldato.
Or m'odi. Allor che, dissipati e spersi
Quattro possenti eserciti, al nemico
Fe tremar la corona in Leobéno,
Arsi io pur del desío di veder questa
Di valor maraviglia e del cospetto
D'un sì famoso satisfar la vista.
Bramai l'armi seguirne, e con quest'occhi
L'opre mirar della sua spada, e poscia
Bellicoso cantor porle su l'arpa
Eternatrice degli eroi: chè tale
È di bardo poeta il ministero.

Ma troncò l'ali a quella calda brama
Carità di costei, che pargoletta
Mal potea le paterne orme seguire.
Volò frattanto quel tremendo a nuova
Audacissima impresa; e, liberando
Dal terror delle franche armi Lamagna,
Piombò del Nilo su le sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca
Di sì bel fatto a me giunse la fama.
Or tu verace testimon di tutto
Tu lo mi conta, e qual fortuna o dio
Dalle libiche rive a salvamento
Il ridusse alle vostre, e come poscia
Campò la patria inferma e la rapita
Itala figlia al rapitor ritolse.
Il Sol, vedi, a rincontro ti sorride,
E il raggio sanator lungo la sponda
T'invía del letto a rallegrar la mente
E porge al labbro narrator la lena. —

Canto Quinto.

La spedizione d'Egitto.

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l'orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall'altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa,
E coll'alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D'udir gli accenti di quel labbro amato,
Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: — Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m'inviti;
Come in sua forza Bonaparte pose
L'egizia terra co'suoi pochi arditi;
E qual propizio nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spense
Tutti, e d'Italia il rio destin redense.

Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo è di tal volo,
Che nol può seguitar vela nè penna.

Stanca è la tuba della fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna;
E si lamenta che ognor schietta e vera
Le più volte tenuta è menzognera.
Già l' orgoglio alemanno avea piegato
Dinanzi al Franco sull' Isonzo il ciglio,
E l' insubre paese trïonfato
Nuove leggi reggean, nuovo consiglio;
Mentre ruggendo e a miglior dì serbato
Il veneto lïon perdea l' artiglio;
Ed Europa, che pace ai re chiedea,
Già le sue piaghe ristorar parea.
Sol, del sangue d' Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre e sempre sitibonda,
Anglia feroce dell' ulivo al santo
Ramo insultava su l' atlántic' onda,
E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant' era di valor la sua rivale.
Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d' oro e di fraudi era possente.
Vide il grande guerriero che ferire
Fea bisogno la cruda in orïente,

E all'avara su l'Indo inaridire
Dell'auro corruttor la rea sorgente;
Chè su l'Indo inesausta ed infinita,
Non sul Tamigi, è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un'eletta, e al mar s'affida.
Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul libico terreno,
L'esercito si volse all'onda infida:
Guatò l'immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento
Raccolse il magno, e, la serena vista
Girando intorno, con quel forte accento
Ch'ogni volere al suo volere acquista,
— Soldati, ei disse, a illustre esperimento
A famosa io vi guido alta conquista,
Che costumi virtù commercio abbraccia
E di quest'orbe cangerà la faccia.

Voi ferirete a morte l'infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele,
Di qua vassi di Francia alla vendetta:

Qua vi chiamano i pianti e le querele
D'un altro mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della gallica bandiera
L'Indo da lungi alza la fronte e spera.
Soldati, Europa vi contempla: e grande,
Grande è il destino che adempir vi resta.
Rischi affanni fatiche e memorande
Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
Ma parlo ai forti a cui già le ghirlande
D'Arcoli e Dego coronâr la testa,
Parlo al franco guerrier, parlo a' miei figli
Nello stento esultanti e ne' perigli.
Molto voi fêste per la patria, molto
Per la gloria per me. D'assai più ancora
Farete adesso; ch'io vi scorgo in volto
Già la fiamma d'onor che vi divora.
Già il suon dell'armi già le voci ascolto
Accusatrici d'ogni vil dimora.
Ma chi vil può mostrarsi in questo lido
Ove ancor suona d'Alessandro il grido?
Quella che incontro torreggiar si mira
È città da quel magno un dì fondata.
Colà dentro la grande ombra sospira
Dal molle abitator dimenticata.

Or la sdegnosa, raddolcendo l'ira,
Da que' merli contenta ella ne guata,
E impaziente a vendicar ci chiama
L' onor prisco già spento e la sua fama.
  Qui molte troveremo orme profonde
Dell' antico valor. Chiaro il Romano
Su questo suol fu spesso e su quest' onde,
Nè il Franco andrà da quello oggi lontano
L' emulaste finora; or, se risponde
L' usato ardir, l' eguaglierete. Invano
Non vi prometto. Ditelo, se mai
Promettendo vittoria io v' ingannai. —
  Fur ignei dardi al sen queste parole:
Armi ognun grida, all'armi ognun si sprona:
L' ali al piè, l' ali al cor, primo esser vuole
A por ne' rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il sole:
L' allegro canto de' guerrieri intuona
L' esercito volante, e si confonde
L' inno di Marte col fragor dell' onde.
  Animoso di ratte orme l' arena
Venía stampando innanzi a tutti il duce.
Non macchiava vapor l' aria serena;
Schietta e larga dal ciel piovea la luce:

Quando repente (a me medesmo appena
Il credo, e il vidi con quest'occhi) un truce
Prodigio apparve. Tu l'ascolta, e al vero
Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta.
Dritta vêr noi, veloce, alta, tremenda,
Venía dall'Asia l'apparenza orrenda.

Dalla parte onde il nembo a noi procede
Tutto è il ciel buio; dalla nostra è un riso
Di purissima luce. Il guardo vede
Quinci un inferno e quindi un paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all'improvviso
Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.

L'alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s'inabissa. Stende
Su l'Africa una man, l'altra spandea
Su l'Asia, e parte ancor d'Europa offende.

Al fianco il brando, al fronte l'elmo avea,
E sotto l'elmo dell'altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s'aprío
Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio.*

Schifosa oscena e per gran piaghe impura
Tutta appar la persona. Ha la sembianza
Carca di duol, smarrita e mal sicura,
Quasi senta mancar la sua possanza.
Mette e par che riceva la paura
Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
Di rance zanne la livida bocca
Pestifera mefite intorno scocca.

Girò su noi l'orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro;
Digrignò i denti spaventosi; e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spetro:
E udir mi parve questo tuon: — Sì poco
Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell'altrui bramosa,
La più di tutte audace e perigliosa.

Se con la spada e co' pensieri ardite
Tradurre al culto di ragion la terra
Che in mal punto attingeste, e alle meschite
Ed ai costumi ch'io fondai far guerra,

E turbar l'ozio del mio regno; udite
Ciò che nel grembo all'avvenir si serra;
Franchi, udite e tremate. Mille porte
Per tutti esterminarvi apre la morte.
Altri in dure battaglie, altri di stento
E di squallido morbo, altri trafitto
Sotto il ferro cadrà del tradimento:
Faran bianco le vostre ossa l'Egitto.
Le vele che portâr tanto ardimento,
Fulminate dall'Anglo in rio conflitto,
D'Abukir lasceranno infame e bruna
Di franca strage la fatal laguna. —
Mi fêr l'orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran duce, e su la fiera
Fronte gli vidi folgorar l'ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v'era.
Ben di lampi e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera
Tra le galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi e si nascose.
Scarco di quel funesto ingombro il cielo
Tornò sereno, e tornâr lieti i petti.
D'un cor medesmo e d'un medesmo zelo,
Moviam rapidi queti e circospetti,

E già, quanto due volte è un trar di tèlo,
In ordinanza militar ristretti,
D'Alessandro siam sotto alla cittade
Scossa al baleno dell'ignote spade.

Qui l'ardua cominciò nilíaca impresa.
Chi fia che tutta a mano a man la dica?
Il dì primiero combattuta e presa
Cadde d'Egitto la reina antica.
Munir le mura e il porto di difesa
Fu del secondo rapida fatica.
Norma si diede e provvidenza all'uopo
De'cittadini il terzo e l'altro dopo.

In Rosetta nel quinto, in Damanuro
Brillò nel sesto di nostr'arme il lampo.
L'altro fe Rammanía, l'altro fe scuro
D'araba strage di Cebrissa il campo.
De're alle tombe ne'seguenti un duro
Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
Del fortunato Bonaparte al piede
L'egizie sorti il dì ventesmo vede.

Dietro il volar di sue vittorie è lento
Della parola e del pensiero il corso.
Ancor Cinzia col bel carro d'argento
Tre giri intégri non avea trascorso,

Che, sottomesso ogni nemico o spento,
Menfi sentía del franco impero il morso
Dal pelusíaco seno alle rimote
Spiagge ove dritta il piè l'ombra percuote.
  E sagge furo e salutari e dive
Del vincitor le leggi e dolce il freno.
Sovente conquistâr l'egizie rive
L'Arabo il Perso il Turco il Saraceno:
Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
Colma d'orror la storia; che sereno
Farà il sembiante e allegrerà gl'inchiostri
L'opre narrando del cirnèo Sesostri.
  Oltre Gaza respinti oltre Sïene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori a sciorne le catene
I pensier tutti dell'eroe fur dati.
I santi dritti ond'esce il comun bene,
I costumi le curie i magistrati
Restituisce: e pien di maraviglia
L'uomo dell'uom la dignità ripiglia.
  Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che florito
L'arti risveglia a cui la pace è sprone.

Per le vie per le case al dolce invito
L'industria ferve: ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del dio che lo rinnova.

Vita di tutto ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell'opra il mezzo e la maniera.
Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
Del monton sveglia l'alma primavera,
A riparar del rio verno l'oltraggio
Desta al lavor del miele e della cera
L'industri ancelle, e osservator severo
Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de'fiori a predar cupide e snelle.
Qual le compagne a scaricar s'affanna,
Qual del dolce licore empie le celle.
Queste, tratti i pungigli, la tiranna
Torma de'fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n'esce
Che ti ristaura; e il lavorío più cresce.

Con infinita provvidenza il senno
De'suoi sofi comparte il sommo duce.
Altri l'ombra del punto fissar denno,
Che rompe all'arco meridian la luce.

Altri i portenti investigar, che fenno
Chiaro l'Egitto, ovunque ne traluce
L'orma ancor mäestosa, alla cui vista
Il pensiero stupisce e il cor s'attrista.
Quei dell'alcali indaga e de' metalli
I segreti covili, arcano obbietto
Di maraviglia: per deserte valli
Questi raccoglie il peregrino insetto.
Qual pe' freschi del Nilo ampi cristalli
Del muto abitator turba il ricetto
Ittiologo bramoso, e qual procura
Nuove piante all'amor della natura.
Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali; e, quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena,
Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
Altri all'aura le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell' onde il tentator scandaglio.
Sagaci intorno al chimico fornello
Sudano intanto d'Esculapio i figli,
Che de' morbi a frenar l'atro flagello
D'erbe e nitri facean dotti perigli.

La schiava al fato stirpe d'Ismaello
L'arte che a morte sa troncar gli artigli
Stupita impara, e vede alfin che, dove
L'uom si guarda, il destin l'urna non move.
  Così l'alme scïenze ricondotte
Alla terra natía per mano amica,
Dopo l'orror di lunga iniqua notte,
Salutâr liete la lor cuna antica;
E di saper più ricche ed incorrotte
E con fronte più casta e più pudica
Il delitto espïâr d'un esecrando
Timor del vero che le spinse in bando.
  Bello il vederle ai porti alle bastite
Girar tra spade e bronzi, e con le pure
Man le seste gli squadri e le matite
Oprar tranquille in mezzo alle paure.
Bello il veder le vie coperte e trite
Di guerrieri e di sofi, e le secure
Canopie genti intanto dappertutto
Raccor dell'armi e della pace il frutto.
  Securo punge il suo cammel nè teme
Dall' arabo ladrone onta e rapina
Il vïator: libera il dorso preme
L'indica merce all'eritrea marina.

Di Bonaparte è l'occhio ovunque è spemo
Dell'utile o del meglio: in sua divina
Mente ei lo volge ad ogn'istante, e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.
  Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
È un beneficio. Intento a ciò che giova,
Ode, osserva, provvede; nè mai lasso,
O nascendo o morendo, il Sol lo trova.
E, se talvolta di vigor già casso,
Lo spirto no, ma chiede il corpo nuova
Di forze emenda, di veder ti pensa
Giove in riposo all'etïopia mensa.
  Chè pari a Giove ei pur talor discende
Alla dolcezza d'ospital convito.
N'esulta in cor l'Egizïano, e pende
Da quelle labbra di stupor rapito.
Se in lui veder nelle battaglie orrende
Credette il divo d'Iside marito,
Or n'udendo il sublime almo sermone,
Pittagora ascoltar pargli e Platone.
  De' suoi gravi di senno alti pensieri
Fa tesoro la fama; e sì voi pure,
Moli eterne di Céope e di Meri,
Li parlerete coll'età future.

Il maggior de' potenti e de' guerrieri
Qui, direte, s'assise, e le mature
Sentenze svolse dal profondo petto,
E fu degno di cedro ogni suo detto.
  Gli occhi alzando di Céope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno,
— Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno —
Sclamò l'eroe. L'udì la fama, e disse:
— Cadrà quel masso, non quel detto; — e scrisse.
  Giunto là dove Neco il gran tragitto
Fece alle rubre nelle libich'onde,
Con lieto grido salutâr l'invitto
Sceso a bearle quelle chiare sponde.
Ma sdegnoso dell'istmo il derelitto
Mar vermiglio agitò le rubiconde
Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
Pien di nuova speranza il varco antico.
  Tutto guardando e tutto in sè romito
Il magnanimo intanto esaminava
L'acque le prode il ben acconcio sito
Che le porte al commercio indo dischiava.

Del figliuol di Psammítico l'ardito
Genio il segnía dappresso, e gli mostrava
L'orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso e in un due mondi avvinse.

E ben la fiamma al cor gli s'accendea
Dell'emula virtù, ben nell'audace
Pensier gli lampeggiò la grande idea
Che forse ancora nell'eroe non tace.
Ma diverso lassù fato volgea.
Già nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll'Anglo, a cui la franca sorte,
Arbitra fatta dell'Egitto, è morte.

Sul mar di Siria e in Acri, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù francese,
Ondeggia al vento con la turca luna,
Ahi vile accordo!, il leopardo inglese.
Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
Di barbari già pronti a inique offese.
Ma tante torme e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
Il monte che l'Ebreo sacra ad Elía.
L'umil terra lo vide, u' Gabriello,
Siccome è scritto, salutò Maria.

E tu il vedesti, tu che d'Israello
Apristi all'arca trïonfal la via
Retrogrado Giordano; e la seconda
Fuga tentasti con la trepid' onda.

E fôra il muro al suol caduto alfine
Che in Acri il sommo vincitor rattenne,
E avría rimesso la fortuna il crine
Alla mano che stretto ognora il tenne:
Ma il ciel, che a più mirande e peregrine
Prove il chiamava, all'alto ardir le penne
Precise; il ciel che a più levarlo inteso
Due gran fati al suo brando avea sospeso.

D'Asia il fato e d'Europa era pendente
Da quella spada: e trepidava il mondo.
Librò, credo, amendue l'onnipossente:
E ponderoso in giù scese il secondo;
Sparve l'altro più lieve, e nella mente
Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
Del suo consiglio or forse il fa maturo,
Nè par che molto restar debba oscuro.

S'offerse agli occhi allor di Bonaparte
Grande un prodigio: e, qual vulgossi, occulto
Nol vi terrò; ch' egli è d'eterne carte
Degno, nè debbe rimaner sepulto.

Già d'Acri a terra rovinose e sparte
Cadean le mura; del superbo insulto
Già il fio pagava l'Ottoman, cui resta
Solo un riparo, e mal potea far testa.

Tacita uscía dalle cimmerie grotte
La nemica del dì: ma non del duce
Tacea la cura, che per l'alta notte
In mille parti il suo pensier traduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un'improvvisa luce;
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L'augusta immago della patria afflitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
E su la guancia lagrime e squallore.
Guatò muta il guerriero; e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi, un sospir dal petto imo diviso,
— Mi conosci tu? disse: al suo dolore
Non ravvisi la madre? e il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Cògli d'Asia gli allori: e il fero Scita
Giunto coll'Unno al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.

Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa!, nè sola è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti!,
Spengon la madre in ree discordie avvolti.

Grande felice e di valor precinta
Feci io tutti tremar, mentre fui teco.
Or giaccio oppressa disprezzata e vinta;
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi il tuo partir m'ha spinta,
M'ha, misera!, sommersa in questo cieco
Di mali abisso: e dell'uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh! torna a me, figlio, mia speme,
Mia speranza, mio tutto. A che ti stai
Cercando pur su queste rive estreme
Gloria minor del tuo coraggio? e il sai.
Salvar la patria che t'invoca e geme,
Pensaci, è gloria più solenne assai.
Deh! non patir ch'empio ladron ne tolga
La vita, e il pugno in queste chiome avvolga.

Non patir che la bella itala figlia
Usurpator sarmatico t'involi.
Piange in barbari ceppi e si scapiglia
L'infelice, e non è chi la consoli.

A te le sue catene a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli.
Il promettesti, lo giurasti; e furo
Sempre d'un dio la tua promessa e il giuro.
  Vieni dunque, e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorío
Del mar che freme è carco de'lamenti
Che ti manda l'Europa: odi, per Dio!
Se frapponi al soccorso altri momenti,
Tu più patria non hai. — Disse, e sparío
Come baleno; e per la via che prese
Di gemiti suonar l'aria s'intese.

CANTO SESTO.

IL XIX BRUMAIRE.

  Amor di patria, amor di gloria un fiero
Fan certame nel duce; e d'armi instrutto
Prepotenti è ciascun. Vince il primiero.
In magnanimo cor la patria è tutto.
Sol di questa il dolor gli empie il pensiero:
Arde già di partir, già sopra il flutto

Vola il suo spirto, già le rive afferra,
Già vendica l'onor della sua terra.
D'Acri gli allori su l'infranto muro
Gli mostrava la gloria, e gli dicea:
— Vieni, prendi, son tuoi, monta securo: —
Ed ei voltate già le spalle avea.
Un lauro più d'assai bello e più puro
Di qua dal mare il suo pensier vedea:
Di questo solo ei vuol la fronte adorna.
Francia, t'allegra; Italia, sorgi; ei torna.
Ma senza memoranda alta vendetta
Non fia, no, dell'invitto il dipartire.
Intégra e degna dell'eroe l'aspetta
De'prodi il sangue estinti in Abukiro;
E tal l'ebbe. Su l'onda maladetta
Le gallich'ombre si placaro e l'ire.
Di turca strage il mar crebbe, e l'ondosa
Faccia sparì da tanti corpi ascosa.
Spente le forze de' nemici e ogni uopo
Dell'armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il duce, e dal Canopo
Salpa; e nocchiera in poppa ha la fortuna.
Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo
Mai l'onde ne vedranno altra veruna

Di tanto carco. Il cor cui poco è il mondo,
Quel cor si cela in quell'angusto fondo.
   Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del dio ch'ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti: dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un levante alla marina il lembo:
E l'onda intanto — Chi è Costui, dir pare,
A cui l'aria obbedisce e serve il mare? —
   E certo il mar sentía che su quel legno
Navigava il valor che al fier Britanno
Farà caro costar dell'onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quindi parve d'uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e, un bello inganno
Fatto all'inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.
   Come giunto s'udì l'alto guerriero,
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero:
Mise a tutti il piacer l'ali alle piante.
Ognun s'affretta e incalza, ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante.

Bonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Bonaparte odi le madri.
Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
Rispondono le valli: e nell'ebbrezza
Di tanto nome al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza.
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte,
Sia nemico od amico: l'allegrezza
Non distingue i sembianti: un caro errore
Dona gli amplessi e negli amplessi il core.
Francia tutta del magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso
Dienne all'itala donna. L'abbattuta
In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
E serenossi. Ma, in piè surta e muta
Di maraviglia, Europa il guardo fiso
Su la Senna converse, ove sentía
Che alfin soluto il suo destino andría.
Qual, pria che fosse il mar la terra il cielo,
Del caos l'orrenda apparve atra mistura,
Ove l'umido il secco il caldo il gelo
Fean pugna, e muta si tacea natura;
Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
Fusse di Francia il volto ti figura;

Quando il magno a camparla dal ciel fisso
Venne, quale già Dio sovra l'abisso.
E l'abisso in che l'egra era sepolta,
Tutto il vide egli sì. Vide il delitto
Passeggiar venerato e per istolta
Potenza fatto probitate e dritto.
La virtù vide di gramaglie avvolta,
Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
La giustizia mercato, e disciplina
Generosa la frode e la rapina.
Vide in bisso il codardo; e nudo il petto
Del forte, il petto ancor del sangue brutto
Per la patria versato; e a rio banchetto
Di sue ferite divorato il frutto;
E spinte al cenno di vil duce inetto
Al macello le schiere, e omai già tutto
Morto il bellico onor, morta la scuola
De' prodi, e viva l'arroganza sola.
Fremè d'orrore e di pietade al diro
Spettacolo l'eroe. Tutte discorre
Fra sè le vie, le guise, onde al martíro
Di tanto scempio alfin la patria tôrre.
Vede, ovunque gli sguardi ei volga in giro,
Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre

Cotanto nodo il taglio mestier fea,
Che del re Frigio il groppo un dì sciogliea.

Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti, alfin diè calma al vago
Pensier quel dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lete intinse al lago.
Ed ecco in sogno manifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soría. Mesta del letto
Su la sponda s'asside, e con affetto

Così prende a parlar: — Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All'alme dubitose è la fortuna,
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de' molti, e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi: e assai n'ha il fatto istrutti.

Arroge ch'ella è un'impossibil cosa
In vasto stato; arroge l'opulenza,
E lo splendor de' vizi e la sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza.
Arroge la ribelle imperïosa
Forza dell'uso, cui nè vïolenza

Non doma nè lusinga: e in questo suolo
L'uso comanda il comandar d'un solo.
  Sorgi dunque, e novello e più temuto
Rialza e premi il necessario trono.
Re codardo che fugge ed ha potuto
Ne' perigli lasciarmi in abbandono,
Re che vita non rischia e fece acuto
De' miei nemici il ferro, al mio perdono
Chiuse ogni varco. Re vogl'io chi forte
Vola al mio scampo, non chi vuol mia morte.
  Nell'arduo calle a cui t'esorto vedi,
Vedi tu capo di regnar più degno?
China la fronte, ti ritira, e cedi;
Ch'esser qui debbe del migliore il regno.
Ma, se nullo t'è pari, è colpa, il credi,
Il tuo rifiuto, e d'alto cor non segno.
Le presenti e le tarde età vedranno
Questo vile rifiuto: e che diranno?
  Diran: Stanca la Gallia d'una stolta
Libertà che a perir la conducea,
In mille parti scissa e capovolta,
Un sommo e solo correttor chiedea.
Ogni brama ogni speme era raccolta
Nel fatal Bonaparte: ei la potea

Far salva, ei solo: e ad un poter funesto
Lasciolla in preda, e si fe reo del resto.
  Diranno: I giorni del terror tornaro
Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil furia l'acciaro
Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondâr Francia; e Bonaparte il volle;
Ch' egli è un voler la colpa, ove, i suoi passi
Frenar potendo, imperversar la lassi.
  Questa di mali, o figlio, onda fremente
Franger non puosci che d'un trono al piede,
Al voler d'una sola arbitra mente
Che all'utile comun ratta procede.
Allor forte, allor grande, allor possente
Mi sarò tra le genti; allor fia sede
Di virtù vera la tua patria, or rio
Mar di vizi 'u 'l furor soffia di Dio.
  Allor tremanti abbasseran le ciglia
I re giurati; e tu, sembiante al sole
Che fonte e centro della luce imbriglia
De' minor fuochi il giro e le carole,
Tu porrai loro il freno: allor la figlia
Del tuo valor, che suo drudo non vuole

Nè il tedesco nè il geta, Italia bella
Dirà: Di Bonaparte ecco l'ancella.
  E tu d'ancella la farai reina;
E il serto che portò Carlo, all'incude
Ritemperato di miglior fucina,
Locherai su la fronte alla virtude;
Alla virtù canuta e peregrina
Di giovinetto eroe, che in sen già chiude
Le tue vive scintille, e fia l'amore
Dell'Italo che giusto e caldo ha il core. —
  Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
Il supremo guerrier: cerca col guardo
Il fuggito fantasma, e alla tempesta
Del cor ben sente che non fu bugiardo.
Balza in piedi agitato. Era già desta
La foriera del dì; già il primo dardo
Della luce le torri ardue ferìa,
E la vita spandea per ogni via.
  A mirar l'ascendente astro divino
Fermossi; e in quella gli si fece appresso
Il figlio del suo cor, che mattutino
Scendea del padre al consueto amplesso.
Di lui parlo ch'or fa lieto il destino
Dell'italica donna, e forte ha messo

La man pietosa entro sue piaghe, ond'ella
A sanità già torna e si rabbella.
Dati e presi gli onesti abbracciamenti
In che tace la lingua e parla il petto,
Contra i puri del Sol raggi sorgenti
Seder si fece al fianco il giovinetto;
E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
Pur volgendo nell'alma — O mio diletto,
Mira, disse (e nel dir stendea la mano),
Come bello è del ciel l'astro sovrano!
Delle stelle monarca egli s'asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s'alterna
Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.
E cagion sola del mirando effetto
È la costante eguale unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' varii moti onde si regge

L'armonia de' frenati orbi diversi;
E tutti li vedrai confusi e spersi,
E l'un l'altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i vulcani, e nel secondo
Caos gittarla gli elementi in guerra.
Figlio, in questa ruina (e dal profondo
Cor sospirò) l'immagine si serra
Di nostra patria: cade la sua mole,
Perchè a' suoi moti non è centro un sole. —
Tacque; e surto del loco ove sedea,
Gli occhi al suol fitti e a passo or presto or lento
Misurava la stanza; e sculto avea
Su la fronte l'interno agitamento.
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa ed il momento
Dell'eseguire, l'intervallo è tutto
Fantasmi, e bolle de' pensieri il flutto.
Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell'alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.

Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.
Tutto quel dì l'eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l'incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte,
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cérebro immortal chiedea l'uscita.
Scese la notte; e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il forte, e, la man stesa sul brando,
— O patria, disse, t'obbedisco. — E ratto
Nel raccolto senato al nuovo sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:
— In quale stato vi lasciai, Francesi?
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra: lasciai conquiste, e scesi
Veggo dall'Alpi l'alemanno e il trace;
Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
Gli arsenali, e son vôti. La vorace

Rapina ha tutto dissipato, eretta
In ria scïenza dal poter protetta.
  Hanno esausto lo stato: il nume è spento
Di giustizia: nè senno nè decoro
Nel maneggio civil: qual vile armento,
Spinti i soldati al marzïal lavoro.
Ove sono i miei figli? ove li cento
Mila fratelli che lasciai d'alloro
Carchi? che avvenne di cotanti forti?
Mi rispondete; che ne fu?... Son morti.
  Morti, ahi!, son della patria i difensori.
E vivi i tristi che la patria uccidono;
Vivi non pur, ma eccelsi e reggitori
Supremi al comun pianto empii sorridono.
E delle leggi intanto i creätori
Senza consiglio senza cor s'assidono
In venduto senato: han sotto il piede
Spalancato l'abisso, e nullo il vede.
  Ma d'infamia coperto e irrevocato
Passò, lo giuro, de'ribaldi il regno;
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de'prodi il santo sdegno. —
Come vento tra scogli imprigionato,
Fremè il consesso a quel parlar già pregno

Di vicina tempesta; ed una voce
— Lo Statuto — gridò cupa e feroce.
— Lo Statuto? il magnanimo riprese,
E l'accento suonò più che mortale.
Lo Statuto? ed ardisce alma francese
Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
Quello cui tante e tante volte offese
Delle parti il furor? quello in cui stralo
Non è che fitto non sia stato? Un nome
Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.
Dunque un nome s'oppon che soli affida
I traditori? un nome in cui delinque
Santamente ogn'iniquo e il parricida
Poter si sacra tuttavia de'cinque?
E non udite ancor dunque le strida
Che le rive lontane e le propinque
V'invian gridando: A terra a terra l'empio
Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio? —
Tremàr di gioia ai generosi accenti
I pochi intégri e di terrore i molti
Perversi: e fuggir sotto i vestimenti
Più man fur viste e trasmutarsi i volti.
A camparlo quel dì dai vïolenti
Ferri di questi o scellerati o stolti

Fama è che intorno al perigliante duce
Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L'angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del ciel, che tolto al mondo
L'onor non volle de' mortali e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un dio certo il soccorse:
Nè più bello, no mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo in cui la forte
Mano il fren prese della patria sorte.

Qual robusto di fianchi alto naviglio
Che privo di governo in mar crudele
Estremo corse d'annegar periglio,
Frante l'antenne e lacere le vele,
Se di miglior piloto arte e consiglio
Il sottragge all'irata onda infedele,
Sue ferite ristaura e sul mar scuro
Le tempeste a sfidar torna securo:

Cotal la grande nazïon rivenne,
Chè grande allor veracemente emerse;
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vestita ogni squallor deterse.
Le virtù fuggitive in bianche penne
Tornâr. Giustizia racconciò le sperse

Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate.
La concordia rifulse, e di catene
Indissolute la nemica avvinse;
Franse gli empii pugnali in su l'areno
Angle temprati, e l'ire tutte estinse.
La virtù che di Dio nell'uom mantiene
La riverenza, la virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari
Bruciò gl'incensi su i risurti altari.
Ebber norma ed impulso e vigoría
I diversi doveri; e d'un sol fiato
Tutti sospinti per diversa via
Mossersi a gara ad animar lo stato.
Così volge sue rote in armonía
L'ordigno che misura il tempo alato;
Hanno vario il cammino e vario il volo
Tutte; ma il punto che le move è un solo.
E le scïenze intanto e le sorelle
Arti, splendor de' regni e formatrici
D'almi costumi, senza cui nè belle
Son le città nè i troni unqua felici,
Schiuser liete i lor templi; e di novelle
Ghirlande ornate con più fausti auspíci

Ricominciâr lor riti, e ogni villano
Costume entrato ne cacciâr lontano.
Così tutte lasciò Francia le brune
Spoglie del lutto, e rivestissi il manto
Di sua grandezza. Io sol nella comune
Letizia, ahi lasso! io mi fui solo al pianto.
Redir d'Egitto e alle paterne cune
Volar fu il primo mio desire. Un santo
Dover spingea quest' alma intenerita
Ad abbracciar colei che mi diè vita.
Movo ratto di Freio; e per la via,
Di lei sola il pensier tutto ripieno,
Anticipando nel mio cor venía
Il piacer del serrarla a questo seno.
E una dolcezza dentro mi sentía
Da non dirsi; e godea che indegno almeno
De' cari amplessi io non facea ritorno,
Di qualche bella cicatrice adorno.
In val di Varo, già narrailo, siede
L'umil terra ove nacqui. Frettoloso
Vêr quella adunque celerando il piede
Odo annunzio per via fero e doglioso.
Odo che le vicine erte possiede
Il vincitor nemico, odo ch' egli oso

Fu di calarsi in suol franco e col fuoco
Desolarlo e col ferro in ogni loco.
  Di mio villaggio fo dimanda; e tutto
Da' barbari l'intendo per feroce
Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto.
Mi strinse il gel le vene a quella voce.
Palpitando proseguo, e già condutto
Mi son davanti al suol natío. Veloce
Raddoppio il passo: e m'apparisce, entrando,
Spettacolo crudele e miserando.
  Avean le fiamme intorno orribilmente
Divorate le case, e su la scura
Solitaria ruina alto un tacente
Orror regnava e il lutto e la paura.
Irto i crini e col cor che il danno sento
Pria che lo vegga, alle paterne mura
Tremante ansante mi sospingo; ed arse
Tutte le trovo e al suol crollate e sparse.
  Se' tu fuggita in salvo o sotto questa
Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
Ecco il crudo pensier che alla funesta
Vista mi corse nell'idea confusa.
Gridai, gente cercai: tutto era mesta
Solitudin. Tenea la circonfusa

Oste i colli imminenti, e non ardiva
Uomo appressarsi alla deserta riva.
Nell'orribile dubbio odo un lamento
D'afflitta belva un ululato acuto
Che uscía di mezzo alle ruine, e il sento
In suon che sembra dimandarmi aiuto.
Salgo, ed ahi! veggo (umano sentimento
Vieni e impara pietà), veggo giaciuto
Là sul rottame il mio Melampo, antico
De' nostri lari e sempre fido amico.
Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
Dell'usata esultanza il doloroso;
E d'amor e di fede unico pegno
Levò la testa e mi guardò pietoso.
Poi si diè ratto con umano ingegno
A raspar le macerie, e lamentoso
Ululando e scavando tutta volta
Dir parea: La tua madre è qui sepolta.
E, ohimè!, che vero ei disse: ohimè! che quanto
M'era dolor serbato io non sapea!
Misera madre!... — E qui ruppe in un pianto,
Che degli occhi due fonti gli facea.
Pianse percosso di pietade il santo
Veglio; pianse Malvina, ed attendea,

Già disposta a maggior duolo, dal caro
Labbro la fine del racconto amaro.

Canto Settimo.

LA PIETÀ FILIALE.

Oh! del nostro sentir parte migliore,
Generosa di belle alme fralezza,
Lagrime pie! per voi vinto il dolore
Tace, e la punta del suo dardo spezza;
Per voi fra l'onde degli affanni il core
Beve ignota al profano alma dolcezza;
Voi degli afflitti voluttà, voi pura
Fonte di pace in mezzo alla sventura.

Misero quegli che cader vi mira,
E di voi schivo ad altra parte abbassa
La sdegnosa pupilla, e non sospira
Su l'infelice venerando, e passa!
Verrà del cielo a visitarlo l'ira,
Che inulta la ragion vostra non lassa;
Nè stilla pur del pianto altrui negato
Scenderà sul superbo abbandonato.

Ma tre volte felice chi di belle
Lagrime bagna compatendo il ciglio!
La pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira che ferve nel divin consiglio;
Mentre il vostro vapor, ch'alto alle stelle
E caro ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo,
E riconcilia colla terra il cielo.

Nè voi già larghe scorrere godete
Tra il fasto cittadin sott' aureo tetto;
Chè la diva pietà da cui movete
Non batte no del crudel ricco al petto.
Anime pure di vostr'acque han sete,
Di voi più degne in povero ricetto.
Ivi il cor di Terigi ivi le ciglia
V' aspettano d'Ullino e della figlia.

Poichè in parte per gli occhi ebbe disciolto
Il duol che chiuse al favellar la via,
Alzò Terigi il caro umido volto,
Che ancor più caro nel dolor venía.
Vede il veglio che, il guardo in sè raccolto,
Lagrimava e tacea; vede la pia
Vergin che sopra gli pendea co' belli
Occhi intenti ed aperti in due ruscelli.

La man pose alla man della dolente,
Grato a tanta pietà, quell'infelice;
Sovra il cor la si strinse, ed, il languente
Sguardo in lei fisso, — Sospendi, le dice,
Questo pianto sospendi, alma innocente;
Chè la lagrima tua consolatrice
Tempo non è che tutta su l'orrenda
Avventura trabocchi e al cor ti scenda.

Se tu pur conoscesti e ti fu cara
Una madre, o Malvina, un'adorata
Madre; udirai e intenderai se amara
Fu la mia sorte e a rimembrar spietata. —
Disse; e, quale è colui che si prepara
Caso acerbo a narrar, l'addolorata
Mente raccolse il cavaliero, e detti
Cercò conformi ai perturbati affetti.

— Parla, riprese allor con un sospiro
La giovinetta a confortarlo intenta;
Parla, caro infelice: il tuo martíro
Non l'apri a cor che fugga e non lo senta.
Anch'io conosco, anch'io sostenni il diro
Strale che l'arco del disastro avventa;
Anch'io l'ebbi una madre, una diletta
Madre ed amica che lassù m'aspetta. —

Sì dicendo, levò le rugiadose
Luci, e col guardo al ciel diritto e fiso
La man sul petto virginal compose,
E sì dolce atteggiò l'aria del viso,
Che l'anima parea le desïose
Ali aprire e innalzarse al paradiso
Disdegnosa del carcere terreno
Che la divide dal materno seno.

Di quel dolce abbandono ancor non era
D'Ullin la figlia generosa uscita,
Che, apparecchiato a proseguir la fiera
Storia che il pianto avea prima impedita,
Terigi ripigliò: — Poichè la fera
Pietosa m'ebbe in suo parlar chiarita
La crudel sorte della madre, immoto
Rimasi e freddo e d'ogni senso vòto.

Al tornar dello spirto, entro le chiome
Cacciai la mano, e del dolore il grido
Alzai d'intorno, e la chiamai per nome;
Nè mi rispose che il deserto lido.
Di su di giù mi ravvolgea siccome
Furente; e tuttavia raspando il fido
Cane ululava e dir parea: M'aiuta,
Chè la misera ancor non è perduta.

Come rapida fiamma al cor mi corre
Questo sospetto; e nel pensier mi riede
Sotterraneo recesso ov'ella porre
Potea nell'uopo a salvamento il piede.
Per udita esser anco mi soccorre
Fresco l'eccidio del paese; e fede
Danne il fumo che in mezzo all'alto orrore
Sfoga tra sasso e sasso e ancor non muore.

A quel lampo di speme rinfiammarse
Le membra mi sentii di repentina
Forza; e alla parte, ov'io pensai che trarse
In occulto potea quella meschina
Il dì che crudo entrò il nemico e sparse
D'ogn'intorno la morte e la ruina,
Ratto mi diedi a disgombrar la smossa
Bica di sassi e travi a tutta possa.

Ma solo, ahi lasso!, che potea? Tropp'era
Alto l'ingombro e la man poca a tanto,
La man che tutta è sangue in quella fiera
Fatica e un'onda il corpo tuttoquanto.
Pur proseguo, e vi spendo ogni maniera
Di travaglio e di pena; infin che, franto
Ogni vigore, in mezzo all'affannosa
Opra al suol cado come morta cosa.

Cado, e abbracciava sanguinoso e rotto
Le accalcate ruine. In quello stato
Odo, o parmi d' udir, cupo di sotto
Un lamento lugúbre e prolungato.
Mi riscuoto; e. di nuovo in giù condotto
L'orecchio al suol, di nuovo odo un plorato,
Che distinto m'avvisa e gemebondo
Un sepolto che grida in quel profondo.

Ella vive, ella vive: e balzo in piedi
Forsennato di gaudio; e tuttavia
Iterando, ella vive, a far mi diedi
Sforzo che vano e disperato uscía.
Dio, gridai, Dio clemente, o mi concedi
La sua vita, o ti prendi anco la mia.
Così pregando, un improvviso e molto
Romor di piedi avvicinarsi ascolto.

Era di Franchi un bellicoso ardito
Drappel, cui patrio amore, ira movea
Contro il vicin nemico, e lui pentito
Far degl'incendii miserandi ardea.
Corsi; e squallido ansante irto sfinito
Narrai l'orrido caso: e non avea
Tutto ancor detto, che lo stuol già sopra
Ai franti muri di gran cor s'adopra;

E a quella parte ov'io lor destre invoco,
Sgombra il passo impedito, e mi seconda.
E già siam presso al sotterraneo loco;
Già la chiamo, già par che mi risponda.
Oh momento! il mio core era di foco
E tremava ad un tempo come fronda.
Apresi il varco alfine, alfin più chiara
Mi vien la voce lamentosa e cara.

Precipitoso per la data porta
L'impaziente mia pietà mi caccia,
Gridando, o madre! E già la tengo (ahi corta
Immensa gioia!) fra le calde braccia.
La dolorosa omai, tra viva e morta,
Al suon della mia voce alza la faccia,
Mi guarda, mi conosce; e, messo un grido,
Cade spenta dal gaudio; ed io l'uccido.

Io per camparla le troncai la vita,
Misero incauto! e si fe giuoco il cielo
Di mia pietade filial tradita.
Se ancor del crudo colpo mi querelo,
Dio, perdona: nasconde l'infinita
Tua provvidenza impenetrabil velo.
Ma tanto amore ed una tanta fede,
No, mertar non parea questa mercede.

Che si fosse di me, che mi facessi
Dopo l'alta sventura, io nol so dire;
Sì dall'ambascia e dal dolore oppressi
Gli spirti tutti uscían d'ogni sentire.
Come fur richiamati agl'intermessi
Offici della vista e dell'udire,
Trovaimi cinto di dolenti volti
In pio silenzio a me d'intorno accolti.

Muto li guato; e, già il pensier tornando
Ne'suoi discorsi, colla man rimovo
I circostanti, e con lo sguardo errando
D'ogni lato la cerco e non la trovo.
Dov'è? languido e fioco alfin domando,
Dov'è la madre? E tace ognun. Di nuovo
Chieggo, e fiero mi levo; e la discreta
Carità degli amici indarno il vieta.

In povero vicin tempio, dall'ira
Ostil non tocco, avean locato intanto
Umilemente su la nuda pira
Di poche pietre il corpo onesto e santo.
Giacegli gramo al fianco e lo rimira
Il povero Melampo, che di pianto
Avea gli occhi suffusi, e ad or ad ora
Solleva il capo si lamenta e plora.

Di molte turbe, quivi convenute
Sotto la scorta del guerrier drappello,
Bisbigliavan le vie dianzi sì mute:
Ciascun tornava al suo deserto ostello;
E, frugando dell'arse ed abbattute
Case ogni lato, accolto in quel sacello
Avean le salme d'alcun altro estinto
E deposte nel mezzo al pio recinto.

V'era una madre, dal dolore uccisa,
Giovinetta col figlio alla mammella:
Una tigre una Furia avría conquisa
La sua sembianza dilicata e bella.
Crudel ferro sul petto in empia guisa
Il caro pegno le trafisse; ed ella
Per l'immenso dolore al punto istesso
Spirò col labbro su la piaga impresso.

Crescea materia di comun lamento
Un generoso che a campar l'amico
Si lanciò tra le fiamme e vi fu spentò,
Vittima illustre dell'amor ch'io dico.
Lagrimavasi ancora il vïolento
Fato d'un veglio di valore antico,
Che giusto umano liberal cortese
Tutti amò, Dio temette, e nullo offese.

Come il piè misi nella santa soglia
Tra quella di defunti atra corona,
L'altrui sventura che la nostra doglia
Sospende e dolce a compatir ne sprona,
Religïon che pronta in noi germoglia
Nel disastro e al pensier grave ragiona
Sì mi scosser l'inferma anima anela,
Che tutta cadde al mio furor la vela.

Sentii, venendo nella sacra stanza,
Stanza augusta di Dio quanto più nuda,
La sua sentii presente alta possanza
Che d'ogni umano affetto ci denuda.
Questo Dio degli afflitti una costanza
Par che nel petto allor m'infonda e chiuda,
La costanza del giusto che la pace
Trae dagli affanni inchina il capo e tace.

Oh necessaria agli infelici e cara
Religïon! Tu davi al mio dolore
Sublime qualità, sì che l'amara
Piena non tutto mi sommerse il core.
M'appressai della madre all'umil bara,
V'affissi le pupille, e di chi muore
Già mi stringea l'angoscia: ma le penne
Levò la mente al cielo, e la sostenne.

Sorse intanto la notte, e ricopría
Del benigno suo vel le lagrimate
Opre mortali; e ognun del tempio uscía
Di mestizia dipinto e di pietate.
Ma me nè forza nè pregar partía
Dalle care a' miei sguardi ed onorate
Spoglie; e là mi rimasi, onde di duolo
Inebrïarmi a mio pien grado e solo.

Le venerande tenebre rompea
Del sacro chiuso una lugúbre e muta
Lampa; e la fioca luce orror crescea
Dai distesi cadaveri sbattuta.
Al nudo capo maternal facea
Letto una pietra, ed io su la sparuta
Fronte tenea le ciglia immote e fisse,
Quasi aspettando che le sue m' aprisse.

Poichè alfin la solinga aspra mia cura
Fu di lagrime sazia e di sospiri,
O poter fosse della pia natura
Che tutti placa col pianto i martíri
O fosse opra del ciel, me su la dura
Terra giacente con pesanti giri
Tale avvolse un sopore e mi si fuse
Su gli occhi, che domati alfin li chiuse.

Ed ecco vera innanzi e luminosa
Starmi l' immago della cara estinta,
Che i rai m' asciuga colla man pietosa;
E in soave d' amor voce distinta,
— Figlio, disse, pon modo all' affannosa
Doglia che offende il mio gioir. Io cinta
D' immortal luce in ciel mi godo; e quivi
Al senso alzata degli eterni divi

T' amo d' amore che in mortal non scende
Intelletto, e di te con Dio ragiono,
E in lui veggo il tenor delle vicende
A cui tu resti e di che lieta io sono.
Ma sollevarne il vel mi si contende:
Di conforti e d' avvisi unico dono
Farti mi lice; e venni a ciò. Tu gli odi,
E in cor li figgi di ben saldi chiodi.

La patria, per cui bella è ognor la morte,
A fecondi d' onor nuovi perigli,
Minacciata d' esterne empie ritorte,
Di nuovo appella ad alto grido i figli.
Soccorso invoca su le cozie porte
Italia stretta da tedeschi artigli:
E il brando che a tarparli il ciel destina,
Il fatal brando è fuor della vagina.

E già splende sull'Alpi; già l'eterna
Neve incalcata da terreno piede
Sente l'orma francese, e la superna
Cima d'armi fiammeggia e il varco cede.
Là ti chiama l'onor che ti governa;
Di là si scende ad immortal mercede,
Alla mercè del forte che sè stesso
Dona alla patria ed all'amico oppresso.

Sceso in valle di Po l'alto guerriero,
A cui nullo guerrier si paragona,
Farà gran pugna, fiaccherà del fiero
Teuton l'orgoglio che temuto or suona,
Vittoria micterà che dell'impero
Italo e franco la regal corona
Daràgli al crine. E più non dico: il fato
Matura il resto a più bei dì serbato.

Ciò che possa l'ardir gallo, ne' campi
Di Marengo tremendi fia dimostro.
Ivi sarà che di valor tu stampi
Orma degna, tu pur, d'eterno inchiostro.
Va' dunque; e tua virtù chiara divampi
Per l'onorato calle che ti mostro.
Fa' che di te quel grande che ti guida
Qualche bel fatto intenda e ti sorrida.

Con questa speme al ciel beata io torno.
Più non lice indugiarmi: al tergo mio
Olezzante aleggiar sento del giorno
L'aura vietata che m'incalza: addio. —
Sì dicendo mi cinse al collo intorno
Le braccia, e sparve in un balen; mentr'io
Per rattenerla a lei m'avvento, e a vôto
Tornan le mani al petto, e mi riscuoto.

Confortato mi desto; e coll'aíta
De' già pronti compagni a dar mi volsi,
Duro officio!, la tomba a chi la vita
Diemmi: e tutto al grand' uopo il cor raccolsi.
Pietosamente in parte erma e romita
Ne recammo la spoglia; e anch'io ne tolsi
Su queste spalle il peso, alle sante ossa
Anch'io scavai con questa man la fossa.

Io la calai là dentro, io sovra il letto
Dell'eterna quïete la composi;
Delle man giunte le fei croce al petto,
E i fior mesti di morte al crin le posi;
E, dato il lungo estremo sguardo e detto
L'ultimo addio, su i santi e preziosi
Membri gittammo della terra il velo,
Pregando all'alma eterna luce in cielo.

O Malvina! al cader delle versate
Gementi zolle sul materno volto,
Qual mi movesse assalto la pietate,
Alle labbra d'un figlio il dirlo è tolto.
Così sparir vid'io, lasso!, le amate
Sembianze; e ancor le veggo, ancora ascolto
Il cupo suon della terra che piomba
Su quella fronte, e dentro mi rimbomba.

Ma de' tuoi casi, o mio Melampo, degni
Di ricordanza e di perpetuo vanto
Non tacerò; chè ovunque pietà regni
Privo il tuo fato non andrà di pianto.
E noi sol, d'odio e di superbi sdegni
Stirpe nudrita, dalle belve intanto,
Se imitarne la fede un dì sapremo,
Noi la vera amistade impareremo.

Poichè la donna sua scender sotterra
Vid'egli e tutto già deserto il sito,
A plorar sulla fossa che la serra
Rimase empiendo d'ululati il lito.
Ed or si corca or si raggira ed erra
Sulla sepolta; e, quando è il dì partito,
Romper non cessa l'animal fedele
Di gemiti la notte e di querele.

Sventurato! tre volte il Sol morendo
In quella tomba a lamentar lasciollo
Immemore del cibo, e tre nascendo
Su quella tomba a lamentar trovollo;
Finchè, attrito di duolo e già sentendo
Mancar la vita, i piedi adagia e il collo
Placidamente sul sepolcro; il mira
L'ultima volta gemebondo, e spira.

—

Frammento del Canto Ottavo.

—

Ma già levato avea dell'armi il grido
De' Franchi il sommo correttor guerriero:
E, alla possente voce, armi ogni lido,
Armi freme ogni petto ogni pensiero.
Come suol dall'arena arsa di Dido
Soffiar l'umido vento, e alzarsi nero
Di nubi un gruppo che del ciel la faccia
Nasconde e strage all'arator minaccia;
Così da tutta la francesca terra,
Terra di prodi ognor feconda, s'erse

Subitamente nube atra di guerra
Che d'armati le cozie Alpi coperse,
L'orror del varco indarno il cammin serra
E la neve che piè mai non sofferse,
E i torrenti e gli abissi. Alla virtude
Sprone è il periglio e nulla via si chiude.

Fama è che sopra quell'orrende cime
L'ombra s'aggiri, avvolta di tempeste,
Del feroce Annibàl che delle prime
Orme guerriere stampò l'ardue creste.
La vede il montanar fosca e sublime
Passeggiar su le nubi, e dalle teste
Dell'erte rupi rotar nembi al basso,
Vietando ai fanti e cavalieri il passo.

D'asta armato e d'usbergo ergesi il crudo
Fantasma a guardia del tremendo calle,
Pari a dirupo smisurato e nudo
Cui batte eterno turbine alle spalle.
Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo,
E forte il percotendo empie la valle
D'alti rimbombi e di paure; e truce
Fa del grand'elmo balenar la luce

E dell'elmo il cimier; che tremolante
Fra i rotti nembi trapassar si mira

E trarsi dietro il turbo e la sonante
Ala de' venti procellosi e l' ira.
All'immenso fracasso il viandante
D' orror sacro compreso il piè ritira

. . . .

—

LA SPADA DI FEDERICO II

RE DI PRUSSIA.

[1806.]

—

ALLA GRANDE ARMATA

VINCENZO MONTI.

La più bellicosa delle greche nazioni non veniva a combattimento senza prima sacrificare a Calliope; e l'antica sapienza parve stabilire l'amistà tra il guerriero e il poeta, associando Ercole colle Muse. Per insegnarne ancora che gl'illustri conflitti sono l'argomento più caro di queste dive, la medesima lasciò scritto che il primo de' loro canti fu il trionfo di Giove lor genitore e i forti fatti dei numi che per lui combattevano nella gran giornata di Flegra.

A voi dunque, valorosi duci e soldati

del grande Napoleone, io consacro a buon titolo questi versi dalla militare virtù vostra inspirati; e dai campi di Marengo e di Austerlitz, ove già vostro bardo sto intrecciando corone degli allori colà mietuti, io corro per diporto a raccogliervi qualche fronda di quelli di Iena, finchè sono ancor caldi del sangue dell'inimico. Nè io temo che questo tributo d'ammirazione sia da voi rifiutato. Siete figli della più grande ed insieme della più culta e gentile fra le nazioni: e mi conforta inoltre di buona speranza un altro pensiero. L'offerta mia rispettosa vi si presenta sotto gli auspicii e l'eccitamento d'un principe generoso, un dì prode vostro compagno nelle battaglie ed ora dolente di trovarsi lontano dai gloriosi vostri pericoli.

A questo magnanimo desiderio il cuor vostro ha già nominato l'augusto Eugenio Napoleone, amore e ferma tutela del beato regno italiano. Da lui mi venne l'ardire d'intitolarvi la Spada di Federico, *egregia vostra conquista: ed egli è pur quello che a tutte le ottime discipline liberale di beneficii compartisce a me quell'ozio onorato, che divenuto un giorno bella sentenza di gratitudine sulla bocca del Titiro mantovano ispira*

adesso alla mia canti di lodi ai primi guerrieri dell'universo.

Milano, 24 novembre 1806.

OTTAVE.

Sul muto degli eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il tempo, e la sventola coll' ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e maggior d'ogni antico
Bonaparte all'avel di Federico.

Del sudore di Iena ancor bagnato
Al sacro marmo ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor francese;
Famoso brando dal martel temprato
Della sventura; e che per dure imprese
Nomar fe grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

La man vi stese, e disse: — Entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
Ch'alto levasti, e i lauri onde coprío
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell'umano obblío
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Iena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco. —
Così dicendo, con un fier sorriso
L'impugna; e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l'arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell'acciar si posa.
Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce; e tosto udita
Fu roca orrenda voce che dicea:
— Chi sei che al brando mio porti l'ardita
Destra? — E il brando di forza a sè traea;
E un fremer si sentía di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.

Rise il franco guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa
(Chè sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d'ire generose accesa,
— È mia, gridò, cotesta spada; e invano
La contende l'Averno a questa mano.

Se di Cocito su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse e di saperlo hai brama;
Chiedilo a quel tuo trono, ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette, a fondarlo, anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti. —

Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
Del favellante eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della diva
Che animando su l'arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del dio strali s'avvolve;
A suo senno de' fati apre il volume;
Tocca il sigillo del futuro, e il solve;
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni e su la bruna
Onda regina passeggiar fortuna.

Poichè l'emersa dall'eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo e vïolate e rotte
L'auguste bende del borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all'aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.

Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch'un de' negri parea vasti cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand'ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

Di prusso sangue dilagate e nere
Mira di Iena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

Mira il nipote successor pentito
Morto alla fama ed al rossor sol vivo
Voltar le spalle e maledir l'invito
Dell'Anglo insultator del santo olivo.
Mira i prenci congiunti, altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo.
E cagion fugge delle ree disfide
La regal donna. Amor la segue, e ride.

Del valor, che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i duci: e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del vincitor qual rôcca è più sicura
E ne volge le chiavi la paura.

Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume; e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid' onde
Gl' invía del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde,
E — Rispetta il lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema;
Bada al tuo nido, re pusillo, e trema. —

Di fanciulli e di padri orbi cadenti
Il coronato spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all' onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.

E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano:
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle franche armi sorgea
Superante il furor dell' oceáno,
Simile all' ira del signor del tuono
Che guarda bieco i regni, e più non sono.

Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura, »
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta,
E di mano all'eroe tenera diva
Fa lo strale cader che già partiva.

Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di sleal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto;
Là del sedotto Sàssone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior dio difende.

Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran sire al fiato
Que' tre brani animarsi e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.

Allor, siccome è di quel forte il sonno,
Prender nuova sembianza e depor l'ire
D'Agenore la figlia; e quei che fênno
Tante piaghe al suo fianco impallidire;
E dell'invitto che la salva al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire;
E il rio mercato ir chiuso ove al mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.

Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all'improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: — Piega, o discendi. —

Dell'odïosa scritta non sofferse
L'ombra superba la veduta; e, fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse;
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il germanico cielo esterrefatto;
E questo tuono mi feriva: — Avara
Regal semenza, a vender sangue impara. —

D'Europa intanto alla città reina
Vïaggia della Spree la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La borussa superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata:
E già la fama con veloce penna
Ne prenuncia la giunta in su la Senna.

Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trïonfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi e vinse.

Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genii di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'ascreo lavacro
Cantan de'Franchi le virtù guerriere.
Della diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere;
E n'è sì pieno il tempio, che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.

Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l'orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre congiure, ivi lo stolto
De' regnanti furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne, e, come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene.

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

— Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro a cui tutta un dì s' oppose
L'ira d'Europa e si pentì dappoi?
Questa l' arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi,
Illustri avanzi del tuo sdegno, or scinta
Te qui vediamo e la tua luce estinta?

Ma, se trofeo cadesti, o forte spada,
D' una spada maggior che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t'avrai: chè riverita
Pur de'nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti. —
Sì dicendo, scoprìr le rilucenti
Côlte in Rosbacco cicatrici antiche;
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l' inclita spada a quegli accenti
Agitarsi e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi e obblïar la sua sventura.

—

LA PALINGENESI POLITICA.

[1809.]

ALLA MAESTÀ CATTOLICA
DI
GIUSEPPE NAPOLEONE,
re delle Spagne e delle Indie,
VINCENZO MONTI.

Sire,

*Fra tutte le idee a noi pervenute dell'antica filosofia mi è sembrata sempre la più sublime quella dell'*anima universale, *idea che scaturita dal capo del divino Pittagora venne poi abbellita dalle splendide fantasie di due altri ingegni celesti, Platone e Virgilio. E questo spirito animatore, che internamente scorrendo tutta la macchina dell'universo lo agita lo rimescola lo vivifica, mi sembra pure la sola nobile idea, che trasportata dal mondo fisico al mondo morale ci presenti l'immagine della gran*

mente, che, riempiendo oggi di sè stessa tutta la terra e precipuamente l'Europa, ritoglie questa bella parte del mondo all'antico funesto caos dei suoi sistemi politici, ne riordina i discordi elementi, ne ristaura le membra e le informa di miglior vita.

Ecco, o Sire, il subbietto a cui ho tentato di dare poetico vestimento, ornando di colori caldi e sensibili le fredde astrazioni della filosofia e gli arcani processi della politica.

Fra le benefiche palingenesie *che sono materia a questi versi, ogni amico dell'indipendenza del continente ammira, o Sire, e commenda l'ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione, se tutto saprà conoscere il beneficio! se chiusi non terrà gli occhi alla luce delle vere ed alte virtù del monarca che il cielo le ha inviato per ritornarla grande e felice! E felice me pure, se quella sovrana clemenzo, che un anno fa dal trono di Napoli mi guardò sì benigna, vorrà pure adesso da quello di Spagna accettare cortesemente il rispettoso tributo che le presento della perenne mia gratitudine e della mia profondissima devozione.*

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
VIRG. *Æn.*, VI.

Dell'ercinio cantore era già queta
La bellicosa lira,[1] (*) e queti i tuoni
Della gallica folgore che lungi
Di Friedlando su l'orrenda valle
Mettea sazia di strage i lampi estremi
Di sarmatico sangue rubicondi.
E già, rimessa al generoso fianco
L'arbitra delle pugne invitta spada,
Stendea placato il vincitor la mano
All'attonito vinto, e dell'olivo
Sul domato Niemene offría la fronda.
Vide l'Europa le congiunte destre
De'due sommi potenti, e su la speme
Del suo riposo fe sereno il ciglio:
E, misto al suon dell'onda che superba
Dell'alto giuramento al mar correa,
Sul fiero campo della morte il dolce
Inno udissi di pace, che le scalde

(*) Vedi le note in fine del Canto, pag. 266

Nerëidi intonâr lungo le prode
Della baltica Teti. Così, quando
Giove in Flegra percosso ebbe le fronti
D'Encelado e Tifeo, lungo i ruscelli
Del néttare immortal nella bëata
Città de' numi le celesti Muse
La vittoria cantâr del genitore.
All'alta melodía tutte d'olimpo
Echeggiavan le cime, e da lontano
Dal fulmine spezzate e ancor fumanti
Di Pelio e d'Ossa rispondean le rupi;
Mentre cinto di gloria entro i lor giri
Ricomponeva le sconvolte sfere
L'onnipotente senno, e inebrïata
Dell'almo canto l'aquila divina
Su l'estinte säette appiè del trono
Le grand'ali abbassando s'addormía.
Ma non dorme del mio Giove terreno
L'aligera ministra, nè lo strale,
Ai forti artigli consegnato, è spento.
Vive le fiamme ne mantien l'orgoglio
Dell'obbliqua Albïon che nel delitto
Cerca sua gloria. Di novelli sdegni
La turbata pupilla ecco lampeggia

Dell' offeso mio sire: ed io fedele
Sul carro il seguirò delle divine
Figlie di Giove, che di là dal sole
Ne' regni della bella eternitate
Portano il grido delle belle imprese.
Oh di prisco valor, di prisca fede
Inclito seggio, ispana terra! E quella
Non se' tu, che in Sagunto all' amistade
Del punico ladron morte prepose?
Or qual demenza all' amistà ti sprona
Della nuova Cartago? A diradarti
La lunga notte in che languisci avvolta
Un almo sole alfin ti splende, un sole
Del cui limpido raggio innamorata
Si fea più bella la regal Sirena,
Che ancor devota il guarda e lo saluta:
E tu chiudi le ciglia? e stolta i nembi,
Per offuscarlo, e le tempeste invochi
Del britannico cielo? Oh sventurata!
A punir la tua colpa il mio signore
Alza irato la spada, che, battuta
Contra i superbi alla celeste incude,
Di mortal brando paragon non teme.
Diè questa spada al buon Traiano un giorno

L'eterno imperador, quando al suo piede
Tutti prostese della terra i regi.
Dopo quel divo, il Cesare l' ottenne
Che, l'impero del mondo in due diviso,
Largì la dote che fu morte a Roma.
Spento il gran donator, giacque per molte
Età nascoso l'incorrotto acciaro,
Finchè del magno Carlo alla possente
Destra pervenne e suscitar fu visto
D'occidente lo scettro in Campidoglio.
Ed or nel pugno di più forte erede
Dopo mill'anni a trionfar venuto
I suoi regni racquista; e alla vagina
(Così volge il destin) non fia che torni,
Finchè non taccia innanzi a lui la terra.
  Curvate il capo al possessor novello
Del fatal brando, pirenee montagne;
Umíl ti prostra, ibera donna. Ei viene;
Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi
D'ogni gente avversari, Angli superbi,
Celerate la fuga; e dite al vostro
Re che del sangue dell'Europa è chiuso
L'orribile mercato, e non a lui
Ma solo al grande che pietoso il chiuso,

A lui solo il valor diè questo impero.
Sian vostro regno e scogli e sirti e flutti,
Case degne di voi: ma non lasciate,
Algosa razza, per regnar, le vostre
Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte
Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto,
Voi toccate la terra, e più non siete.
Su le pronte rapito ali d'amore
(Di quell'amor che, nato in cor gentile
Dal beneficio, agl'immortali innalza
De'mortali il sentire), io sospingea
L'affannoso pensier su l'adorate
Orme del giusto alle cui tempie il cielo,
Sol per tornarlo al suo splendor, concede
L'ispano dïadema. E, palpitando,
Col veder della mente m'avvolgea
Dentro il turbo crudel, che su l'ibero
Dal britannico lido si diffuse:
E di Giuseppe su le sacre chiome
Ruggir l'intesi, e lui vid'io serena
Portar la fronte che traverso al velo
Della nube feral splendea più bella.
Come allor che da livida palude
S'alza negro vapor, che invidïoso

D' Iperïone al folgorante figlio
Copre il nitido volto e non l' offende;
Sola s' attrista della tolta luce
La famiglia de' fior che moribonda
Il mesto capo inchina, e pregar sembra
L' amato raggio che la torni in vita:
Tale in mezzo all' offese era il sembiante
Dell' augusto Giuseppe, e tal de' probi,
Cui l' absenza struggea del sacro aspetto,
L' amoroso dolor. Ma in sua virtude
Venne l' alto guerrier che vede e vince,
Che vuole e puote ciò che vuole; e spersa
Fu l' anglica procella, e serenato
L' ispano cielo che al bëante raggio
Del caro si ravviva astro novello.
Io la grave frattanto arpa d' Ullino
Venía toccando, e su le varie fila
Dell' invitto mio sir tessea le geste
Maravigliose: e l' armonía de' forti
Carmi e il parlar che dal profondo seno
Traggon dell' alma le potenti Muse
Dell' invidia facea su i verdi crini
Rabbiose e stolte sibilar le serpi.
Ma inferma nel levarsi all' alto obbietto

Si smarriva la mente, perdea l'ali
La vinta fantasía; chè di quel magno
Intorno alla regal diva presenza
Tale un timor si crea tale un rispetto,
Che le ginocchia ed il pensiero atterra.
Perch'io vòlto in quell'uopo alla reina
Callïope dicea: — Tu scorgi, o diva,
Del tuo divoto sacerdote il corto
Immaginar, tu vedi la sublime
Mäestosa caligine che cela
Questo re della gloria. E tu, de' regi
Compagna eterna e degli eroi, deh! sgombra
Sgombra il vel che l'occulta, e vista dammi
Che in luce aperta sostener lo possa;
Ch'io ben veggo i baleni ed odo i tuoni
Che fan palese il suo potere e l'alta
Dai re temuta volontà suprema;
Ma del profondo ordinator pensiero
Non discerno le vie. — Non indagarle
Presuntüoso, rispondea la diva:
Su l'opre sue sta scritto: Adora e taci.
Nè l'immago cercar del suo valore
Nell'antica virtù; chè smorti emblemi
Sono Alcide e Teséo, nè prode in Pindo

Fama solleva che tant' alto ascenda.
Non il guerriero per la cui vendetta
L' eterno figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò, su l' immortale
Capo agitando le divine chiome,
Onde tutto tremava il vasto olimpo;
Non l' altro che da cento accompagnato
Figli di numi la vocale antenna [2]
Fra l' orrende Simplegadi [3] sospinse,
E la furia sprezzò che in fier conflitto
Coll' Europa a cozzar l' Asia spingea
Sgominando due mari ed amendue
Col grand' urto scotendo i continenti,
Finchè carco d' eroi per quella via
D' Argo passando il sacro pino al fiero
Cozzo fin pose, e si placaro immote
Le concorrenti furibonde rupi;
Nè di qual più lodato o la romana
Storia esalti o l' argiva il glorïoso
Nome ti porga di paraggio ardire;
Chè nell' opre del senno e della mano
Levar su tutti ad un sol tempo il grido,
E alle genti dar leggi, e degl' imperi
Cangiar l' aspetto e ricrëarli in meglio,

E coll'arti di Palla e di Sofia
Temprar l'ire di Marte, e la severa
Ragion di stato serenar col dolce
Delle Grazie sorriso e delle Muse,
Nè il divo germe di Filippo il seppe
Nè il dittator nè Ciro; e la veloce
Operosa virtù di questo nuovo
Verace Enosigeo[1] va per occulti
Sì profondi sentier, che seguitarla
Non può la vista interïor. Ma pure,
Perchè dell'alta ed ineffabil mente
Sotto mistico vel l'opra tu vegga,
A portentosa visïon lo sguardo
Intendi ardito, e mi t'accosta. — Ed io
M'appressai coraggioso: e la divina
Pimplea su gli occhi coll'ambrosio dito
Due vivifiche stille mi diffuse
Del collirio immortal che degli eterni
Irriga la pupilla, e, la mia fronte
Percotendo, gridò: — Contempla e scrivi. —
Guardai: e vidi a me dinanzi un negro
Infinito oceán, che per tempesta
Da fieri venti combattuto mugge,
Orrido campo di battaglia all'ira

De' discordi elementi. Per la vasta
Tumultüosa oscurità diverse
Vagolar si vedean forme tremende
Di mostrüosi gnomi, altri d'acquoso
Vapor composti ed altri d'aere ed altri
Di terrestri sostanze. Han d'atra fiamma
Da nitri generata e da bitumi
I più truci la faccia; e tutti insieme
Azzuffati e confusi in fiera guisa
Per signoría fan pugna, e sempre in guerra
Ognun perde ognun vince e mai non regna.
E qual le nubi aggira e ne sprigiona
Fólgori e tuoni; qual nell' onde irate
Devolve le montagne e le sommerge,
Sì che punte di scogli al guardo mio
Parean dell' Alpi le sepolte cime;
E qual con faci d'inestinto asbesto
Per secreti cunicoli ne' fianchi
Delle rupi penétra, e cerca i rivi
D'asfalto e zolfo su cui dorme intatta
Di Vulcano la forza. A queste i gnomi
Asfaltiche correnti approssimaro
L'atre facelle; e tosto il dilatato
Aere tonava, e, impetüoso urtando

L'opposto fianco delle balze, apría
Voragini di foco. Dal bollente
Seno dell'onde le roventi creste
Sollevavano i monti, e, liquefatti
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo
E di liquido vetro ardenti fiumi,
Pingean l'abisso di terribil luce.
Dalla lite crudel che terra e maro
Ed aria e fuoco si movean furenti
Inorridita rifuggía natura:
Ed io la strana visïon pensoso
Contemplando venía, ma il senso arcano
Nell'intelletto ancor non discendea.
Già mi voltava a dimandar; quand'ecco
Una gran voce, che dall'alto venne,
Su l'abisso gridò: — Silenzio, o flutti;
Pace, irati elementi. — E subitana
Una luce seguì, che con possenti
Fulgidi strali säettava il volto
Delle tenébre; e le disperse. Allora
Uno spirto divin corse su l'acque
Inferocite, e le calmò; le cinse
Di sue grand'ali, e fecondonne il grembo;
Le divise dal secco, e immantinente

Alzâr la testa le montagne ed imo
Giacquer le valli; i tortüosi passi
Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
Nell'inerte terreno alma s'infuse
Che tutto si vestì d'erbe e di fiori
E d'olezzanti arbusti e d'ardue selve
Onde la terra il sacro capo inchioma.
Penetrò la vital forza i recessi
Delle squallide rupi, e nelle fredde
Vene del masso imprigionò del foco
L'eterna e schietta elementar scintilla.
Poi, di vergine luce un grazïoso
Raggio frangendo, colorò le gemme
Il rubin lo smeraldo e lo zaffiro:
Le caverne vestì di cristallini
Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
Diêr vaghezza e splendor con aurea polve
Il cinabro e l'azzurro. Anco il marino
Zoofite animossi, anco la pietra
Che volge l'ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell'almo
Spirto che interno percorrea la terra,
E in tutte infuso le sue parti tutta
Agitava la mole, e col gran corpo

Si mescolando, in ciò che parla o nuota
O pasce o vola diffondea la vita.
Composte le feroci ire intestine
E all'orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata terra al divo spiro
Vivificante da' suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l'aurette
Rapían su l' ali susurranti e, intorno
Spargendoli e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core;
Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli di soave canto
Ricrëavan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la pace.
Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l'intelletto ancora
Colla rosata man diemmi il secondo
Colpo la diva su la larga fronte;
E ratto, come tocca dallo strale
Del galvanico elettro, entro il cerébro
Scintillò la fibrilla intuitiva.
La mia scorta sorrise, e vie più bella

Raggiando replicò: — Contempla e scrivi. —
Guardai: e tosto un ampio e popoloso
Mondo m'apparve, su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi
Un benefico sole, e de' suoi doni
Godea far pompa liberal natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.
Di scïenza superbe e d'ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di questa bella regïon le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L'un coll'altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette o per funesta lega
O per ferocia femminil caduchi:
E intorno a lor s'udía cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazïon vendute.

Perocchè dall'atlantica marina
Circondato di nembi ergea la testa
Immenso formidabile nefando
Regal fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l'altra su l'onda
Che i destrieri del Sol stanchi riceve,
E tutti di Nettuno i vasti regni
Di sua grand'ombra ricopriva. A lui
L'Orto edúca e l'Occaso i preziosi
Suoi calami e legumi e l'odorate
Selve e la scorza che all'infermo è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli
Le belve peregrine, e l'afra madre,
Orrenda merce!, partorisce i figli.
A lui perenne di tre mondi oppressi
La ricchezza s'aduna. Ed egli, il cupo
Sen della terra co'rapaci artigli
Lacerando, dell'auro apre le fonti
E le inghiotte; dell'auro che natura
Ne'più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.
Coll'incantato corruttor metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpe
E lagrime di genti, e con catene

D'auro tessute avviluppando i troni
A cader li sospigne: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.
Io fremente il mirava, e con irata
Penna la fiera visïon scrivea,
Che già sgombra di nebbie e luminosa
Mi lampeggiava nell'aperta mente:
Quando improvvisa un'altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno;
Che pari al trono in Patmo un dì veduto
Mettea fólgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeavi eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L'una d'auro splendea, l'altra di ferro:
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui

Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l'aura agitava
Dieci mila bandiere, e con fracasso
Simigliante di molte acque al fragore
Altissime dicean voci infinite:
— Gloria d'Europa al servator supremo. —
E quel supremo servator su l'ali
De' quattro venti di procelle armato
Invïava il suo spirto, che de' regi
Visitava le colpe e ne sperdea
Come polve l'orgoglio e la possanza.
Degli alti federati e degli amici
Visitava la fede, e la copría
Delle larghe sue penne o di regalo
Serto dotata la rendea più salda.
Di nazïon cadute o in sonno avvinte
Visitava le piaghe; e, come dolce
Raggio di sole che ridesta i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava e a ferme
Destre efficaci commetteane il freno.
Ed una ne vid'io che giovinetta,
Ma d'alto senno e d'alto cor ministra,
Tratta lo scettro già secura, e giusto

Così l'estolle sul commesso regno
Che null'altro è più bello e più felice.
Tutte d' Europa quel possente spirto
Visitava le prode; e della truce
Larva del mar tiranna apparso a fronte
Scintillò s' ingrandì spinse fra gli astri
L'eccelso capo, e trasmutossi in sole
Che tutta quanta illuminò la terra.
Si converse a quel Sol l'Indo che beve
Il sacro Gange, e di Saibbo assiso
Su la tomba agitò le sue catene:
Lo vide il Perso e salutollo, e al raggio
Di quella luce riforbendo il ferro
Verso Bengala balenar lo fece.
Lo mirar del gangetico Nereo
Le Cicladi infinite, e d'ogni parte
Sclamavano concordi immense voci:
— Gloria de' mari al vindice supremo. —
— Gloria — rispose l'Occidente; e armata
Di consiglio d'onore e di vendetta
— Gloria — iterava colla man sul brando
L'americana Libertade. Un solo
Era del mondo il grido, ed una sola
Contro il fiero de'mari empio tiranno

La giusta e santa e salutar congiura.
Io guardava ed udiva; e, nel segreto
Del mio pensier de' due veduti abissi
E de' due spirti animator le vie
Paragonando, nel crear del primo
Vedea l'immago del secondo, e tutta
D'ardite fantasíe d'alte parole
E d'alti affetti la vestía. Quand'ecco
Frettolosa avanzarsi e sbigottita
Bellissima una dea che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l'avvolge. Ha nella destra
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi
Due lagrime pietose. In questa forma
Si trasse innanzi al gran sedente, e disse:
—Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi
Da te protetta, nel regal giardino
Il piantai dell'Europa, e con attenta
Solerte cura l'educava. Ahi lassa!
Su l'Istro, che ancor fresche ed alte serba
L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi
Procellosi destrieri, un negro sorge
Turbo improvviso che l'amata fronda

Schiantar minaccia e fecondar di largo
Sangue novello le tedesche glebe.
Alza lo scettro, vindice possente
Del tradito mio nume, e mi difendi. —
Tacque, e piangendo si coprì d'un velo.
 A quei detti, a quel pianto, ad offuscarsi
Di nubi incominciò l'adamantino
Trono e a volver di fumo immense rote,
D'ira svegliata orrendo segno; e dentro
Alla densa caligine da spessi
Lampi divisa si sentían profondi
Correre i tuoni e strepitar le folgori
Di partir desïose. I circostanti
Eroi dal fianco trassero fremendo
Le generose spade. In un momento
Si spiegâr s'agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal Sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e téma al petto.
Nelle spade securi e più nel core,
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo elmo ad elmo e fianco a fianco
Si strigne; e al moto delle teste vedi

L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda dell'eccelse piume.
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Trema la terra e nubi alza di polve,
Che da lunge veduta al ciel rotarsi
Fa delle madri impallidir la gota
E il coraggio brillar de' giovinetti,
Che d'illustre sudor bagnarsi anelano
Nelle fervide mischie e il dorso premere
Di focoso destrier fra tube e timpani.
Tutto m'offría d'intorno una tremenda
Faccia di guerra: ma l'eccelso sire,
Che d'auro e ferro si ghirlanda e siede
Sul trono di veglianti occhi stellato
Fuor della nube non mandava ancora
La voce che de' re cangia i destini:
Voce al turbo simíl che sul cespuglio
Passa innocente e l'arduo cedro atterra.
Meste intorno al caduto e paventoso
Stan le piante minori; ed egli in grande
Spazio prosteso imputridisce, e il piede
Dell'armento l'insulta e del pastore.

Di novità bramoso io nell'udire
Tutta invïava e nel veder la mente,

Quando lieve scotendomi l'accorta
Pieride dicea: — Vate, in quel buio
Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
Spiega già l'ora del final castigo.
Se non le tarpa un dio, fiera di canto
Avrai materia. Or tu le viste cose,
Severo ingegno, nelle carte scrivi
Destinate a color che questo tempo
Diranno antico e menzogner. — Disparve,
Così detto, la diva; e dileguossi
La portentosa visïon. Raccolsi
Tosto i pensieri; e ciò che vidi io scrissi.

NOTE.

—

Pag. 244. — (1) Questo canto forma appendice alla seconda parte del *Bardo*, e si pubblica separato, perchè sta per sè solo e perchè contempla le cose presenti o recenti. E anche la seconda parte di quel poema sarebbe già pubblicata, se un anno e più di cattiva salute non avesse ritardato questo lungo lavoro, e se alcune politiche mutazioni non prevedute (poichè i profeti del Parnaso non preveggono che il passato) non avessero alterato il mio piano e spesso distrutta la mia fatica. Taccio che i fatti presi a cantare « .... son di tal volo, Che nol seguiteria lingua nè penna. » Nè io amo di essere il Cherilo di Alessandro.

Pag. 251. — (2) La nave Argo, fabbricata colle querce Dodonee, rendeva oracoli, secondo la favola: perciò fu detta *loquace* e *sacra*.

Ivi. — (3) Ammasso di scogli nel Bosforo tracio, parte su la costa d' Asia, parte su quella d'Europa. Favoleggiarono i poeti che questi scogli fossero mobili e cozzassero insieme, finchè Giasone colla nave

Argo passandovi in mezzo pose fine al loro contrasto e li rendette immobili, adempiendo un' antica predizione. Apollonio e Valerio Flacco hanno descritta con molta magnificenza questa favola, il primo nel libro secondo, e l' altro nel libro quarto.

Pag. 252. — (4) Scotitor della terra: nome dato a Nettuno.

—

CANTI E POEMI

DAL 1825 AL 1828.

LE
NOZZE DI CADMO E D' ERMIONE.
IDILLIO.

Al march. Gio. Giacomo Trivulzio in occasione delle faustissime nozze di D. Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmata piacentino e di D. Vittoria Trivulzio col marchese Giuseppe Caradini modenese.

[1825.]

—

Il Giorno ch'Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli dèi la schiera
Gratulando al marito e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col delio Apollo a salutarla anch' esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d' olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore

Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la diva,
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Su l'auree corde fe volar quest'inno:
—Schietta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi o i peregrini ingegni
Trovatori dell'arti onde si giova
L'umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or, di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e, color dando e corpo
All' umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del Sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti; e chiuso

Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva; ed il paterno telo,
Cui nessuno de' numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella;
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe sicuro
Al genitore dell'olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita,
E nell'armi terribili del vero,
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'error; che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda,
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerébro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.
Tale è il mostro, o cadmèa nobile figlia,
A cui guerra tu rompi e tanto hai tolto
Già dell'impero, ch'ogni sforzo è indarno,

Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia, per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperte corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato;
Non da colei che in Aulide col sangue
D'Ifigenía propizi invoca i venti,
E, spinta in ciel la fronte e dell'Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s'affaccia e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
Ma d'alta sapïenza uso amoroso
E della prima idea diritto spiro,
Filosofia, coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà; vendicherà del nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade: e l'uom, per vie
Tutte di luce al suo divin principio
Fatto più presso, si farà più pio,

E dirà seco: De' miei mali il primo
E la prima mia morte è l'ignoranza. —
  Tal era della diva il canto arcano,
Della diva Calliope; a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose;
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch' occhio vulgar nol passa; onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede;
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon, che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impèra!
  Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore; e nel segreto petto
Dell'alto volo a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrían sospinto
Pregustava la gioia; e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentía.
Proser le Muse da quel giorno usanza

Di far liete de' canti d'Elicona
Degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v' ha sponda che sia, come l'insúbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste dee più caro
Che l'eretto da te, spirto gentile
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrendo
Empiea, signor, le risonanti vôlte
Delle tue sale un dì; scuola di Marte,
Quand'il grand'avo tuo, fulmin di guerra,
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma; a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti
Senza stragi e rovine il santo amore
De'miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.

Qui dell'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblío, l'ascrèe fanciulle
Fermano il seggio; e grato a te le invía
Il gran padre Alighier, che per te mondo
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze; ed Amor vedi, che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.

Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle:

E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee,
Simiglianti alle prime di natura
Vergini fantasíe, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge e son più belle.
E tu, ben nato idillio mio che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili; a lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re; vanne e gli porgi
Queste parole: — Amico ai buoni il cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari: ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t' innonda il suo confondo
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che, come spira

Riverente amistade, a te lo sacra. —
Questo dìgli, e non altro. E, s'ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umil ruscello egli è simíle,
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

—

LA FERONIADE.

[.......-1828.]

—

CANTO PRIMO.

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, diva latina[1] (*)
Che del suo nome fe bëata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
Balze e foreste errò gran tempo esclusa
Da'suoi santi delubri, e molto pianse
Dai superbi disdegni esercitata
D'una diva maggior che l'inseguía,
Finchè novelli sagrifici ottenne
Sugli altari sabini e le fur resi
Per voler delle Parche i tolti onori.
Ma qual de'numi l'infelice afflisse
E lei, ch'era pur diva, in tanto lutto

(*) Vedi le note in fine del componimento.

Avvolgere poteo? Fu la crudele
Moglie di Giove e un suo furor geloso.
Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,
Tu le mi narra, o Musa; e dall'obblío
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
E, se dianzi di nuove itale note
L'ira vestendo del Pelide Achille
Alcuna meritai grazia o mercede,
Su questi carmi che tentando or vegno
Di quel néttare, o dea, spargi una stilla
Che dal mëonio fonte si deriva;
Non già quando con piena impetuosa
Gl'iliaci campi inonda a tal che gonfi
Dell'alta strage Simoenta e Xanto [2]
Al mar non ponno ritrovar la via,
Ma quando lene mormorando irriga
I feacii giardini; [3] e dolce rendi
Su le mie labbra la pimplea favella.
  Là dove imposto a biancheggianti sassi [4]
Su la circéa marina Ansuro pende
E nebulosa il piede aspro gli bagna
La pomezia palude, [5] a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,

Una ninfa già fu delle propinque
Selve leggiadra abitatrice; ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini
Boschi e quei che la fulva onda nudrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona,[6]
Non videro giammai forme più care.
Qual verno fiore che segreto nasce
In rinchiuso giardin,[7] nè piede il tocca
Di pastor nè di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremole perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama;
Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
L'odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell'ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansüefatto e il barbaro costume,

Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil ninfa sagace
Con lungo studio e pazïente cura
I tenerelli parti ne nudría,
Castigando i ritrosi e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio
E salubri ruscelli ed aure amiche:
Nè vïolarli ardía co' morsi acuti
D'Orizia il rapitor, che irato altrove
Volgea le furie e con le forti penne
L' antiche flagellava áppule selve
O di Lucrino i risonanti lidi.[8]
Ma chi potría di tutti a parte a parte
Il sesso riferir la patria il nome?
V'era la rosa, che mandâr primieri
Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi nel fortunato
Grembo translata dell' ausonia terra
Fu pestana nomata e prenestina.[9]
Sua sorella minor ma di più grido

Le fioriva da canto la modesta
Licnide figlia delle ambrosie linfe;[10]
Di che le Grazie un dì le belle membra
Lavâr di Citeréa, quando dai primi
Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.
Altro amor di Ciprigna in altra parte
L'amaraco olezzava.[11] In su la sponda
L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato: e il petto e le divine chiome
Adornarsi di questo ella solea,
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor più bella.
Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi sull'allegro stelo
Il sonnifero loto e il molle acanto
Che alla söave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde.[12] Ecco il portento
Dell'arte che talor vince natura,
Il superbo ranùncolo; un dì vile
Mal noto fiore,[13] ed or per l'opra e il senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia Rodi e Damasco in umil pompa

Il mandaro alla diva: ed ella esperta
De' botanici arcani immantinenti
Di variate polveri ne sparse
L'ima radice che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell'arte figlio,
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desío,
Ne' romani tëatri e ne' conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna
Ove Amor spegne la sua face e ride.
Ma più cara alle Grazie ed alla casta
Man di Feronia, con più pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta;
Tu, che negli orti cirenei dal fiato
Generata d'Amore e dallo stesso
Amor sul colle pallantéo tradutta,[14]
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de' pensier suoi primi
Conseguisti l'onor. Pudica e cara
Nunzia d'april, deh!, quando per le siepi
Dell'ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia[15] alme fanciulle

Di te fan preda e festa e tu bëata
Vai fra la neve de' virginei petti
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
Mammoletta gentil, queste parole:
— Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
Della regale Olona il paradiso
Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve;
E felice lo stelo onde vi venne
Sì schietta leggiadría: ma mille volte
Più felice e bëato al par de' numi
Chi con man pura da virtù guidata
Dispiccarvi saprà dalla natía
Fiorita spina e d'Imeneo sull'ara
Con amoroso ardor farvi più belle:
Chè senza amor non è beltà perfetta
Nè mai perfetto amor senza virtude. —
Dove te lascio ne' mëonii campi
Sì lodato, o d'incanti e di malíe
Possente domator,[16] tu che dai numi
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta e sol dal saggio intesa

(Chè al volgo corruttor d'ogni favella
Parlar la lingua degli dèi non lice).
Se là di Circe fra le mandre Ulisse
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtù si dee: parlante emblema
Del cui velo copría l'antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante fra noi, siccome è grido,
Di Maia il figlio dal natío Cillene
La tenera portò bruna radice;
E dell'accorto dio fu degno il dono:
Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l'itaco eroe fece impotenti.
E il suo bel fior che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne; che di mille
Felici erbette gli fe siepe intorno;
Altre d'eterno verde altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi
E sanarne i veleni; altre che il sonno
Inducono benigne, il dolce sonno

Degli afflitti sì caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscía
Söave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli
Lieti a dovizia di nettarei frutti,
E di fiori e di chiome, in cui natura
Per infinite varïate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine,
Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise e sue le fece;
Sì che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto.
Tanto è l'amor del nuovo cielo; e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari come stral diritti,
Rallegrando di molli ombre i sentieri.
Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A Minerva e a Giunon pianta gradita
E a Cerere cagion d'alto disdegno,
Il coronato melagrano,[17] e tutti

Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio alle gibbose
Sue tarde figlie[18] di lasciva e molle
Lanugine vestir le bionde gote;
Del cui fragrante sugo hanno in costume
Le amorose donzelle in oriente
Nudrir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
Vedi il perso arboscel che i rosei frutti
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D'armena stirpe,[19] che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori;
Perocchè dai regali orti sconfitti
Dell'atterrata Cerasonte[20] ancora
Quel fiammante rival giunto non era,
Che di corpo minor, ma di più viva
Porpora acceso avría lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante più ch'altri ibleo sapore
L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico;[21] il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto fra' mortali addusse

E a Fitalo donò la vagabonda
Cerere,[22] allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All' apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto
E la gran madre d'ogni bella cosa,
L'itala terra, con attento amore
La coltivaro; e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti,[23]
Fêr gioconde le mense anche più vili.
Nè te, quantunque umíl pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzi della notte
Escono consolate ombre a raccôrre
Sul freddo sasso degli amici il pianto.
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trïonfale onor, ma delle Muse
Che di tenere idee pascon la mente

Agli studi sei caro; e da' tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre[24] onde si sparge
Di pia dolcezza il cor degl' infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta;
E l'umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde,[25] in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Fêsti a tanto marito e quivi il vedi
E gli parli e ti struggi in vôti amplessi
Da trista e cara illusïon rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E, se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia
Il lagrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto

Ciglio de' tristi che alla voce sordi
Di natura e del ciel nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolâr l'estinto;
Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando oblío
Freme il pubblico sdegno e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta.

Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi
Alle fragranze che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama
Principalmente ed il tuo canto aspetta
L'odorato de' Medi arbor felice,[26]
Di cui non avvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la musa)
Medicame verun contra i veneni
Delle dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E, se diverso e vivo in lontananza
Non gittasse l'odor, lauro saría.
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,

Nè per molto soffiar che faccia il vento
L'onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone or cedro ed ora
Arancio lusitan l'appella il volgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta che nel ciel crëata
L'aureo pomo fatal lassù produsse[27]
Ch'Ilio in faville fe cader: con questo
L'ardito Aconzio e Ippomene già fêro
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude
Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu pur questa che ad immane drago
Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante;
Finchè di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino
Seco l'addusse nell'ausonio lito,[28]
Quando di Spagna vincitor tornando [29]
Nel Tevere lavò l'armento ibero
E fe sopra il ladron dell'Aventino
Delle tolte giovenche alta vendetta.
Poi, com'egli d'Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l'ospital ricetto
E a quel giogo pervenne ove nascoso

Agl'Itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno,[30]
Ivi sul dorso edificò del monte
Sezia, un'umil città,[31] donde Setina
Fu nomata la rupe; e qui di Giove
L'errante figlio alla saturnia terra
Primiero maritò l'arbor divino
Che tutti empiè di meraviglia i colli
E d'invidia le selve. Al primo spiro
Del suo celeste odor vinta temette
(E fu giusto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
A baciarlo lascive a carezzarlo
D'ogni parte volâr l'aure tirrene,
Desïose d'aver carchi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
D'Alba le ninfe e di Laurento e quelle
Del Vulturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive
Gli Egipani protervi, e, saltellando
E via gittando ognun l'ispido pino,[32]

Di questo ramo ghirlandâr le fronti.
Lo volle il dio d'Arcadia, e lo prepose
Agli ebuli sanguigni [33] ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
Venne anch' essa del Sol Circe la figlia,[34]
E di sua mano un ramuscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
Che di söave olezzo intorno tutte
Della maga spargea le rilucenti
Tremende case; ov'ella ognor cantando
E con l'arguto pettine le tele
Percorrendo facea dolce da lungi
E periglioso ai naviganti invito;
Mentre pel buio della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s' udían leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fur uomini in prima e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.
Queste ed altre infinite eran le piante

E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
Ma, sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Nè la vinse il pregar di madri afflitte
Che la chiedeano in nuora e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli;
Nè mai lusinghe la piegâr di quanti
Dèi le latine ad abitar contrade
Dai pelasghi confini eran venuti.[35]
Ch'ella a tutti s'invola, e non si cura
Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un'amorosa
Frode fuggir. La vide; e da' begli occhi
Trafitto il nume la sembianza assunse
D'un imberbe fanciullo,[36] e sì deluse
L'incauta ninfa e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L'ombra d'un elce
Del dio protesse il dolce furto;[37] e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la terra
La violetta il croco ed il giacinto
Ed abbondanti tenerelle erbette

Che il talamo forniro; e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
Caligine coprío: ma di baleni
Arse il ciel consapevole,[28] ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe ninfe.
Questi fur delle nozze inauspicate
I cantici le faci i testimoni;
Questo alla nuova del Tonante sposa
De' suoi mali il principio, e nol conobbe
L'infelice. Ma ben di Giove il vide
L'eterno senno; nè potendo il duro
Fato stornar nel suo segreto il chiuse,[29]
E, la doglia che solo il cor sapea
Premendosi nel petto, a far più mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
Sì gli piacque onorar dove la ninfa
Dell'occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro obbliò Dodona ed Ida
E men care di Creta ebbe le selve:
Tal che le genti la presenza alfine
Sentìr del nume, e l'inchinâr devote
E Giove imberbe l'invocâr sull'are;

Ch' egli loro così mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.
Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli eterni
In aurea tazza il néttare le porse,
E la fece immortal. Poscia tonando
Del monte il fianco occidental percosse;
E una súbita fonte cristallina [40]
Scaturì mormorando: e dalla balza
Comandò che perenne ella scorresse
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell' antico prodigio. Allor le volsche
Genti lor diva l' adoraro, e lei
Antefora chiamaro [41] e Filostefana
E Persefone; e tutte a lei de' campi
Fur sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e diva i numi adunque tutti
Corser d' Ausonia; chè il voler tal era
Del supremo amator: e non pur quelli
A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l' are latine e di plebeo
Rito van lieti e di Minori han nome, [42]
Ma mossero frequenti ad onorarla

Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Lieo,[43] ch' indi non lungi
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccogliea benigno
Dal timor de' mortali incensi e voti:
E la bionda inventrice era con lui[44]
Dell' auree spiche e delle sante leggi,
Cerere, che solea le pometine
Spesso anteporre alle trinacrie mèssi.
Nè te d' Aricia il bosco e il nemorense
Lago trattenne, o vergine Dïana;[45]
Chè tu pur, del lunato argenteo carro
Al temo aggiunte le parrasie cerve,
Con gli altri divi ad abbracciar venisti
La novella immortale; e di te degna
Fu l' alta cortesia che ti condusse.[46]
Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l' Abbondanza, e tutto
Versando il corno ben compiuta e ricca
Fea dell' avaro agricoltor la speme.
Ogni prato ogni colle ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniera dall' opposte rupi

Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi,[47] onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr s'abbelliro; e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell' alleanza
Il sacramento: e l'invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura:
Di mäestà di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell' industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie
E i tëatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde sì crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Troian tanto fe poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno

Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparía per ogni parte
La presenza il favor la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo: e ne godea
Il Tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e ozïosa al sole aprico
Col rostro della folgore ministro
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
E avea Bronte riposo in Mongibello.
Erasi intanto la saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo; e i suoi grand'occhi,
Che gelosía più grandi anche facea,
Non fallibili segni avean già scorto
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno
Del marito in olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini; inoltre mute

Della foresta dodonea le querce:
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
Il denso fumo che facea palese
La presenza del nume. Onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'olimpo salita in giù rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l'infido
Sul mar sidonio sul nonacrio giogo
Sull'Ismen sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese.
Indi in Ausonia declinando i lumi
D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
Tale un nugolo denso che per vento
Non si movea di loco, ancorchè tutta
Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali; e si fêr truci
I neri sopraccigli. Immantinente
Iri a sè chiama, e: — Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d'oro e di luce. — E, sì dicendo
Nè risposta aspettando, entro si chiude
A' taumanzii vapori, e taciturna
Su le rupi setine si precipita.

Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggieri vestigi, che levarsi
L'invisibile dea l'aquila vide,
L'aquila testimon del dio marito;
E sotto l'ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube
E tra le piante dileguarsi. A lei
Dovunque passa riverenti e curvi
Dan loco i rami della selva; e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l'occhio addietro e donde tolta
S'era la nube in piè rizzarsi mira
Così bella una ninfa, che alla stessa
Corrucciosa Giunon bellä parea.
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
— E qual ti prese insania ed arroganza,
Insolente mortal, che una cotanta
A me far osi ingiuria, e non mi temi?
Ravvisami, proterva: io degli dèi
Son l'eterna rëina, io la sorella,
Io la sposa di Giove. — Scolorossi,

Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi,[17] onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr s'abbelliro; e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell' alleanza
Il sacramento: e l'invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura:
Di mäestà di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie
E i tëatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde sì crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Troian tanto fe poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno

Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparía per ogni parte
La presenza il favor la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo: e ne godea
Il Tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e oziosa al sole aprico
Col rostro della folgore ministro
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
E avea Bronte riposo in Mongibello.
Erasi intanto la saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo; e i suoi grand'occhi,
Che gelosía più grandi anche facea,
Non fallibili segni avean già scorto
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno
Del marito in olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini; inoltre mute

Della foresta dodonea le querce:
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
Il denso fumo che facea palese
La presenza del nume. Onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'olimpo salita in giù rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l'infido
Sul mar sidonio sul nonacrio giogo
Sull'Ismen sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese.
Indi in Ausonia declinando i lumi
D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
Tale un nugolo denso che per vento
Non si movea di loco, ancorchè tutta
Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali; e si fèr truci
I neri sopraccigli. Immantinente
Iri a sè chiama, e: — Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d'oro e di luce. — E, sì dicendo
Nè risposta aspettando, entro si chiude
A' taumanzii vapori, e taciturna
Su le rupi setine si precipita.

Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggieri vestigi, che levarsi
L'invisibile dea l'aquila vide,
L'aquila testimon del dio marito;
E sotto l'ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube
E tra le piante dileguarsi. A lei
Dovunque passa riverenti e curvi
Dan loco i rami della selva; e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l'occhio addietro e donde tolta
S'era la nube in piè rizzarsi mira
Così bella una ninfa, che alla stessa
Corrucciosa Giunon bella parea.
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
— E qual ti prese insania ed arroganza,
Insolente mortal, che una cotanta
A me far osi ingiuria, e non mi temi?
Ravvisami, proterva: io degli dèi
Son l'eterna rëina, io la sorella,
Io la sposa di Giove. — Scolorossi,

Ma inulta non andrò, se Giuno io sono;
Nè tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! — E in questo d
Il bianco braccio fieramente stese,
S' aggrandì, si scurò; gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube; e la grand' ira,
Che il senno ancor degl' immortali invola
Quasi obbliar di diva e di rëina
Le fe modi e costumi. E di rincontro
Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l' infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?

E già varcate avea le veliterne
Pendici e gli ardui sassi ove costrusse
Cora la sua città,[49] Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,

Tremò, si sgomentò, non fe parola
La misera Feronia; e siccome era
Scomposta, i veli e le bende e le chiome
Dell'amplesso celeste accusatrici,
Mise in tutto furor la sua nemica.
La qual, su lei di rinnovar bramosa
Di Callisto la pena,[48] ad un vincastro
Diè rabbiosa di piglio e la percosse.
Attonito restò l'occhio e la mano
Dell'acerba Giunon, quando dell'altra,
Vide al colpo divino inviolata
Resistere la salma e le primiere
Sembianze rimaner: tosto conobbe
Che di tempre immortal fatta l'avea
L'onnipossente Nume: onde sdegnosa,
Chè a vôto mira uscito il suo disegno,
E terribile e ria più che mai fosse,
— Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
Adultera impudente, che dovesse
Farlosi eterno! Semele ed Alcmena
Eran poca vergogna all'onor mio
E i due figli di Leda e Ganimede;
Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati
Mi si fan piene le celesti mense.

Ma inulta non andrò, se Giuno io sono;
Nè tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! — E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S'aggrandì, si scurò; gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube; e la grand'ira,
Che il senno ancor degl'immortali invola
Quasi obbliar di diva e di rëina
Le fe modi e costumi. E di rincontro
Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?
  E già varcate avea le veliterne
Pendici e gli ardui sassi ove costrusse
Cora la sua città,[19] Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,

Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi,[17] onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr s'abbelliro; e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell' alleanza
Il sacramento: e l'invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura:
Di mäestà di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestìr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell' industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie
E i tëatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde sì crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Troian tanto fe poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno

corna
orbo

stri

venti

a

vido,
stendesi
eiadi,
imola,
no,
ro.

atto
a,

l'impero
i,

Fatta

Che

Non

Di

Del

Dei talami

Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi,[17] onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr s'abbelliro; e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell' alleanza
Il sacramento: e l'invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura:
Di mäestà di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie
E i tëatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde sì crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Troian tanto fe poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno

Ma inulta non andrò, se Giuno io sono;
Nè tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! — E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S'aggrandì, si scurò; gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube; e la grand'ira,
Che il senno ancor degl'immortali invola,
Quasi obbliar di diva e di rëina
Le fe modi e costumi. E di rincontro
Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?
  E già varcate avea le veliterne
Pendici e gli ardui sassi ove costrusse
Cora la sua città,[19] Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,

Ove a Stige ritolto e della ninfa
Egeria in cura Ippolito traeva
Cangiato in Virbio la seconda vita.[50]
Qui di Saturno l'adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina; e desïosa
Di vendetta maggior diè volta addietro.
Tra le priverne rupi e le setine
S'apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo
Che con grato rumor casca e zampilla
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marmo una corona intorno;
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
Veramente di dèi stanza e ricetto.
Qui da tutta la volsca regïone
Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi;
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,[51]
Il sonoro Ninfeo che tra le sacre
Sue danzanti isolette ad Anfitrite
Rapido volve e cristallino il flutto,

E il superbo Amasen che le gran corna
Mai non si terge e strepitoso e torbo
Empie di loto i campi e di päura.
E cent'altri v'accorrono di fama
Poveri e d'onda fiumicei seguaci,
E cento ninfe che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
Le armoniche vicende e sanno i venti
E le piogge predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s'incammina
La di vendetta sitibonda dea:
Simile a nembo di gragnuole gravido,
Che bruno il ciel vïaggia e orrendo stendesi
Su la bionda vallea, quando le Pleiadi,
Che d'Orïon la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.
Tal terribile in vista ella s'avanza:
E, giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà di cruccio e di preghiera,
Fa dal labbro volar queste parole:
— Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
Diè degli uomini il padre e degli dèi,
E voi le correggete e a vostro senno

Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi,[47] onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr s'abbelliro; e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell' alleanza
Il sacramento: e l'invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura:
Di mäestà di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell' industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie
E i tëatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde sì crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Troian tanto fe poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno

Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparía per ogni parte
La presenza il favor la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo: e ne godea
Il Tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e oziosa al sole aprico
Col rostro della folgore ministro
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
E avea Bronte riposo in Mongibello.
Erasi intanto la saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo; e i suoi grand'occhi,
Che gelosía più grandi anche facea,
Non fallibili segni avean già scorto
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno
Del marito in olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini; inoltre mute

Le mandate a nudrir l'onda tirrena;
Una vil mia nemica una spregiata
Di boschi abitatrice il cor mi tolse
Del mio consorte; e non è tutto. A lei,
A costei l'immortal vita è concessa,
Privilegio avvilito; e Dea l'adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l'offesa: e, s'io dall'etra
Vi dispenso le piogge, ite, abbattete,
Distruggete, spegnete. Altari e templi
E città rovesciate: io le vi dono,
E saran vostro regno: orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
La mia giust'ira di Feronia il pianto. —
Disse: e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose:
— A te l'esaminar conviensi, o diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
Delle piove e de' nembi genitrice
Tu ne riempi l'urne, tu ne fai
Giove propizio e ne concedi a mensa
Su l'olimpo seder con gli altri eterni. —
Ciò detto, frettolosi e furiosi
Si dileguâr per la caverna i fiumi,

Chi qua chi là ciascuno alla sua sede;
E partendo ne fêr tale un tumulto
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N'udirono il fragor le pometine
Valli da lungi, e ne mandâr muggiti
Di rüina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.
Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della diva, e ai duri sassi
Aguzzano per via le corna e l'ira;
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto
In cui ravvolge le tempeste e i nembi:
E subito gonfiâr le bocche i venti
E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe notte
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte
Vola l'umido Noto,[52] ed, afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarcia risonante; e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi

Versano l'urne abbeverate e colme;
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora e i pingui cólti
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all'inimico flutto.
S'alza allora un compianto un ululato
Di vergini di vègli e di fanciulli:
Corrono ai templi, ed invocar Feronia
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe: e non le udía la diva,
Chè maggior diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell'esule nemica i simulacri,
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l'onda crudele,
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.

Tre ne leva sul corno infurïando
Il veloce Ninfeo che lutulenti
Spinse quel dì la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polusca:[53]
Tre la ferocia del possente Astura.
L'opima Mucamite e l'alta Ulubra
E la vetusta Satrico a cui nulla
Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella.[54]
Pianse il giogo circeo la sua caduta,
E la pianser le ninfe a cui commessa
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi e fatto un lago[55]
Della misera Ausona, e l'alte mura
D'Aurunca percotea, la più guerriera
Delle volsche cittadi e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava
E glorïoso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata

Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone e li travolve, ed altri,
Che più pronti afferrâr già la montagna,
Con l'immenso suo spruzzo li flagella
E di pâura li fa bianchi in viso.
Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi
Quell'orribile dio: ma di due soli,
Timbro e Larina, il miserando fato
Non tacerò, se a tanto il cor resiste
E pietoso il pensier non mi rifugge.
Amavansi così quegl'infelici,
Ch'altro mai tale non fu visto amore:
E d'Imeneo già pronte eran le tede,
E consentían gioiosi al casto affetto
I genitori. Ahi brevi e false in terra
Le speranze e le gioie! In riva al mare
Cui d'Anzio regge la Fortuna,[56] avea
Pochi dì prima all'afrodisia madre
Pôrti i suoi voti il giovinetto amante
E abbracciato l'altar. Letta nel fato
Del misero la sorte avea la diva;
E della diva il santo simulacro

Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
Tòrse altrove il bel capo, e non sostenne
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo
Cor la sostenne: e la virtude umana
Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scórsi perigli, l'ultimo su l'erta
Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici
Di Larina inchiedea: Larina intorno,
Larina iva chiamando; e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea: quando spumosa
L'onda, che n'ebbe una pietà crudele,
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?
La raccolse quel misero, ed in braccio
La si recò: nè pianse ei già, chè tanto
Non permise il dolor; ma freddo e muto
Pendè gran pezza sul funesto incarco,
Poi mise un grido doloroso e disse:
— Così mi torni? e son questi gli amplessi
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,
Ch'io sopravviva?... — E non seguì; ma stette

Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti
E le labbra confuse; e così stretto
Si versò disperato entro dell'onda,
Che li ravvolse e sovra lor si chiuse.

—

CANTO SECONDO.

Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude
Che pelago parea; se non che rara
Dell'ardue torri e dell'aeree querce
Non vinte ancor l'interrompea la cima.
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i Favonii, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell'acque la saltante luce:
Quando di Circe la scoscesa balza
L'aspra Giuno salì. L'occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutta intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta.
Ma, vista su la rupe in lontananza

Dall'incremento delle spume ultrici
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città [1] che ree del culto
Dell'abborrita sua rival si fêro,
Ed illeso agitar l'argute frondi
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
Che prestò l'ombra ai mal concessi amori;
Risorger si sentì l'ire nel petto
Già moribonde; e, poi che v'ebbe alquanto
Fisso il torbido sguardo, in cor sì disse:
— Io desister dall'opra,[2] e del mio scorno
Patir che resti un monumento ancora?
Già non fui sì pietosa inverso Egina [3]
E la stirpe di Cadmo abbominata;
Chè per quella mandai carca di fiera
Peste la morte su l'enopia terra,
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell'eterno pianto
E di là contra d'Atamante e d'Ino
Tisifone invocar. Quei due superbi
Co' sonori serpenti ella percosse:
E allor nel figlio dispietate e crude
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti
Ino furente mi scontò l'offesa.

E pur avola a Bacco era colei
E a Venere nipote; e non m'avea,
Come questa malnata itala druda,
Tolti i miei dritti, e del maggior de' numi
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
Potè Gradivo la feroce schiatta
Sterminar de' Lapiti: aver da Giove
Potè Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonii:[4] e meritò poi tanto
De' Calidòn la colpa e de' Lapiti?
Ed io, progenie di Saturno ed alta
De' Celesti rëina[5] a mezzo corso
Ratterrò gli odii e l'ire, e dovrò tutte
Non consumarle? Oh mel contrasta il fato![6]
E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
Che al volgere de' lustri il senno e l'opra
D'italici potenti[7] al mio furore
E all'impero dell'onde questi campi
Ritoglierà. Ritolgali: men giusta
O men dolce uscirà forse ¡ e questo
La mia vendetta? Se cangiar non lice
Delle Parche il decreto,[8] e chi ne vieta
L'indugiarlo e tentar nuove rüine?
Del tuo delitto dolorose e care

Le pene pagherai, ninfa superba:
Anche il Lazio s'avrà la sua Latona,[8]
Non selva lascerò non antro alcuno
Che ti riceva; scuoterò le rupi;
Crollerò le città dal tuo vil nume
Contaminate; e ne farò di tutto
Cenere e polve che disperda il vento. —
Nel turbato pensier seco volgendo[9]
Queste cose la dea, giunse d'un volo
Nell'eolie spelonche, orrendo albergo
Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
Stava questo dell'arti arbitro sommo
Intento a fabbricar per la pudica
Nemorense Dïana[10] un d'oro e bronzo
Gran piedestallo, su cui l'alma effigie
Collocar della diva. E su le quattro
Fronti v'avea l'artefice divino
D'ammirando lavoro impresse e sculte
Di quell'almo paese avventurato
Le trascorse memorie e le future.[11]
Era a vedersi da una parte il lago
Tutto d'argento. Tremolar diresti
L'onde e rotte spumar dai bianchi petti
Delle caste Amnisídi,[12] a cui venuto

Già son men care le gargafie fonti
E d'Eurota le sponde. In su la riva
Della sacra laguna abbandonati
Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi
Suonâr di caccia fragorosa un giorno
Del Täigeto e d'Erimanto i boschi,[13]
Ed or la nemorense ne rimbomba
E la selva aricina. Indi non lunge
Stassi il carro lunato;[14] e per la rupe
Sciolte dal giogo le parrasie cerve
Erran pascendo il tenero trifoglio,
Gradita erbetta che gradir suol anco
Ai destrieri di Giove ed alle caste
Di Minerva cavalle polverose.
Alto a rimpetto fra pudichi allori
Di Trivia il tempio signoreggia; ed essa
La placabile diva in su la soglia
Del grande Atride ad incontrar vien oltre
I pellegrini figli,[15] Ifigenía
Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
Pietoso Oreste e scellerato insieme;[16]
Che per molti del mare e della terra
Duri perigli salvo le recavano
Il fatal simulacro insanguinato

Dalle tauriche sponde alle tirrene.
In altro lato avea l'ignipotente
Sculti i novelli sagrifici[14] e l'are
Di Dïana cruente e i lagrimosi
Riti latini e un contro l'altro armati
Di barbaro coltello i sacerdoti.
Mirasi altrove il miserando caso
Del figliuol di Teséo.[18] Gonfiata ed aspra
Spandeasi d'oro con argentee spume
La corinzia marina, a cui dal mezzo
Uscía sbuffando una cerulea foca.[19]
E per orride balze ecco fuggire
Gli atterriti cavalli: ecco sul lido
Rovesciato dal carro e lacerato
L'innocente garzon. D'intorno al casto
Esangue corpo si batteano il petto
Di Trezene le vergini; [20] e, chiamando
Crudel Ciprigna e più crudel Nettuno,
Più ch'altre in pianto si struggea Dïana.
Al pregar dell'afflitta indi seguía
D'Esculapio il prodigio e l'ardimento;
Che, vïolato delle Parche il dritto,
Col poter della muta arte paterna
Torna il pudíco giovinetto in vita:

Cui, redivivo e in densa nube avvolto,
Con mutati sembianti all'aricine
Selve poi reca la deliaca diva,
E palpitando alla segreta cura
Il commette d'Egeria, inclita ninfa
Delle leggi romane inspiratrice.
S'apría di nero cïanéo scolpita
Nel fianco della rupe una spelonca
Sacra di Pindo alle fanciulle[21] e cara
Più che l'antro cirréo. Le serpe intorno
Con tortuoso piede una vivace
Edera d'oro ed un ruscello in mezzo
Di purissimo elettro. Ivi furtivo
D'Egeria ai santi fortunati amplessi
(Chè di tanto fu degno) il successore
Di Romolo trăeva. Ivi le scese
Leggi dal cielo ricevea sul labbro
Della diva consorte; e ai mansüeti
Genii di pace traducea le genti
Col favor delle Muse e di quel grande
Spirto divin, che del troiano Euforbo[22]
Pria la spoglia animò, poscia migrando
Di corpo in corpo la famosa salma
Del samio saggio ad informar pervenne,

E di Crotone empieo le mute scuole
Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
V'era una balza dall'opposta fronte
Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
Di crude belve un tempo e di colubri,
Ed or vasta ridente aprica scena
Di lieti ulivi.[23] Tra le verdi file
De' cecropii arboscelli alteramente
Minerva procedea; che del novello
Conquistato terren prendea diletto,
E con l'alta virtù che dagli sguardi
E dall'alma presenza esce de' numi
Liete facea le piante e delle pingui
Bacche oleose nereggianti i rami.
L'accompagnava mäestoso e bello
Alla manca un signor d'alta fortuna,[24]
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L'indocile montagna e le ritrose
Alpestri glebe all'ostinata cura
Del pio cultore ad obbedir costretto.
Mentre, all'ombra d'un elce e all'ozio in seno
Che il suo signor gli ha fatto anzi il suo dio,[25]
Un poeta non vil l'aspre vicende

Di Feronia cantava e per sentiero
Non calcato traea l'itale Muse.
All'ultimo con raro magistero
L'indomito Vulcan v'avea scolpita
Una dolente giovinetta madre,[16]
Che, con ambe le mani al crin facendo
Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
Di tre figli piangea tolti alla poppa.
Taciturna e dimessa il padre Tebro
Volgea qui l'onda: su la mesta riva
Ploravano le ninfe, e al Vaticano
Una nube di duol copría la fronte.
Lagrime tante alfin tanti sospiri
Faceano forza al ciel, finchè la santa
Madre d'Amore a consolar la donna
Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.
Siccome vaga tremula farfalla
Scendea quell'alma, e nel materno seno
L'avventurosa si venía vestendo
Di sì lucido vel, ch'altro non fece
Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto.
Al felice natal presenti avea
Sculte il fabbro le Grazie inclite dive,

Senza il cui nume nulla cosa è bella.
V' era Lucina, a cui fur date in cura
Della vita le porte; eravi Giuno
De' talami custode; e di Latona
L'alma figlia pur v' era, a cui dolenti
S' odon nel parto sospirar le spose;
E in disparte frattanto un aureo stamo
Al fatal fuso ravvolgean le Parche.
Delle rugose antiche dee son tutte
Di pallid'oro le tremende faccie,
E d'argento le chiome e i vestimenti.
Del narciso d'Averno incoronate [17]
Van le rigide fronti, e un cotal misto
Mandan di riverenza e di paura,
Che l'occhio ne stupisce e il cor ne trema.
Dell'industre Vulcan l'opra tal era,
Mirabile, immortale. Affumicato
E in gran faccenda l'indefesso iddio
Di qua di là scorrea per la fucina,
Visitando i lavori e rampognando
I neghittosi: con le larghe pale
Altri il carbon nelle fornaci infonde
Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze
Cantilene molcendo la fatica,

Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
Che trenta ve n'avea[28] di ventre enormi:
Qual su l'incude le roventi masse
Del metallo castiga; e qual le tuffa
Nella fredda onda che gorgoglia e stride.
Rimbomba la caverna; e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gòte e le mascelle
Sui gran petti pelosi. In questo mezzo
S'appresentò la veneranda Giuno
Nella negra spelonca, e parve il fulgido
Volto del sole che fra dense nubi
Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
Che la vide venir, diè segno agli altri
Di sostarsi[29] e cessar per lo rispetto
Della moglie di Giove. Udì Vulcano
Della madre l'arrivo, e frettoloso
Fra tanaglie e martelli e sgominate
Di metalli cataste zoppicando
Le corse incontro: e, presala per mano,
Di fuliggine tutta le ne tinse
La bianca neve. Prestamente quindi
Le trasse innanzi un elegante seggio
Che d'oro avea le sponde e lo sgabello

Di liscio cassitéro; ove la diva[30]
Posò l'eburnee piante, e così stando
Di sua venuta le cagioni espose.
E primamente lamentossi a lungo
Dell'adultero Giove; alle cui voglie
Poco essendo la Grecia,[31] ancor ripiena
De' suoi muggiti e de' suoi nembi d'oro
E per tante or di cigno or di serpente
E di zampe caprigne ed altre vili
Frodi d'amor contaminata e guasta,
Or ne venía d'Italia anco le belle
Spiagge a bruttar de' suoi lascivi ardori,
Della moglie dimentico e del cielo.
E qui fe conta del fanciullo imberbe
La mentita sembianza e i conceduti
Di Feronia complessi, e come assunta
Al concilio de' numi era la druda;
E seguì, che per questo ella d'olimpo
Lasciato avea le mense e le cortine
De' talami celesti, e che desío
Sol di vendetta la traea de' Volsci
Vagabonda sul lido, ove già rotti
I primi sdegni avea con alta mole
D'acque coprendo le pomezie valli

E le cittadi alla rival devote;
Ma non tutte però, chè salva alcuna
N'avean dall' onde le montagne intorno;
Quindi ben paga non andar, se tutto
Non abbatte non guasta non diserta
L'abborrito paese. Or prendi, o figlio,
Dell'eterno tuo foco una favilla;
Sveglia i tremoti che ozïosi e pigri
Dormon nel fianco di quei monti; orrendo
Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
Struggi i campi e le selve; e più non chieggo.
Intento della madre alle parole
Stava Vulcano, ad una lunga mazza
Il cubito appoggiato; [32] e, poi che Giuno
Al ragionar diè fine, in questi accenti
Su le piante mal fermo egli rispose:
— Ben io t' escuso, o madre, se di tanta
Ira t' accendi; chè d' amor tradito
Somma è la rabbia: ed io mel so per prova,
Io misero e deforme, e ancor più stolto
Che bramai d'una diva esser marito
Bella, è ver, ma impudica e senza fede. [33]
Pur ti conforta, chè per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri

Lagrimosi di Troia a tua preghiera
Già col Xanto pugnai,[34] quando spumoso
Co' vortici ei respinse il divo Achille
Che di sangue troian gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai gli olmi i cipèri
E l'alghe e le miríci in larga copia
Cresciute intorno alla sua verde ripa.
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir; di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dì che, fra voi surta
Su l'olimpo contesa,[35] avventurarmi
In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l'immenso vôto.
Intero un giorno rovinai col capo
In giù travolto e con rapide rote
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole:
E chi sa quante in quell'alpestre balza
Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,
Se Eurinome la bella ocëanina
E l'alma Teti doloroso e rotto
Non m'accogliean pietose in cavo speco,

A cui spumante intorno ed infinita
D' oceán la corrente mormorava.
Ivi per tema del crudel mi vissi
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d' armille e di fermagli e d' altro
Opre al mio senno inferïori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
E in uno i miei vendicherò: poi venga,
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciulle onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
Senza il fulmine mio senza l' äita
Del mio martello. — In così dir l' irato
Dio sulla mazza con la man battea:
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All' infocate brage
Appressò le tanaglie: una ne trasse
D' inestinguibil tempra, e in cavo rame
L' imprigionò. Di cotal pèste carchi
Della spelonca uscìr Vulcano e Giuno;
Qual fameliche belve che di notte
Lascian la tana e taciturne e crude
Van nell' ovile a insanguinar l' artiglio.

Della squallida grotta in su l'uscita
Di rugiadose stille allor raccolte [26]
Dalle rose di Pesto Iri cosperse
La sua rëina; e con ambrosia il divo
Corpo lavando ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
Capelli della dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
Tante nacquer vïole ed asfodilli.
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sì rapido vol che la pupilla
Per quella riga a seguitarlo è tarda,
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
Su la vetta calâr precipitosi
Delle rupi setine, onde la faccia
Scopriasi tutta del sommerso piano.
— Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio,
Di mia vendetta le primizie. — E in questo
Gli mostrava l'orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del Sol vòlti all'occaso
Scorrean vermigli su l'incerto flutto;

Del Sole, che parea dall'empia vista
Fuggir pietoso e dietro ai colli albani
Pallida e mesta raccogliea la luce.
Già moría su le cose ogni colore,
E terra e ciel tacea, fuor che del mare
L'incessante muggito; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
E all'aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
I sotterranei zolfi e le piriti
E gli asfalti olëosi; e, dal segreto
Amor sospinti che tra loro i corpi
Lega e l'un l'altro a desïar costrigne,
Ne conceptr meraviglioso affetto,
E di salso umidor pasciuti e pingui
Si fermentaro ed esalâr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fur de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
Fêr di lunghi stridori e di lamenti.
N'ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno pâurosi i fonti
N'ebber senso d'orror. Corrotte allora
La prima volta le caronie linfe[37]

Mandâr l'alito rio, che tetro ancora
Spira e infamato avvicinar non lascia
Nè greggia nè pastor. L'almo ruscello
Di Feronia turbossi, e amare e sozze
Dalla pietra natía spinse le polle
Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone
Pastor canuto, che v'avea sul margo
Il suo rustico tetto, a sè chiamando
Su l'uscio i figli, e il mar le selve il cielo
Esaminando e palpitando: — Oh! (disse)
Noi miseri, che fia? Mirate in quale
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove
Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch'esso
Ve' come sgorga lutulento e fugge
Con insolito pianto; e là Melampo,
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati e da noi par che rifugga
E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure
L'amor suo n'ammonisce e la sua fede!
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli dèi, che certo in ira
Son co' mortali. — Avea ciò detto appena,

Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
E cupo un rombo propagossi. Il rombo
Venía dall'opra di Vulcan; che, ratto
La montagna esplorando, ove più vivo
Con lo spesso odorar sentía l'effluvio
De' commossi bitumi, entro un immane
Fendimento di rupi era disceso,
Buio baratro immenso, a cui di zolfi
Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicamo
Che in cento rivi si dirama e tutte
Per segreti cunicoli e sentieri
Pasce le membra degl'imposti monti.
In questa di tremuoti atra officina
Lasciò cader Mulcibero l'ardente
Irritato carbone. In un baleno
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
E turbini di fumo e di faville
Avvolser tutto l'incombusto dio,
Più veloce dell'ali del pensiero
Per le sulfuree vie corse la fiamma
Licenziosa, ed abbracciò le immense
Ossa de' monti e delle valli i fianchi
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
Senza vento sospinti in gran tempesta

Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
E scuotono dal dosso le castella
E le svelte cittadi. Addolorata
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere e distrar le sue gran braccia.
E tu, padre di mille incliti fiumi
E di due mari nutritor, crollasti,
O nimboso Appennin, l'alte tue cime;
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
Siccome il dì che col tridente eterno
Percuotendo i tuoi fianchi il re Nettuno
A tutta forza dall'esperio lido
Il siculo divise[38] e in mezzo all'onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò forte atterrito[39]
Dal suo lurido trono, e, visti intorno
Crollar di Dite i muri e le colonne
(Chè dritto a piombo su l'inferna vôlta
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,
E violato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
L'improvviso nitrito e calpestío
De' suoi neri cavalli; che le regie

Stalle intronando inferocían da strano
Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, foco sbuffando
Dalle larghe narici; infin che desta
A quel romor Proserpina, la bella
D'Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
Melagrano divino), ad acchetarli
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Söavemente di que' feri il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell'opra, e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,[40]
E la ricca di pampani e d'olivi
Petrosa Ecetra, e la turrita Artena,
E l'illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice; e nelle tue rüine
Le ceneri perír sante del primo
Ausonio padre; nè potêr giovarti

Di Dardano i Penati, nè degli almi
Figli di Leda la propizia stella
Che all'aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; chè di Giove amica
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell'ara ove tremenda
Riposava la folgore divina.
Sentì di voi pietade il dio, di voi;
E non sentilla delle bianche chiome
D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio
Dell'ausonia contrada. Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Veglio tenea levate al ciel le palme;
E a canto in quel medesmo atto composti
Gli eran due figli in vista sì pietosa,
Che fatto avría clementi anco le rupi.
Quando venne un tremor che violento
Crollò la casa pastorale, e tutta
In un súbito, ahi!, tutta ebbe sepolta
L'innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei, rimasto a plorar su la rovina,

Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d'ululati e pianti:
Finchè quarto egli cadde, e non gl'increbbe;
Più dal dolor che dal digiuno ucciso.
Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben che n'andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
Ne' posteri sarà quello de' veltri
Più generosi: e noi malvagia stirpe
Dell'audace Giapeto, a cui peggiori
I figli seguiran, noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.

—

Canto Terzo.

All'ardua cima del sereno olimpo
Risalía Giove intanto,[1] e ad incontrarlo
Accorrean presti e riverenti i numi
Su le porte del cielo. In mezzo a tutti
In due schierati taciturne file

Maestoso egli passa; a quella guisa
Che suol, calando al pallido occidente,
Passar tra i verecondi astri minori
D'Iperïone il luminoso figlio,
Quando dall'arsa eclittica il gran carro
Della luce ritira, e l'Ore ancelle
Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli.[2] Ai sacri alberghi
Dell'aurea reggia rispettosi i divi
Accompagnâr l'onnipotente;[3] e, giunti
Al grande limitar, per sè medesme
Si spalancâr sui cardini di bronzo[4]
Le porte d'oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente; e tale intorno
Nell'aprirsi mandâr cupo un ruggito,
Che tutto ne tremò l'alto convesso.
Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri eterni
(Fuor che le meste e querule preghiere,
Che libere pel ciel scorrono e al nume
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L'egioco padre in gran pensier s'assise
Sovra il balzo d'olimpo il più sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso

De'mortali gli affanni e le fatiche:
Mirò d'Ausonia i campi e la pontina
Valle in orrendo pelago conversa;[5]
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
Altre per forza di tremuoto svelte
Dalle ondeggianti rupi, e la catena,
Donde pendon la terra e il mar sospesi,[6]
Scuotersi ancora ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.
Ciò tutto contemplando in suo segreto,
Non fu tardo a veder che tanto eccesso
Tanta rovina saría poco all'ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de'fuochi egli la vide
Verso la sacra selva incamminarsi,
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
Scellerato disegno, a sè chiamato
Di Maia il figlio esecutor veloce
De'suoi cenni, gli fe queste parole:
— Nuove furie gelose, o mio fedele,

Hanno turbato alla mia sposa il petto:
E quai del suo rancor già sono usciti
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t'è nascoso. Un simulacro avanza
Dell'esule Feronia, un tempio solo
Di tanti che già n'ebbe: e questo ancora
Vuole al suolo adeguar la furibonda.
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra e i monumenti
Dell'umana pietà, chi de' mortali
Sarà che più n'adori e nella nostra
Divina qualità più ponga fede?
Prendi adunque sul mar Tirreno il volo,
T'appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
Se tanto è il suo disdegno, anco la selva
(Ch'ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest'ultima vendetta):
Ma, se l'empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti e violarne
Il fatal simulacro, alla superba
Tu superbo farai queste parole:
Fisso è nel mio volere (e per la stigia

Onda lo giuro) che l'achea contrada
Lasciar debbano i numi e nell'opima
Itala terra stabilir più fermo
Più temuto il lor seggio. Io le catene
Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l'offesa obbliai che mi costrinse
A sbandirlo dal ciel.[7] L'ospite suolo,
Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne,
Sacro esser debbe nè aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato olimpo in avvenire
Sia dunque Italia degli dèi la stanza;
E di là parta un dì quanto valore
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà suggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà sapïenza e gentilezza
Renderanno l'umana compagnia
Dalle belve divisa e minor poco
Della divina. A secondar l'eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delfica cortina,[8] ed esso il dio,
Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre

Del Soratte gli scalzi sacerdoti.[9]
Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona[10] e le gargafie fonti,
Del nemorense lago innamorata.
Alle sorti di Licia han tolto il grido
Le prenestine, e di Laurento i boschi[11]
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia
D'Anzio diletta Venere trasporta[12]
D'Amatunta i canestri; e Bacco e Vesta
E Cerere e Minerva e il re dell'onde
Son già numi latini. E alle latine
D'Elide l'are già posposi io stesso,
E sul Tarpéo recai dell'Ida i tuoni
E le procelle.[13] Perocchè maturo
Già s'agita nell'urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La rëina del mondo. Al sol bisbiglio
Che di lei fanno i tripodi cumani[14]
Tutta trema la terra: e già s'appressa
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D'Ilio i Penati; che faran nel Lazio
La vendetta di Troia, e spezzeranno
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.[15]

Cotal de' fati è il giro; e disvïarlo
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta[16]
E l'argolico scudo; armi che un giorno
Fian concedute con miglior fortuna
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno
Per quella stessa regïon, su cui[17]
Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
Ivi sull'ara Sospita le genti
L'invocheranno: ed ella, il fianco adorna[18]
Delle pelli caprine e dentro il fumo
De' lanuvini sacrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i numi
Cortesemente, e porgerà di pace
A Feronia l'amplesso: onde già fatte
Entrambe amiche toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L'obblío beran delle passate cose.
Va' dunque, e sì le parla. Il suo pensiero
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in olimpo; chè l'andar vagando
Più lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta

Le incudi un giorno al suo calcagno appese; [19]
E dille che la man che ve le avvinse
Non ha perduta la possanza antica. —
Disse: e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s'accinse.[20] E pria l'alato
Petaso al capo adatta, ed alle piante
I bei talari ond'ei vola sublime
Su la terra e sul mare e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono
Del fatidico Apollo il dì che a lui
L'argicida fratel cesse la lira: [21]
Con questa verga tutta d'oro in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
Mena le vive, ed or sopore infonde
Nell'umane pupille ed or ne 'l toglie.
Sì guernito e con tal d'ali remeggio
Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
Seguitarne la foga: in men che il lampo
Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
Il campano terreno, un dì nomato
Campo flegréo,[22] famosa sepoltura
De' percossi giganti. Intorno tutta
Manda globi di fumo la pianura,

Ed ogni globo dal gran petto esala
D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo
Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
Lagrima di Lieo stillan le viti.[23]
Lieve lieve radendo il folgorato
Terren di Maia il figlio e la marina
Sorvolando, levossi all'erte cime
Della balza circéa che di Feronia
Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
Qual uom che tempo al suo disegno aspetta:
E, di là dechinando il guardo attento
Al piano che s'avvalla spazïoso
Fra l'ansure dirupo ed il circéo
E tutto copre di Feronia il bosco,
A quella volta acceleranti il passo
Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
D'orrende faci ed anelanti a nuova
Nefanda offesa. All'appressar di quelle
Vampe nemiche un lungo mise e cupo
Gemito la foresta: augelli e fiere,
A cui natura più che all'uom cortese
Presentimento diè quasi divino,
Da subito terror compresi, i dolci
Nidi e i covili abbandonâr stridendo

E ululando smarriti e senza legge
D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
Eran già desti; e già di Giuno al cenno
Già la sua fida messaggera e ancella
Verso Eolia battea preste le penne,[24]
Con prego ai venti di soffiar gagliardi
Dentro le fiamme, e promettendo pingui
In nome della dea vittime e doni;
Come il dì che d'Achille ai caldi voti,[25]
Del morto amico gli avvampâr la pira.
Già stendendo venía l'umida notte
Sul volto della terra il negro velo,
E in grembo al suo pastor Cinzia dormía;
Quando i figli d'Astreo con gran fracasso[26]
Dall'eolie spelonche sprigionati
S'avventâr su l'incendio e per la selva
Senza freno lo sparsero. La vampa
Esagitata rugge, e dalla quercia
Si devolve su l'olmo e su l'abete:
Crepita il lauro; e le loquaci chiome
Stridono in capo al berecinzio pino,
A sfidar nato su gli equorei campi
D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti.
Già tutta la gran selva è un mar di foco

E di terribil luce, a cui la notte
Spavento accresce; e orribilmente splende
Per lungo tratto la circéa marina;
Simigliante al Sigeo,[27] quando gli eletti
Guerrier di Grecia del cavallo usciti
In faville mandâr d'Ilio le torri,
E atterrita la frigia onda si fea
Specchio al rogo di Troia, miserando
Di tanti eroi sepolcro e di tant'ire.
All'orrendo spettacolo il feroce
Cor di Giuno esultava; e impazïente
Di vendicarsi al tutto (chè suprema
Voluttà de' potenti è la vendetta),
Un divampante tizzo alto agitando
E furïando, vola al gran delubro
Ch'unico avanza della sua nemica,
Ferma in cor d'atterrarlo incenerirlo
E spegnere con esso ogni vestigio
Dell'abborrito culto. Armato ei pure
D'empia face Vulcan seguía non tardo
La fiera madre: e già le sacre soglie
Calcano entrambi; dai commossi altari
Già fugge la pietà, fugge smarrita
La fede avvolta nel suo bianco velo:[28]

Con vivo senso di terrore anch'esso
Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
Quasi accusando d'empietade il cielo.
Ma del figliuol di Maia a ciò spedito
Non fu tarda l'äita in tanto estremo;
E, come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
Di momentaneo solco e va sì ratta
Che l'occhio appena nel passar l'avvisa;
Non altrimenti il dio stretto nell'ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
All'imprŏvvisa sua comparsa il passo
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,
E si turbâr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio e imperïoso
Contra il lor petto le temute serpi
Chinar dell'aurea verga e così dire:
— Férmati, o diva; portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L'onnipossente tuo consorte e sire
Di gettar quelle faci e invïolata

Quest'effigie lasciar e queste mura.
Riedi alle stanze dell'olimpo, e tosto:
Chè ti si vieta andar più lungamente
Vagando in terra e funestar di stragi
Le contrade latine a cui l'impero
Promettono del mondo il Fato e Giove. —
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri e il tempo e il modo
De' futuri successi: e non diè fine
All'austero parlar, che ricordolle
Le incudi un giorno al suo calcagno appese
E il braccio punitor che non avea
Perduta ancora la possanza antica.
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al dio di Lenno; e tra le vampe e il fumo
Si dileguò, nè disse addio, nè parve
Aver mal fermo a pronta fuga il piede.
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, chè rabbia e tema
Le stringono la mente: e par tra' ferri
La generosa belva che gli orrendi
Occhi travolve, e il correttor flagello
Fa tremar nella man del suo custode
Senza dir motto alfin volse le spalle

E rotando in partir la face in alto
Con quanta più poteo forza la spinse:
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Luce un grand'arco con immensa riga
Segna per l'etra taciturno e scuro.
Il sidicino montanar v'affisse
Stupido il guardo, e sbigottissi; e un gelo
Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,
Quando sul capo rüinar sel vide
E cader sibilando nella valle;
Ove suona rumor di fama antica,
Che del puzzo mortal che ancor v'esala
L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo
Spiraglio aperse che conduce a Dite.[19]

Come allor che su i nostri occhi Morfeo
Sparger ricusa la letea rugiada,
D'ogni parte la mente va veloce
E fugge e torna e slanciasi in un punto
Dall'aurora all'occaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno;
Con tal prestezza si sospinse al cielo
La ritrosa Giunon. L'Ore custodi
Delle soglie d'empiro incontanente
Alla rëina degli dèi le porte

Spalancâr dell' olimpo, e la bionda Ebe
Ilare il volto e l' abito succinta
Le corse incontro con la tazza in mano [30]
Del néttare celeste: ed ella un sorso
Nè pur gustò dell' immortal bevanda;
Chè troppo d' amarezza e di rammarco
Avea l' anima piena. Onde, con gli occhi
In giù rivolti e d' allegrezza privi,
Nè a verun degli dèi che surti in piedi
Erano al suo passar fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata
Serrò le porte rilucenti, e tutte
Ne furo escluse le fedeli ancelle.
Poichè sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi; lacerò le bende;
Ruppe armille e monili, e gettò lungo
La clamide regal che di sua mano
Tessè Minerva e d' auree frange il lembo
Circondato n' avea. Nè tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade inaccessibil ara [31]
Che non hai nome in cielo e tra' mortali
Da barbarico accento lo träesti

Cui le Muse abborrir. Cieca di sdegno
Ti riversò la dea: cadde e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo,
Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano[31]
Mäestoso e superbo; e in un confusi
N'andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne
Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza
Che tutta empiea la casa e il vasto olimpo.[32]

Mentre così l'ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime i sospiri?
Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
Voi che l'opere tutte e i pensier anco
De' mortali sapete e degli dèi.
Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natío dolce terreno,
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!) dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono; ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via

E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un elce s'assise: ivi, facendo
Al volto letto d'ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte; e in sul mattino
Il Sol la ritrovò sparsa le chiome
E di gelo grondante e di prüina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
Ingiurïose e irriverenti furo
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
Visitando venía le orrende piaghe
Che fatte avean la pioggia il ghiaccio il vento
Agli arboscelli ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando ove la diva
In quell'atto sedea, da meraviglia

Tocco e più da pietà, chè fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S'appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli dèi),
Ma in lei della contrada argomentando
Una ninfa smarrita, — O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t'ha forse
Priva il ciel della madre o del fratello
O dell'amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali onde sovente
Giove n'affligge. Ma, del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazienza opponi alle sventure
Che ne mandano i numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Alzati, o donna:
Vieni, e t'adagia nella mia capanna
Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l'uopo ti sarà cortese,

Ch'ella è prudente e degli afflitti amica;
E qual figlia ambedue cara t'avremo. —
Alle parole del villan pietoso
S'intenerì la diva e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesía.
Levossi in piedi; ed ei le resse il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell'appressarsi, nel toccar ch'ei fece
Il divin vestimento, un brividío
Un palpito lo prese un cotal misto
Di rispetto d'affetto e di paura,
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morì. Quindi il sentiero
Prese invêr la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma, sollevando il muso
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l'impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: — Presto sul desco
Spiega un candido lino; e passe ulivo
Récavi e pomi e grappoli che salvi

Dal morso abbiam dell' aspro verno, e un nappo
Di söave lambrusca, e s' altro in serbo
Tieni di meglio; chè mostrarci è d' uopo
Come più puossi liberali a questa
Peregrina infelice. — Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustical coperse il desco,
Ed invitò la dea; la quale assisa
Sul limitar si stava,[34] e immota e grave
L' infinito suo duol premea nel petto.
Nè già tenne l' invito, chè mortale
Corruttibil vivanda non confassi
A palato immortal; ma ben di trito
Odoroso puleggio e di farina[35]
D' acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' numi, e l' ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa; e, fiso
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poichè al sesso minor diero gli dèi
Curïose pupille e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese
Che si tenesse in quelle forme occulta
Cosa più che terrena. Onde, in disparte

Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; chè facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc'anzi
Assalito l'avea strano tumulto,
Quando a sorgere in piè le porse äita
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentâr l'avventura, e quel che udito
Da'vecchi padri avean, siccome ascoso
Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando,
Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola
La taciturna diva. Ella dal seggio
Si tolse allora; e due e tre volte scorse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s' assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse:
— Donde prima degg'io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
Or eccomi deserta: e non mi resta

Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
De' concessi imenei? Questi gli onori
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle dee latine?
Tu m'ingannasti: l'ultima son io
Degl'immortali, ahi lassa!; e non mi fêro
Illustre e chiara che le mie sventure.
Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
Concedimi perir che la tua Giuno
Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi
Agli arsi boschi in mezzo e alle rüine
De' miei templi abbattuti il mio sepolcro. —
Così la diva lamentossi, e tacque.
Era la notte, e d'ogni parte i venti
E l'onde e gli animanti avean riposo,
Fuorchè l'insetto che ne' rozzi alberghi
A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l'ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa

Va iterando le sue dolci querele.
In quel silenzio universale anch'essa
Adagiossi la dea vinta dal sonno,
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga
Le pupille celesti anco sommette.[36]
Quando il gran padre degli dèi, che udito
Dell' amica dolente il pianto avea,
A lei tacito venne; e, poi che stette
Del letto alquanto su la sponda assiso
Di quel volto sì caro addormentato
La beltà contemplando, alfin la mano
Leggermente le scosse e nell' orecchio
Bisbigliando sŏave: — O mia diletta,
Svégliati, disse, svégliati; son io
Che ti chiamo; son Giove. — A questa voce
Il sonno l' abbandona; apre le luci,
E stupefatta si ritrova in braccio
Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
Riconfortala in pria con un sorriso
Che di dolcezza avria spetrati i monti[37]
Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
Poscia in tal modo a ragionar le prese:
— Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi

Stanno i tuoi fati e le promesse mie;
Nè ingannator son io, nè si cancella
Mai sillaba di Giove. Ma profonde
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me solo de' fati è la cortina.
Non lagrimar sul tuo perduto impero:
Tempo verrà che largamente reso
Tel vedrai, non temerne e i muti altari
E le cittadi e i campi e le pianure
Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
Sorger più belle e numerose e cólte.
D'Italia in questo i più lodati eroi
Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo
Che i più famosi; e in prima Appio [38] che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego: [39]
Indi il possente fortunato Augusto [40]
Esecutor della paterna idea,
Al cui tempo felice un venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani: [41] e tu di questo
Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso
Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne
Poscia il lume de' regi, il pio Traiano, [42]

Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude:
E le partiche spade e le tedesche
In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d'assai che de' Romani il petto
Le glebe pometine. E qui trecento
Giri ti volve d'abbondanza il sole
E di placido regno, infin che il goto
Furor d'Italia guasterà la faccia.
Da boreal tempesta la rüina
Scenderà de' tuoi campi: ma del pari
Un'alma boreal, calda e ripiena
Del valor d'occidente, [43] al tuo bel regno
Porterà la salute: e poi di nuovo
(Chè tal de' fati è il corso) alto squalloro
Lo coprirà; nè zelo arte o possanza
Di sommi sacerdoti all'onor primo
Interamente il renderan, [44] chè l'opra
Immortal gloriosa ed infinita
Ad un più grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà . . . .
. . . .

—

Frammento del Canto Primo.

E tu, che assisa sul maggior de' troni
Di magnanima prole l'augumenti,
Aloisa;[1] se a te dentró la luce
Che ti circonda ingrato il suon non giunge
Delle italiche cetre (e qual gentile
Petto alla tósca melodía si chiude?);
Porgi benigno al mio cantar l'orecchio
E, di Feronia meco i casi acerbi
Commiserando, mostra che tu sposa
Del sommo dei mortali hai dell'augusta
Sposa del sommo degli dèi gli eccelsi
Spirti e l'incesso, ma più bello il core.
Forse avverrà che de' tuoi sguardi un giorno
Tu del Lazio a bear scenda le rive,
Quando l'augusta sempiterna Roma
Sulle chiome porrà del tuo gran sire
Di Traian la corona in Campidoglio.
Ad incontrarti per le vie latine
Verrà la dea ch'io canto, e rimembrando
La pietà che largisti alle sue pene
Cederatti gli altari. Allor te pia

Te sòspita i Quiriti invocheranno,
E davanti a' tuoi passi i fior che l'aura
Del Palatino edúca e del Tarpeo
Spargeranno a man piena. E Marte intanto
Del suo scudo farà culla all'augusto
Tuo pargoletto, e a lusingarne il sonno
Fra' cantici guerrier in su l'ancile
Con fragor batterà l'asta latina.
Or tu, gran donna, a' versi miei cortese
Sii d'un facile corso. Alto non sorge,
Ma pietoso è il subietto e di te degno.

—

Frammento del Canto Secondo.

Stava questo dell'arti arbitro eterno
Nell'avvenir presago fabbricando
Per un promesso dalle Parche ai tardi
Posteri invitto onnipossente sire
Con mirando artificio un aureo trono [2]
. . . .
D' altra parte i Ciclópi al gran guerriero
Martellando venían su le sonanti

Incudi il brando, a cui null'altro in terra
Dovea star contra: e n'era la materia
Un de' riposti fulmini che in Flegra
Avean solcato de' giganti il petto.
Con tempre e leghe d' ogni guisa in questo
Il fiero fabbro avea tre raggi attorto
Di grandinoso nembo, e tre di foco
Che giammai non si spegne, e tre di nube
Pregne di piogge, e tre d'impetuoso
Turbine. I tuoni ei quindi ed i baleni
V'aggiungeva, e di furie e di spaventi
E di sdegni e di fiamme un cotal misto,
Che del brando fatale il lampo solo
Mettea terrore e nol soffría la vista.
Guai a chi l'ire un dì di quella spada
Nelle battaglie tenterà! Felice
Chi snudata la vegga in sua difesa!

—

NOTE.

AVVERTIMENTO.

[Dal vol. II delle *Opere inedite e rare* di V. MONTI: Milano, 1832]

Le seguenti annotazioni furono intraprese per commissione del cav. Vincenzo Monti ed interamente compilate sotto la sua direzione. Non si possono dire da lui dettate; poichè, quand'egli pensava di mettere sotto i torchi questo poema, gli sopravvenne quel colpo di apoplessia, che, dopo averlo fatto lungamente languire, lo condusse al sepolcro senza permettergli nè pure di comporre i pochi versi co' quali intendeva di dar termine al suo lavoro. Egli nulladimeno indicò al compilatore le fonti onde aveva tratta la materia; e volle che fossero quando accennati e quando riportati per esteso i passi degli scrittori, da cui aveva raccolti cotanti fiori ora di alta ed ora di leggiadra poesia, animandone mirabilmente il suo stile. O fosse una bella ingenuità di quell'uomo illustre, per brama di far palese il debito che gli cor-

reva verso i suoi grandi predecessori; o fosse desiderio di mostrare ai giovani come nel difficile aringo delle lettere l'ingegno non basta senza lo studio, e come i classici greci e latini sono a tutti maestri principalissimi d'ogni bellezza poetica; tale certamente fu la sua volontà, cui vuolsi rispettare, benchè ad alcuno potesse per ciò parere soverchia la mole delle annotazioni. Qualche prolissità apparirà forse anche in parecchie note che risguardano la storia, la mitologia, od in qualunque altra maniera l'erudizione, le quali verranno riputate superflue da chi già è pratico della materia: ma l'autore pensava che non tutti possono esserne pratici, e che, le allusioni essendo molte e diverse, qualcheduno, che non abbiane pronta altrimenti la spiegazione, aggradirà di vederle qui dichiarate.

G. A. M.

CANTO PRIMO.

Pag. 282. — (1) È fama che, allorquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi non potendone sostenere l'asprezza si mettessero

in nave e partissero per ricercare altrove un'altra patria. E vuolsi che stanchi del lungo ed infruttuoso viaggiare pe' mari facessero voto agli dèi, che, su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi, portati in Italia ai campi *Pomentini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poichè pel mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla divinità di *Feronia* eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d'Alicarnasso (*A. R*, lib. II, 49) racconta l'origine di questa divinità. Il tempio, di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume Ufento verso il monte Circéo o di Terracina: ed Orazio (lib I, sat. V, v. 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago ed un bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola Virgilio (*Æn.*, lib. VII, v. 800) come di cosa particolarmente cara alla dea: *et viridi gaudens Feronia luco.* E qui Servio aggiunge il seguente comento: *Non vacat quod addidit viridi. Nam, cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio et vellent incolæ exinde transferre simulacra, subito reviruit.* — Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in Etruria nel luogo

dove ora è Pietrasanta, ed un altro nel territorio capenate fra Veio ed il Tevere alle radici del Soratte; cui Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d' infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio. (Vedi T. Liv., lib. XXVI, cap. 11; e Sil. It., *D. B. P.*, lib. XIII, v. 83 e segg.) — Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia consulti il *Vetus Latium profanum et sacrum*, opera del card. Marcello Corradini continuata dal padre Rocco Volpi, che spesso avremo occasione di citare in queste annotazioni.

Pag. 283. — (2) « . . . . . cum Troia Achilles Exanimata sequens impingeret agmina muris, Millia multa daret letho, gemerentque repleti Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset In mare se Xanthus » (Virg., *Æn.*, lib. V, v. 804.) Vedasi poi Omero nell' *Iliade*, lib. XXI, v. 214 e segg.

Ivi. — (3) Omero (*Odissea*, lib. VII) scrive che nel giardino di Alcinoo vi aveva due fonti, e che « . . . . L' una per tutto Si dirama il giardino, e l' altra corre, Passando del cortil sotto la soglia, Sin davanti al palagio; e a questa vanno Gli abitanti ad attignere. » (Trad. d' Ippolito Pindemonte.)

Ivi. — (4) « Impositum saxis late candentibus Anxur. » (Horat., lib. I, sat. V,

v. 26.) Ansuro fu poi detto *Tarracina* e *Terracina*, nome che ancora gli rimane. Taluni, fondati sul verso di Orazio qui sopra citato, vogliono che l'odierna Terracina sia fabbricata in luogo men alto dell'antico Ansuro. Quest'opinione però non sembra vera al celebre Spedalieri: « imperciocchè (dic'egli), se al tempo » d'Orazio Tarracina fosse stata in un sito » più alto, il poeta per giungervi, par» tendo dal tempio di Feronia, avria do» vuto rampicarsi più di tre miglia (*Mil*» *lia tum pransi tria repimus*. Horat., l. c., » v. 25), perchè tre miglia si contano dal » tempio di Feronia al luogo ove sta » adesso Terracina. » Veggasi l'opera compilata da Nicola Maria Nicolai romano, la quale ha per titolo: *De' bonificamenti delle terre pontine, libri quattro.* — In *Roma*, *nella Stamperia Pagliarini*, 1800. *In fogl.* — I primi libri di quest'opera erano stati scritti in latino dall'abate Nicola Spedalieri siciliano, per ordine di Pio Sesto; ed il continuatore dice di presentarli *tradotti fedelmente* nel nostro idioma.

Circéa marina chiama il poeta quella parte del mar Tirreno, di cui dice Virgilio (lib. VII, v. 10): *Proxima Circææ raduntur litora terræ*. Omero (*Odiss.*, lib. X, v. 135 e segg.) fa che Circe abiti in un'isola da lui detta *Eea:* ma si pretende che questa siasi riunita al continente, poichè più non ne apparisce vestigio. (Vedi

Vet. Lat., tom. II, pag. 243; ed il dottissimo Heyne, *Excurs. I ad lib. V Æneid.*)

Pag. 283. — (5) *Pomezia* cioè *pontina*, da *Pomezia*, città che ora chiamasi *Mesa*, la quale diede il nome di *pometina* alla vasta pianura ch'è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, e si stende fino al mare toscano ed al monte Circéo (detto ora *Circello*). Questa pianura coll' andare del tempo fu detta per sincope *pomtina*, *pontina*. Le montagne *lepine* s'innalzano fra Sezze (già *Setia*) e Segni (*Signia*). La palude incominciava un tempo dal Circéo, ed occupava il terreno verso il mare fino ad Anzio, stendendosi anche sopra Pomezia e parte del territorio di Sezze. Di poi si allargò sopra uno spazio assai maggiore.

Pag. 284. — (6) *Canente* fu moglie di Pico antichissimo re del Lazio, e famosa per la rara leggiadria del suo cantare. *Pomona* era una ninfa studiosissima della coltura de' giardini. I Latini ne fecero due dee, e tributarono loro un culto particolare. Havvi chi fa di Canente e di Pomona una cosa sola. (Vedi Ovidio nel lib. XIV delle *Metamorfosi*, ed il *Vetus Latium*, tom. II, pag. 246-247.)

Ivi. — (7) Il poeta imita que' versi di Catullo (*Carm.* LXII, v. 39): « Ut flos in septis secretus nascitur hortis, Ignotus pecori, nullo contusus aratro, Quem mulcent auræ firmat sol educat imber; Multi illum

pueri multæ optavere puellæ: » versi già imitati dal gran Lodovico nella comparazione della verginella alla rosa.

Pag. 285. — (8) Le sponde del lago Lucrino in vicinanza del golfo di Baia erano spesso battute e soverchiate dalle onde del mare, che con grandissimo impeto vi si riversavano. Il perchè Giulio Cesare o, come altri vuole, Augusto, collo scopo di salvare dalla dispersione il pesce di cui abbondava quel lago, fece alzare un molo contro al quale venivano a rompersi romorosamente i flutti del mare senza potersi mescere alle acque del Lucrino nè intorbidarle. Di ciò canta Virgilio ne' seguenti versi della *Georgica* (lib. II, v. 161): « An memorem portus Lucrinoque addita claustra Atque indignatum magnis stridoribus æquor, Julia qua ponto longe sonat unda refuso, etc. » A questo passo allude il poeta. Anche Orazio fa più volte menzione del lago Lucrino.

Ivi. — (9) Le rose di *Pesto*, paese della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, sono andate in proverbio. Di quelle di *Preneste*, città nel Lazio, ora *Palestrina*, scrive Plinio (*H. N.*, lib. XXI, cap. 4) ch'erano state fatte celeberrime da' Romani e ch' erano l' ultime a cessar di fiorire. Ovidio nel XV delle *Metamorfosi*, Properzio nella quinta elegia del lib. IV, Claudiano nelle *Nozze di Onorio e Maria*, fanno l' elogio di queste rose. Virgilio

nel quarto della *Georgica* (v. 119) vorrebbe avere spazio di cantare i rosai di Pesto due volte fecondo: *canerem biferique rosaria Pæsti.* Marziale poi (lib. IX, epigr. 61), inviando una corona al suo amico Sabino, enumera le rose che più erano in pregio fra' Romani: « Seu tu pæstanis genita es seu Tiburis arvis, Seu rubuit tellus tuscula flore tuo, Seu prænestino te villica legit in horto, Seu modo campani gloria ruris eras, etc. » Anche in più altri luoghi egli celebra le rose di Preneste.

Pag. 286. — (10) La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo nel libro XV de' suoi *Dipnosofisti* nel modo seguente: *De lychnide loquens Amerias macedo in Rixotomico, ait: « ex aqua natam esse in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisset. Optimam autem gigni in Cypro et Lemno, item in Strongyle, Erice et Cytheris.* » Plinio fa menzione di questo fiore nel libro XXI, cap. 4, della *Storia Naturale.*

Ivi. — (11) L'*amaraco* che ora chiamasi *persa* o *maggiorana,* col quale gli antichi componevano l'unguento detto *amaracino* tenuto in grandissimo pregio (Plin., *H. N.,* lib. XII, cap. 4), era singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutti i profumi, ma ancora perchè questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. *Ama-*

racinum fugitat sus, scrive Lucrezio (*De R. N.*, lib. VI, v. 973). Il boschetto d'Idalia era tutto seminato ed olezzante di amaraco; ed ivi la dea nasconde Ascanio, quando vuol condurre Cupido sotto la sua sembianza nelle braccia di Didone (Virg., *Æn.*, lib. I, v. 692): « . . . . et fotum gremio dea tollit in altos Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum Floribus et dulci adspirans complectitur umbra. »

Pag. 286. — (12) La descrizione del *loto*, qui accennato dal poeta, può vedersi in Plinio (*H. N.*, lib. XIII, cap. 17), il quale ne fa sapere ch'esso sorge nell'Egitto allorchè si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente dagli scultori e dai pittori con questo fiore sovra la testa. — Il medesimo Plinio (lib. XXI, cap. 15) rammenta la *colocasia*, e la dice *in Ægypto nobilissima*. Anche l'*acanto* è pianticella egiziana. Onde Servio pretende che Virgilio abbia trovata una maniera assai gentile di adulare Augusto riunendo in quel verso *Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho* (*Ecl.*, IV, v. 20) due vegetabili portati in Roma dopo ch'egli ebbe soggiogato l'Egitto.

Ivi. — (13) L'autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovasi la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai Crociati ne' secoli XII

e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti. *La première époque marquée de la gloire des Renoncules* (scrive nel suo *Trattato de' Ranuncoli* il padre d'Ardène) *est celle du règne de Mahomet IV. Avant lui la Renoncule négligée croissoit par les soins de la seule nature. Confondue avec l'herbe des champs, comme elle, elle brilloit le matin et se dessèchoit le soir, sans qu'on parût se soucier d'en prolonger la durée ou d'en prévenir la destruction.* Il visir Cara Mustafà, quegli che nel 1683 minacciò Vienna e v'ebbe la famosa rotta, avendo instillato il gusto de' fiori nel suo sovrano, il sultano Maometto IV, fece venire da Candia da Cipro da Rodi d'Aleppo da Damasco le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d'Europa divennero l'ornamento de' giardini così in Francia come in Italia. Allorchè l'autore scriveva in Roma la *Feroniade*, questo fiore vi era in gran voga e si coltivava con amore singolarissimo.

Pag. 287. — (14) I fiori di Cirene erano celebratissimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. XV de' suoi *Dipnosofisti:* « Le rose (scrive egli) » che nascono presso Cirene sono odoro- » sissime, onde colà è pur molto soave » l'unguento rosato: anche l'odore delle » *viole* o degli altri fiori ivi è esimio e

» divino. » — *Colle pallantéo* chiama il poeta il *Palatino* di Roma, ove gli Arcadi seguaci di Evandro: « . . . . posuere in montibus urbem Pallantis proavi de nomine Pallanteum. » Virg., *Æn.*, lib. VIII, v. 53-54. Per corruzione da *Pallanteum*, si fece *Palatinum* e da ultimo *Palatium*. Augusto vi pose la sua reggia. Chi volesse conoscere più origini del nome *pallantéo* ricorra a Servio nel commento al citato libro dell' *Eneide*, v. 51. Veggasi anche Tito Livio, lib. 1, cap. 5.

Pag. 287. — (15) Cernobbio, villeggiatura in vicinanza di Como, del signor cav. Carlo Londonio, di cui sono figlie le due ornatissime giovinette qui lodate.

Pag. 288. — (16) Veggasi l' *Odissea*, lib. X, v. 302 e segg.

Pag. 290. — (17) L' uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere legifera dette *Tesmoforie* e ne' Misteri Eleusini, perchè questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuta sua figlia Proserpina rapita da Plutone. Chè, accordata la restituzione di lei, a patto che nell' inferno non avesse gustato cibo, Ascalafo appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana, onde dovette rimanersi col rapitore. (Vedi Ovidio, *Met.*, lib. V, v. 509 e segg.; *Fast.*, lib. IV, v. 607; *Inno a Cerere* attribuito ad Omero, v. 372; Apollodoro, *Bib.*, lib. I.) Di qui l' odio di Cerere per questa pian-

ta, la quale per altro era consacrata a Giunone ed a Minerva. (Vedi lo Spanhemio nelle *Osservazioni a Callimaco, Hymn. in Pall.*, v. 28.)

Pag. 291. — (18) Del pomo detto *cidonio* da *Cidone* città di Creta, ora chiamato *cotogno*, ragiona Plinio nel libro XV, cap. 11. Ed Ateneo nel terzo de' *Dipnosofisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l' effetto de' veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato: onde Solone (al dire di Plutarco, *Præcept. connub.*) aveva ordinato nelle sue leggi che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb' essere condita di piacevolezza e di soavità.

Ivi. — (19) Il *persico* chiamato *Malus persica*, perchè credevasi trasportato in Italia dalla Persia. Plinio (*H. N.*, lib. XV, cap. 12) parla del grandissimo prezzo che costarono i primi frutti di questo albero che si videro nella nostra penisola. Basti il dire che vennero pagati perfino trecento piccoli sesterzi ciascuno. Il suo fratello detto *d' armena stirpe* è quello ch' or chiamiamo *Meliaco*, e che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall' Armenia donde ci è provenuto.

Ivi. — (20) Lucullo, debellato Mitridate

re del Ponto, ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l'albero che da essa fu detto in latino *Cerasus* o che da noi viene chiamato *Ciriegio*. Così Plinio, lib. XV, cap. 25. Servio però nel comento al v. 18 del lib. II delle *Georgiche* scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriegie, se non che erano di una qualità più dura e chiamavasi *cornum*; onde poi, mischiando i nomi, vennero dette *cornocerasum*. Ateneo finalmente nel secondo de' *Dipnosofisti* (cap. 11) riporta l'autorità di Difilo Siphnio (che fu contemporaneo di Lisimaco, uno de' successori di Alessandro), il quale faceva menzione delle *ciriegie* siccome di un frutto sommamente salubre, ed affermava che migliori di tutte erano quelle di Mileto ed in generale le più rosse.

Pag. 291. — (21) Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de' luoghi da cui provengono o le differenze loro individuali. Chi voglia vederne le qualità e le patrie che furono più note agli antichi legga Plinio, *H. N.*, lib. XV, cap. 29; Macrobio, *Saturn.*, lib. III, cap. 20; Ateneo, *Dipn.*, lib. III, cap. 2 e 3. — Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l'anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza, siccome il principale della specie.

Pag. 292. — (22) Cerere, nelle sue lunghe e penose peregrinazioni in traccia

della figlia, fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de' Lacidi, da un certo Fitalo; al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli dèi. Pausania ne ha tramandata questa notizia insieme coll'iscrizione in versi, che al suo tempo leggevasi ancora sulla tomba di Fitalo (*Attica*, c. 37, § 2): ed era in questa sentenza: *L'eroe Fitalo re accolse qui la veneranda Cerere, allorchè essa mostrò il primo frutto dell'autunno che i mortali chiamano fico. Da quel tempo i discendenti di Fitalo ottennero onori perenni.* — Il mèlo il pane e i fichi dell'Attica sono detti da Antifane, citato da Ateneo, i migliori del mondo.

Pag. 292. — (23) Serse figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva. (Plutarch., *Apophteg.*) Temistocle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie; chè egli, come scrisse un nostro poeta, « Avendo l'Ato e l'Ellesponto domo, Se venne più che dio, fuggì men ch'uomo, » e se ne portò la voglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo. — Plinio poi (*H. N.*, lib. XV, cap. 18) racconta che Catone il Censore, ardendo di

odio nazionale contra Cartagine, cui ad ogni tornata del senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno ai padri un fico primaticcio ch'aveva portato seco, e domandò loro quando credessero che fosse stato spiccato dall'albero, soggiungendo che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso era stato còlto in Cartagine; onde considerassero quanto l'inimico stesse loro vicino e quanto perciò dovessero temere di non vederlo un giorno o l'altro alle porte di Roma. Quindi fu risoluta la guerra, la quale non terminò che colla distruzione di Cartagine: e lo storico non può trattenersi dal fare le maraviglie, che una città così illustre, la quale per dugento vent'anni era stata emula della regina del mondo, sia caduta per l'argomento d'un frutto. Questo fatto è registrato anche da Plutarco nella vita di Catone.

Pag. 293. – (24) « Super flumina Babylonis illuc sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion. In salicibus, in medio ejus, suspendimus organa nostra. » Psalm. 136.

Ivi. — (25) Il conte Giulio Perticari genero del poeta.

Pag. 294. — (26) « Media fert tristes succos tardumque saporem Felicis mali, quo non præsentius ullum, Pocula si quando sævæ infecere novercæ Miscueruntque herbas et non innoxia verba, Auxi-

lium venit ac membris agit atra venena. Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro; Et, si non alium late jactaret odorem, Laurus erat; folia haud ullis labentia ventis; Flos ad prima tenax: animas et olentia Medi Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis. » (Virg., *Georg.*, lib. II, v. 126.) Tutti i migliori commentatori ravvisano in questi versi descritto il *cedro,* benchè non sappiano assegnare con certezza se Virgilio parli del *cedro* propriamente detto ovvero del *limone* o dell'*arancio.* Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno a ciò che ne sapevano gli antichi, si consultino Teofrasto, *Hist. plant.*, lib. IV, cap. 4; Plinio, *H. N*, lib. XII, cap. 3; Atoneo, *Dipn.*, lib. III, cap. 5; Macrobio, *Saturn.*, lib. III, cap. 19.

Pag. 295. — (27) Intorno alle circostanze toccate dal poeta, che un *cedro* sia stato quel pomo che la Discordia lanciò in mezzo al convito de' numi, non che quell' altro su cui Aconzio scrisse la sua dichiarazione d'amore, e quelli che Ippomene lasciò cadersi nella corsa per vincere Atalanta, veggansi gli scrittori di mitologia. — Quanto all' essere questa pianta nata in cielo, è da sapersi che favoleggiarono alcuni che il cedro sia stato da Giunone dato in dono a Giove nel giorno delle loro nozze: comechè altri vogliano ch' esso sia stato prodotto dalla Terra per onorare queste nozze

medesime. Esso passò di poi nel giardino delle famose Esperidi figlie di Atlante, i cui nomi erano *Egle, Aretusa* ed *Esperetusa* secondo la più comune sentenza (chè i mitologi non vanno bene d'accordo nell'assegnarne il numero ed i nomi): ed un immane drago, senza mai chiuder gli occhi, ne custodiva i frutti. Dove questo giardino fosse collocato, è incerto: i più vogliono che stesse in vicinanza dell'Oceano Atlantico. Quello in cui tutti consentono si è che Ercole, ucciso il drago, portò ad Euristeo quegli aurei pomi: e fu l'undecima delle sue celebri fatiche. Vedasi tutta questa mitologia svolta assai dottamente da Ezechiele Spanhemio nella sua osservazione al v. 11 dell'*Inno di Callimaco a Cerere,* e dopo di lui dal cardinale Flangini nelle osservazioni al libro IV dell' *Argonautica* d'Apollonio Rodio (v. 1396 del testo, e 2135 della versione italiana).

Pag. 295. — (28) Evvi una tradizione che Ercole abbia portato in Italia il primo cedro, toccata anche dal Pontano (*De Hort. Hesp.*, lib. I) ne' seguenti versi: « Devexit simul hesperio de litore sylvas, Hesperidum sylvas, nemora effulgentia et auro; Queis post Phormiadum saltus, fragrantia myrto Litora Cajetæ fontesque ornavit et hortos Virginis Hormiolæ, etc. » Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo eroe. (Vedi Ateneo, *Dipn.*, lib. III, cap. 7.)

Pag. 295. — (29) «.... postquam laurentia victor, Geryone exstincto, Tirynthius adtigit arva, Tyrrhenoque boves in flumine lavit iberas.» Virg., *Æn.*, lib. VII, v. 661.

Pag. 296. — (30) Saturno, fuggendo dalla persecuzione di Giove suo figlio, si nascose nel Lazio, così detto dall'avere servito a lui di latebra (*a latendo*): ed in premio del ricevuto asilo insegnò a que' popoli l'agricoltura e sparse fra essi l'abbondanza. Vuolsi che da lui sia stata piantata in Italia la prima vite: onde il nome di *Vitisator*, che alcuni comentatori credono da Virgilio riferito a Saturno (*Æn.*, lib. VII, v. 179); benchè i più recenti critici lo uniscano a *Sabinus* del verso antecedente: «.... paterque Sabinus Vitisator curvam servans sub imagine falcem, Saturnusque senex, etc.» (Vedi Heyne, *ad h. l.*) Della venuta di Saturno in Italia parla Aurelio Vittore nell'*Origo gentis romanæ*, cap. I.

Ivi. — (31) *Sesia*, ora *Sesse*, riconosceva Ercole per suo fondatore, ed in essa aveano tempio Apollo Cerere e Saturno. (Vedi *Vet. Lat.*, lib. II, cap. I.) Fu un tempo assai rinomata pe' suoi vini, di cui fanno menzione Strabone Plinio Ateneo Giovenale Marziale Stazio. Augusto ed i suoi successori ebbero per essi una costante predilezione; perocchè erano sommamente generosi, non mandavano fumo alla testa, e facilitavano la digestione. I più eccellenti erano quelli che facevausi

coll'uva della collina, e solevano beversi vecchissimi: il che raccogliesi apertamente dai seguenti versi di Giovenale (*Sat.* V, v. 33): « Cras bibet albanis aliquid de montibus aut de Setinis, cujus patriam titulumque senectus Delevit multa veteris fuligine testæ. » Ora hanno perduto l'antica bontà.

Pag. 296. — (32) Gli *Egipani* sono divinità montane e boscherecce con corna e gambe caprigne. Questo nome fu dato talvolta allo stesso *Pane*. Il primo *Egipane* però nacque di *Pane* e della ninfa Ega che in greco vale *capra*. — La corona di foglie di pino era propria di queste divinità delle selve e de' monti. Ovidio, *Met.*, lib. XIV, v. 638: *pinu præcincti cornua Panes*. Vedasi lo stesso Ovidio altrove *passim*, e Properzio, lib. I, eleg. XVIII, v. 20, ec.

Pag. 297. — (33) Il poeta prende queste immagini da Virgilio, egl. X, v. 24 e segg.: « Venit et agresti capitis Sylvanus honore, Florentes ferulas et grandia lilia quassans. Pan deus Arcadiæ venit: quem vidimus ipsi Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem. » — L'*ebulo*, detto anche *ebbio* in italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. La *ferula* è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna: il fiore ritrae di quello dell'aneto. Vedi l'Em-

menessio e l'Heyne ne' comenti a Virgilio.

Pag. 297. — (34) Qui pure è imitato Virgilio (*Æn.*, lib. VII, v. 10): « Proxima Circææ raduntur litora terræ: Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu, tectisque superbis Urit odoratam nocturna in lumina cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas. » Gli abitatori del monte Circéo credevano ch' ivi fosse stato piantato il primo cedro, e che questo albero avesse poi somministrato a Circe la legna per ardere di cui parla Virgilio (vedi Corradini, *Vet. Latium*, tom. II, pag. 255) e che Omero nel V dell' *Odissea* (v. 60) dice che abbruciava sui focolari di Calipso. Ben è vero che questo *cedrus*, che serviva a far fuoco ed era tenuto in gran conto pel grato odore che spandeva abbruciando, non è una cosa medesima col *citrus* o *citrius*, cioè colla pianta che produce il *malum medicum*; essendo piuttosto secondo l'osservazione dell' Heyne (*ad Virg.*, l. c. e *Georg.*, lib. II, v. 443) una specie di ginepro detta anche *oxycedrus*, diversa pur essa dai famosi cedri del Libano che sono del genere degli abeti. Ma chi vieta l'immaginare che intorno all' abitazione di Circe non vi avesse anche un boschetto della felice pianta de' Medi?

Pag. 298. — (35) Della venuta de' Pelasgi in Italia e della loro unione cogli Aborigeni abitatori del Lazio parla Dionigi

d'Alicarnasso nelle *Antichità Romane* (lib. II, cap. 1). Essi portarono la loro religione nella nuova patria: e così può dirsi che gli dèi della Grecia siano trasmigrati nel Lazio. I lettori poi potranno consultare con piacere un passo dell'allegato storico, ov' egli osserva come Romolo, prendendo dai Greci gli dèi ed i riti del loro culto, gli spogliasse di quanto in essi trovavasi di più irragionevole e li rendesse alquanto più degni dell'alta idea che gli uomini dovevano averne. (*A. R.*, lib. II, cap. 18.)

Pag. 298. — (36) Di qui la denominazione di *Ansuro:* perocchè vogliono che così fosse chiamato Giove da ἄνευ (*sine*) e ξυροῦ (*novacula*), cioè dal *non aver usato rasoio;* il che può equivalere ad *imberbe.* Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Veggasi Servio, al v. 799, lib. VII, dell'*Eneide.*

Ivi. — (37) Tutto ciò è detto ad imitazione di Omero: *Iliade,* lib. XIV, v. 347 e segg.

Pag. 299. — (38) Tutti segnali di tristo augurio; poichè (al dire di Servio, al lib. IV, v. 166, dell'*Eneide*) nulla vi avea, secondo la dottrina degli Etruschi, di più infausto nelle nozze che il turbamento dell'aria e della terra. Dicasi altrettanto dell'ululare delle ninfe in vece delle giulive canzoni nuziali. Così nelle infelici nozze di Enea con Didone (Virg., *Æn.*, l. c.):

« . . . . Prima et Tellus et pronuba Juno Dant signa: fulsere ignes et conscius æther Connubiis; summoque ulularunt vertice nymphæ. »

Pag. 299. — (39) Il Fato era veramente la suprema divinità degli antichi, la legge immutabile a cui gli dèi medesimi soggiacevano. Quindi Giove, il padre degli dèi e degli uomini, quegli che moveva ogni cosa col moto del suo sopracciglio, non poteva cambiare pur una sillaba di ciò che stava ne' Fati; e lo confessa egli stesso in Ovidio (*Met.*, lib. IX, v. 433): *Me quoque fata regunt*. Egli conosceva bensì quello che i Fati spesse volte tenevano celato a tutti gli altri dèi: quindi così parla a Venere nel primo dell' *Eneide*, v. 261: « . . . . fabor enim, quando hæc te cura remordet; Longius et volvens fatorum arcana movebo. » Ed era pure in certa maniera l' esecutore di ciò che il Fato aveva stabilito. Nell' *Iliade* (lib. VIII, v. 69) mette sulle bilance due *mortiferi fati*, quello de' Greci e quello de' Troiani; e solamente quando vede quale dei due trabocchi, lancia nel campo de' Greci il fulmine che vi sparge lo spavento e la fuga. Lo stesso sperimento ei fa prima di abbandonare alla morte Ettore inseguito da Achille (lib. XXII, v. 209).

Pag. 300. — (40) Veggasi la nota prima.

Ivi. — (41) Dionigi d' Alicarnasso ne ha conservati questi nomi co' quali veniva

appellata Feronia (*A. R.*, lib. III, cap. 32).
= *Antefora* è quanto dire *florigera* ossia
Portatrice de' fiori — *Filostefana* vale *Aman-
te delle corone* — *Persefone* è in greco lo
stesso che il latino *Proserpina*. — Gli abi-
tanti del Lazio offerivano nel suo tempio
le primizie de' frutti: ed i servi che veni-
vano manomessi ricevevano in esso il pi-
leo della libertà. Servio (*ad Æn.*, lib. VIII,
v. 564) scrive che nel tempio medesimo vi
aveva un sedile, sul quale era incisa la se-
guente iscrizione: BENEMERITI SERVI SE-
DEANT, SVRGANT LIBERI. Di qui Feronia fu
chiamata eziandio dea de' liberti: onde
abbiamo da Tito Livio (lib. XXII, cap. 1)
che le donne *liberte*, quando Roma era mi-
nacciata da infausti prodigi sovrastandole
Annibale, misero insieme, secondo la loro
facoltà, una somma di danaro da offerirsi
a Feronia; o, secondo Varrone allegato da
Servio (l. c.), il nome istesso di questa
dea significherebbe libertà: *Libertatem deam
dicit Feroniam* (sono parole del commenta-
tore di Virgilio), *quasi Fidoniam*.

Pag. 300. — (42) I Romani dividevano
tutte le loro divinità in due classi: la
prima degli *dèi maggiori* detti ancora *dii
majorum gentium*, nella quale entravano i
dodici Consenti o vuolsi dire *Consulenti*
presentati a rassegna da Ennio ne' due se-
guenti versi: « Juno, Vesta, Ceres, Diana,
Minerva, Venus, Mars, Mercurius, Jovi',
Neptunus, Volcanus, Apollo, » e gli altri

che, quantunque non accolti nel concilio de' dodici, godevano però anch' essi della pienezza della divinità e dicevansi *selecti*, siccome *Bacco, Saturno, Giano*, ec. L'altra classe era quella degli *dèi minori*, ossia *dii minorum gentium*; e comprendeva i semidei, come *Ercole, Quirino, Esculapio* e simili, oltre una gran plebe di numi campestri silvestri montani e di tutte le fatte, che sarebbe impossibile l'annoverare nella brevità di una nota: « . . . . dextra lævaque deorum Atria nobilium valvis celebrantur apertis. Plebs habitat diversa locis. » Ovid., *Met.*, lib. I, v. 171 e segg.

Pag. 301. — (43) Pretendevasi che il culto di Bacco fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Questo dio ebbe tempio e sagrificii nel luogo detto *Forum Appii* nel territorio di Sezze. Vedi *Vetus Latium*, lib. I, cap. 15, e lib. II, cap. 13.

Ivi. — (44) Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel Lazio o nei paesi circonvicini, ove quella dea fu poi sempre grandemente onorata. (Vedi *Vetus Latium*, lib. I, cap. 16 e 20.) L'invenzione delle leggi venne attribuita a questa Dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (*ad Æn.*, lib. IV, v. 58). Trovato l'uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni; chè certamente alcuno non vorrebbe indursi a coltivare un campo ed a seminarlo, quan-

do un altro più gagliardo di lui potesse venire a raccogliere ed a godersi il frutto delle sue fatiche: quindi prima, al dire del citato grammatico, gli uomini vagavano qua e là senza legge a modo di fiere. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*, che può vedersi in alcune iscrizioni, in Callimaco (*Hymn. in Cer.*, v. 19), in Virgilio (l. c.), in Ovidio (*Met.*, lib. V, v. 343). In onore di lei si celebravano le *Tesmoforie*, che in latino vale *legum latio*; e nel suo tempio si conservavano (Serv, l. c.) le leggi scritte in bronzo. A lei erano sacri i famosi *Misterii eleusini*, di cui fanno splendidi elogi Isocrate nel *Panegirico* e Cicerone nel secondo *delle Leggi*. Veggasi lo Spanhemio nelle osservazioni all' Inno di Callimaco sopraccitato.

Pag. 301. — (45) Era fama che Oreste ed Ifigenia, fuggendo dalla Tauride, avessero trasportato in questi luoghi il simulacro di Diana chiuso in un fascio di legne, onde essa fu detta *Fascelis*. Veggasi Igino, fav. 261; Solino, cap. 8; Servio, *ad Æn.*, lib. II, v. 116.

Ivi. — (46) Perocchè Diana era figlia di una dea perseguitata da Giunone come Feronia.

Pag. 302. — (47) Intorno al numero delle città che sorgevano nel territorio *pontino* leggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16.

Pag. 306. — (48) La favola di Callisto

leggesi in Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, v. 476 e segg., e *Fasti*, lib. II, v. 155 e segg. — Giunone, piena di mal talento contro quella ninfa violata da Giove, non ebbe riguardo di porle le mani addosso: « Dixit: et, adversa prensis a fronte capillis, Stravit humi pronam. »

Pag. 307. — (49) « Tum gemini fratres tiburtia mœnia linquunt, Fratris Tiburti dictam cognomine gentem, Catillusque acerque Coras. » Virg., *Æn.*, lib. VII, v. 670. Questo Cora non vuolsi che sia stato il primo fondatore della città di *Cora* detta al presente *Cori*, ma sì veramente che avendola rifabbricata le abbia imposto il suo nome. (Vedi Volpi, *Vet. Lat.*, tom. IV, pag. 123 e segg.) Di lui scrive Servio, comentando i versi di Virgilio sopra citati: *Coras, a cujus nomine est civitas in Italia.*

Pag. 308. — (50) La favola d' Ippolito, richiamato in vita per favore di Diana e per opera di Esculapio e nascosto dalla dea sua protettrice nel bosco di Egeria sotto nome di Virbio, è narrata diffusamente da Virgilio nel settimo dell' *Eneide*, v. 765 e segg., e da Ovidio, *Met.*, lib. XV, v. 497, ec. Leggasi anche Servio al luogo citato dell' *Eneide*.

Ivi. — (51) Sono questi i fiumi principali del territorio pontino. L' *Ufente* scaturisce allo radici del monte di Sezze. — L' *Astura* scorre nel territorio di Anzio presso una borgata dello stesso nome,

nelle cui vicinanze fu morto Cicerone. In tempi meno remoti presso alle sue rive seguì la presa di Corradino; ch' era venuto di Germania per pigliar possesso del regno di Sicilia, ma sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo fuggivasi sconosciuto. — Il *Ninfeo,* ora detto *Storace,* scaturisce ne' monti di Norba da un lago dello stesso nome, presso al quale eravi un tempio assai celebre dedicato alle ninfe Driadi. « Questo fiume (scrive il Volpi, *Vet. Lat.*, » tom. III, pag. 225) era assai venerato dai » Norbani a cagione d' un prodigio rife- » rito da Plinio (*H. N.*, lib. II, c. 94 e 95). » Egli dice vedersi ancora che presso le » radici del monte di Norba nel lago Nin- » feo vi sono state certe isolette dette *Sal-* » *tuares,* dal moversi a tempo sotto i piedi » di chi vi danzava al suono di musicali » concerti. Qui i sacerdoti delle ninfe » avevano un *sacello,* entro il quale liba- » vano ad esse, innanzi di mostrare ai » forestieri un così gran prodigio. » — L' *Amaseno* scorre presso Priverno, ora *Piperno:* e Virgilio ne fa menzione nell' undecimo dell' *Eneide,* v. 547: « Ecce, fugæ medio, summis Amasenus abundans Spumabat ripis. »

Pag. 311. — (52) « . . . . madidis Notus evolat alis, etc. Utque manu lata pendentia nubila pressit, Fit fragor; hinc densi funduntur ab æthere nimbi » Ovid., *Met.*, lib. I, v. 264 e segg.

Pag. 318. — (53) *Trapunzio* città nella palude Pontina sulla via Appia. — *Longola* fra il monte Circéo e Sezze nella palude medesima. — *Polusca* vicina a Longula. — *Mucamite* tra Anzio e Longula. — *Ulubra* tra Velletri e Pomezia: in essa fu educato Augusto. — *Satrico* tra Anzio e Velletri. Aveavi un tempio dagli Arcadi venuti in Italia con Evandro dedicato alla dea Matuta. Essa era la stessa che l'Aurora; ed in suo onore si facevano i giuochi detti *Matralia*. Presiedeva al maturare delle biade, ed era tenuta in particolar venerazione dalle donne. Era pure una cosa medesima colla greca Ino, moglie d'Atamante. Tutta la sua favola può vedersi nel sesto de' *Fasti* ovidiani, dal v. 473 al 562.

Ivi. — (54) *Pomezia,* situata nel luogo ch'ora dicesi *Mesa*, chiamavasi anche *Suessa Pomezia,* e fu città ricchissima fino al tempo dell' ultimo Tarquinio. Di ciò fanno fede Dionigi d' Alicarnasso, Tito Livio, Lucio Floro, Aurelio Vittore, Eutropio. Cicerone, parlando di essa ne' frammenti *de Republica* trovati da monsignor Mai, così si esprime: *Illi injusto domino* (Tarquinio) *aliquandiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est. Nam et omne Latium bello devicit, et Suessam Pometium urbem opulentam refertamque cepit; et maxima auri argentique præda locupletatus votum patris Capitolii ædificatione persolvit.*

Pag. 313. — (55) *Campi Barbarici:* così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all' Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino. (Vedi Livio, Valerio Massimo, ed Aulo Gellio, *Noct. Att*, lib. IX, cap. 11.) I Goti nell' anno 536 dopo G. C. diedero anch'essi fama a questi campi per l' elezione che vi fecero di Vitige in loro re. — *Ausona*, città poco lontana dal monte Circéo, fabbricata da Ausone figliuolo di Ulisse. — *Aurunca*, città tra l' Ufente ed il monte Circéo. Dionigi d' Alicarnasso, parlando della venuta de' Pelasgi in Italia, narra (*A. R.*, lib. I) che, avendo questi occupata una parte riguardevole della Campania, costrinsero gli *Aurunci*, che ivi abitavano, a mutar paese: dal che Giuseppe Scaligero nelle sue note a Festo deduce che sia venuto il nome di Aurunci, *quod a sedibus suis avulsi essent*, perocchè gli antichi Latini usarono indistintamente *averruncare* ed *auruncare* per *avellere*. Alla antichità degli Aurunci allude Virgilio ove dice nel settimo dell' *Eneide* (v. 797): *Aurunci misêre patres*; luogo avuto di mira dal nostro poeta, e sul quale è da leggersi un bel comento del dotto La Cerda. Per tutto quello che riguarda le città ed i po-

poli qui nominati, potranno leggersi il Corradini ed il Volpi seguiti dal poeta, e non sarà da trascurarsi l'opera del Nicolai, nella quale dallo Spedalieri sono richiamate ad esame alcune opinioni di quegli eruditi che l'avevano preceduto.

Pag. 314. — (56) « O Diva, gratum quæ regis Antium, » cantava Orazio (lib. I, od. 35), alludendo al famoso tempio della *Fortuna* che sorgeva in questa città. Ma ve n'avea pur un altro dedicato a *Nettuno*, ed un terzo, di cui volevasi fondatore Ascanio figlio di Enea, sacro a *Venere Afrodite*. E la città stessa di Anzio venne detta *Afrodisia* dal culto di questa dea. Veggasi il *Vetus Latium* in più luoghi e particolarmente nel capo 4 del libro IV (tom III, pag. 59).

CANTO SECONDO.

Pag. 317. — (1) I Volsci tanto di qua quanto di là dell'Ufente e verso il mare possedevano Anzio, Circello, Ansuro (poi Terracina), Ecetra, Velletri, Suessa Pomezia (che, siccome abbiam detto nelle note al canto antecedente, diede il nome all'agro ed alle paludi pontine), Longula, Polusca, Corioli, Cenone, Segni, Artena, Satrico, Fabrateria, Piperno, Fregella, Arpino, Sora. Vedi il *Vetus Latium* del Corradini, lib. I, cap. 2; e l'opera del Nicolai, *Dei bonificamenti delle terre pontine*, ec. lib. I, cap. 4.

Pag. 317. — (2) « . . . . Me ne incepto desistere victam, etc. » Virg., *Æn.*, lib. I, v. 37.

Ivi. — (3) Vedi Ovidio (*Met.*, lib. VII, v. 524 e segg.) nella descrizione della peste che per opera di Giunone desolò l'isola Enopia, a cui Eaco diede in onore di sua madre il nome di Egina; e (*ib.*, lib. IV, v. 420 e segg.) dove narra la favola di Atamante ed Ino.

Pag. 318. — (4) Servio (*ad Æn.*, lib. VII, v. 804 e segg.) attribuisce l'odio di Marte contro ai Lapiti all'averne il loro re Piritoo invitati tutti gli dèi, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri, presi da furore nel più bello della festa, si azzuffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda ch'è descritta da Ovidio nelle *Metamorfosi*, lib. XII, v. 210 e segg. — Diana venne in ira contro i Calidonii, perchè il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell'offrire sagrificii a tutti gli dèi. Di qui il famoso cignale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia; onde finalmente Calidone cadde in potere de' Pleuronii. Vedi Omero, *Iliade*, IX, v. 529 e segg.; Apollodoro, lib. I; Ovidio, *Met.*, lib. VIII, v. 272, ec.

Ivi. — (5) « Ast ego, quæ divûm incedo regina Jovisque Et soror et conjux, etc. » Virg., *Æn.*, lib. I, v. 46.

Pag. 318. — (6) « Quippe vetor fatis! » Virg., ib., v. 39.

Ivi. — (7) Accenna il poeta l'asciugamento delle paludi Pontine tentato più volte dai Romani ai tempi della repubblica e dell'impero, poi da Teodorico ostrogoto re d'Italia, indi da varii pontefici, e finalmente con molto fervore promosso ed in molta parte eseguito da Pio VI. Il celebrare quest'opera intrapresa con magnifico intendimento è il vero scopo del presente poema.

Ivi. — (8) « Nam sic Parcarum fœdere cautum est. » Ovid., *Met.*, lib. V, v. 532. Le Parche in certo modo erano le ministre del Fato. Esiodo le fa sorelle di questo dio e generate dalla Notte del parj che la Morte: « Nox autem Fatumque ferum Parcamque tremendam Eduxit Mortemque. » (*Theogon.*, vers. dello Zamagna.)

Pag. 319. — (9) « Talia flammato secum dea corde volutans, etc. » Virg., *Æn.*, lib. I. v. 50. Il poeta, aderendo a Virgilio (*Æn.*, lib. VIII, v. 416), mette la fucina di Vulcano in una delle isole Eolie. Tolommeo le chiama *isole di Vulcano*, e nomina *Hiera* quella di esse in cui stimava che fosse precisamente collocata l'officina del dio. Medesimamente Plinio (*H. N.*, lib. III, cap. 9): *Inter hanc* (Liparen) *et Siciliam altera, antea Therasia appellata, nunc Hiera, quia sacra Vulcano est; colle in ea nocturnas evomente flammas.* Nelle quali

parole si ha la ragione dell' essere consacrati a Vulcano cotesti luoghi. Del resto havvi grande discordanza fra' poeti nell'affermare ove sia posta quella fucina: chi la mette in Lipari, la maggiore delle sette isole Eolie suddette, chi in Sicilia sotto l' Etna, chi in Lenno, chi nell' Eubea. Omero la colloca in cielo. Vedasi lo Spanhemio, osservaz. al v. 47 di Callimaco, *Hymn. in Dianam*; Flangini, ad Apollonio Rodio, *Arg.*, lib. III, v. 41; Servio, La-Cerda ed Heyne al lib. VIII dell'*Eneide*. (vers. cit.)

Pag. 319. — (10) Per qual motivo diasi a Diana l' aggiunto di *Nemorense*, trovasi di già accennato nelle annotazioni al canto I. Qui diremo di più che il territorio *Nemorense* fu così nominato dalle selve (*nemora*) che crescevano alle falde del Monte Albano presso ad Aricia (ora detta la *Riccia*); che Plinio (lib. XXXV, cap. 7), Ovidio (*Fast.*, III, v. 261), Vitruvio (lib. IV, cap. 7) ec., lo chiamano, quasi per eccellenza, *nemus Dianæ;* che finalmente il lago di Nemi in questo territorio è detto da Servio *speculum Dianæ*. Vedansi poi diverse iscrizioni presso il Grutero, le quali fanno menzione di *Diana Nemorense;* Properzio (lib. III, el. XXI, v. 25); e Spanhemio (*Obser. ad Callimachum*, *Hymn. in Dian*, v. 38.

Ivi. — (11) Al solito modo de' poeti, il nostro autore si apre qui il campo a ce-

lebrare la casa Braschi, e principalmente don Luigi, nipote della Santità di Pio VI e duca di Nemi, presso il quale egli trovavasi in qualità di segretario, allorquando intraprese la *Feroniade*. Alcuni versi alludono subito alle cacce, di cui grandemente si dilettava quel principe.

Pag. 319. — (12) Callimaco nell'inno a Diana (v. 15) fa che questa dea ancor bambina e sedente sulle ginocchia di Giove suo padre lo richiegga d'alcuni doni e, fra gli altri, di questo: *Da etiam ministras, viginti nymphas Amnisidas, quæ mihi venatica calceamenta et, cum lyncas cervosque venari desiero, veloces canes recte curent*. Egli poi torna nell'inno medesimo (v. 162) a far menzione di queste ninfe, rammentate anche da Apollonio Rodio (*Arg*, lib. III, v. 877, e v. 822) che le fa abitare presso la sorgente dell'*Amnisio*, fiume in cui era solita bagnarsi Diana come nel Partenio. Si consultino gli eruditi Spanhemio e Flangini; il primo nelle osservazioni a Callimaco, l'altro in quelle ad Apollonio (l. c.)

Pag. 320. — (13) Vedi Omero, *Odissea*, lib. VI, v. 102.

Ivi. — (14) Diana sopra un carro di questa forma tirato dai cervi è rappresentata in una medaglia di bronzo dell'imperator Valeriano, del Museo di Parigi, pubblicata dallo Spanhemio. (*Observ. ad Callimach., Hymn. in Dian.*, v. 106.) —

Ciò che il poeta dice del pascolo delle cerve è tolto da Callimaco (*Hymn. in Dianam*, v. 162): *Tibi vero Amnisiades quidem a jugo solutas stringunt cervas; illisque plurimum pabuli Junonis e prato demessi ferunt, velox natu trifolium quo et Jovis equi pascuntur.*

Pag. 320. — (15) «..... placabilis ara Dianæ.» Virg., *Æn.* lib. VII, v. 764. — Della trasmigrazione di Oreste e di Ifigenia nel territorio Nemorense e del culto di Diana da essi ivi portato si è già fatto parola nelle annotazioni al canto I. Qui poi, ad imitazione di Virgilio, *Diana Nemorense* o *Aricina* è detta *placabile*, perchè ad essa non venivano sacrificati, come nella Tauride, tutti indistintamente gli stranieri che la loro mala sorte avesse colà fatti capitare. Benchè nè pur ivi il culto di lei fosse al tutto puro di umano sangue. Chè, allorquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo de' sacerdoti, e, se riusciva vincitore coll' ucciderlo, occupava egli quel posto, finchè per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò scrive Strabone nel libro V, che il sacerdote di Diana Nemorense *tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere*. Pausania nel libro II (cap. 27, § 4) fa menzione di una tale costumanza, come di cosa ancor sussistente a' suoi tempi. E Valerio Flacco

nel secondo della sua *Argonautica* (v. 303) si rivolge colle seguenti parole a Diana: « . . . . mora nec terris tibi longa cruentis: Jam nemus Ægeriæ jam te ciet altus ab Alba Juppiter et soli non mitis Aricia regi. » Nel qual passo *regi* significa *al capo de' sacerdoti*; e *soli non mitis regi* riguarda la circostanza dell' essere quel meschino in continuo pericolo che qualche fuggitivo servo sopravvenendo non potesse rendergli il contraccambio di quanto egli aveva fatto al suo antecessore e legalmente trucidarlo, s' egli non sapesse difendersi.

Pag. 320. — (16) « . . . . Dubium pius an sceleratus, Orestes, etc. » Ovid., *Trist.*, IV, el. IV, v. 69. Il giudizio se Oreste dovesse condannarsi o no pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre fu dagli dèi confidato all' areopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva. (Vedi Eschilo nella Tragedia che ha per titolo le *Eumenidi*.)

Pag. 321. — (17) Vedi di sopra la nota 15 ai versi: *ed essa La placabile diva,* ec.; ed il *Vetus Latium,* lib. I, cap. 27 (tom. I, pag. 385). — *Ignipotente* è il nome che Virgilio dà più volte a Vulcano.

Ivi. — (18) Ippolito, avendo rifiutato di acconsentire alle ree brame della sua matrigna Fedra, fu da lei accusato al marito di quella colpa medesima alla quale essa aveva tentato d' indurlo: *me, quod voluit,*

finxit voluisse, dice egli di sè stesso in Ovidio (*Met.*, lib. XV, v. 500). Quindi, per le imprecazioni del troppo credulo genitore, venne calpestato dai propri cavalli spaventati da un mostro spinto loro incontro sul lido del mare da Nettuno. Tutta questa favola forma il soggetto di una delle più belle tragedie di Euripide. Ovidio poi nelle *Metamorfosi* (l. c.) narra non solo il miserando caso d'Ippolito, ma ancora com'egli venisse da Esculapio richiamato a vita e trasmutato in Virbio; cosa già toccata da Virgilio, come abbiamo detto nelle annotazioni al canto I.

Pag. 321. — (19) Euripide e dietro lui Ovidio fanno spaventare i cavalli d'Ippolito da un *toro*. Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituita una *foca*, coll'autorità di Servio (*ad Virg.*, *Æn.*, VI, v. 445): e già le foche sono i buoi del mare, siccome lo stesso Servio scrive a quei versi del quarto dello *Georgiche: Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.*

Ivi. — (20) Allude a que' versi che Euripide fa pronunciare a Diana in fine dell'*Ippolito:* « . . . A compensarti Di quanto or soffri, o giovine infelice, A te poscia in Trezene incliti onori Assegnerò. Le giovinette figlie Pria delle nozze a te recideranno Le lunghe chiome, e ti daran solenne Di lagrime tributo; e delle vergini

Le pietose canzoni ognor devote Saranno a te. » (Traduz. del Bellotti.) Vedi Pausania, lib. II, cap. 32, § 1.

Pag. 322. — (21) Tito Livio, lib. I, cap. 21 (e vedi anche Ovidio, *Met.*, lib. XV, v. 482 e segg.), parla dello speco dedicato da Numa alle Muse e de' congressi ch' ei fingeva di avere colà dentro colla ninfa Egeria, da cui diceva di ricevere le leggi che imponeva ai Romani. Anche molti altri scrittori latini fanno menzione di questo speco.

Ivi. — (22) Pitagora. Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa: benchè, come osserva Tito Livio (lib. I, cap. 18), egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *italica;* ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia; ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacchè diceva che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (*Il.*, XVII, v. 43 e segg.), poi era passata in Ermotimo, poi in Pirro e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel dialogo che ha per titolo *Il sogno* ossia *Il gallo.* I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perchè dal poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone.

Pag. 323. -- (23) Accenna varii miglioramenti fatti dal duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi.

Ivi. – (24) Il duca suddetto.

Ivi. — (25) « .... deus nobis hæc otia fecit: Namque erit ille mihi semper deus, etc » Virg., *Ecl.* I, v. 6-7.

Pag. 324. — (26) Donna Costanza Falconieri moglie del duca Braschi; alla quale uno dopo l'altro erano morti tre figli appena nati; di che era dolentissimo Pio VI.

Pag. 325. — (27) Le Parche si fanno incoronate di narciso; perchè questo fiore sparge un odore narcotico che intorpidisce i nervi, e però è dedicato alla Morte, di cui è fratello il Sonno. Il signor Lemaire ne' comenti ad Ovidio (*Met.*, lib. III, v. 509) lo dice sacro alle divinità infernali per essere fiore di corta vita, che appena spunta e già cade nè produce alcun frutto. Ma questa qualità non è così propria del narciso, che non convenga ed assai più anche a moltissimi altri fiori consecrati agli altri dèi. Lasciato questo in disparte, osserveremo che Pamfo citato da Pausania (lib. IX, cap. 31, § 5) e l'autore dell' Inno a Cerere attribuito ad Omero (v. 5) dicono che, quando Plutone rapì Proserpina, ella stava cogliendo un narciso di maravigliosa bellezza. Nonno nel XV

delle *Dionisiache* (v. 31) fa che Ino vicino ad essere ucciso domandi per grazia che il narciso venga piantato sul suo sepolcro: « Da vero mihi ultimam gratiam: super tumulo flores narcissi ab Amore percussi crescant. » E Sofocle fa dire al coro nell' *Edipo a Colono:* « Carco di bei corimbi in questo loco Il fiorente narciso, Ghirlanda delle due gran dive antica, Tuttodì si nutrica Di celeste rugiada, e l'aureo croco. » (Trad. del Bellotti.) Le *due gran dive* sono Cerere e Proserpina: e la strada seminata di narcisi è quella che conduce al bosco delle Eumenidi.

Pag. 326. — (28) Omero nel decim' ottavo dell' *Iliade* (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand' egli si fa a fabbricare le armi di Achille Callimaco nell' *Inno a Diana* e Virgilio nell' ottavo dell' *Eneide,* descrivendo anch' essi con ogni bellezza di poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero de' mantici.

Ivi. — (29) Bronte era il più gentile de' Ciclopi. Latona posò sulle sue ginocchia Diana ancor bambina di tre soli anni: e questa avendo dato di piglio ad una ciocca de' peli del suo petto, gliela strappò di tutta forza. Leggasi intorno a ciò Callimaco, *Hymn. in Dian.*, v. 72.

Pag. 327. — (30) Il *cassitèro,* o sia lo *stagno,* era in gran pregio presso gli antichi Greci; e basta vedere come Omero lo

faccia entraro nelle più belle armature degli eroi.

Pag. 327. — (31) Veggansi tutti questi vituperii di Giove rapidamente dipinti da Ovidio nel sesto delle *Metamorfosi* sulla tela di Aracne, v. 103-114.

Pag. 328. — (32) Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme da Apollonio Rodio (*Arg.*, lib. IV, v. 956), allorchè sta osservando il passaggio de' Minii fra le rupi cianée: « Questo a mirar dello spianato sasso In su la vetta il re Vulcan medesmo Stava in piè ritto, la pesante spalla Sovra il manubrio del martel poggiando. »

Ivi. — (33) Vedi quello che il cieco Demodoco canta alla tavola de' Proci in Omero, *Odyss.*, lib. VIII, v. 266-366.

Pag. 329. — (34) Vedi *Iliade*, lib. XXI, v. 342 e segg.

Ivi. — (35) Vedi *Iliade*, lib. I, v. 590 e segg.; e lib. XVIII, v. 397 e segg. Avvertasi però che nel primo de' passi qui citati Omero dice che Vulcano venne da Giove scagliato fuori del cielo per aver voluto dar soccorso a Giunone e ch' egli seguitò a cadere per un intero giorno, sul fine del quale fu raccolto dai Sintii abitatori di Lenno; ma nel secondo lo fa gettare per volere di Giunone medesima, a cui non piaceva d' avere un figlio zoppo; ed in questa occasione racconta ch' ei fu raccolto da Eurinome e da Teti. Il nostro

poeta ha conciliati questi due luoghi e formata un' azion sola del getto di Vulcano fatto da Giove per ira che questo suo figlio stesse dalla parte della madre, e dell' opera pietosa a lui prestata dalle due oceanine. — *Eurinome* ebbe tempio e sagrificii in Arcadia presso la città di Figalia al confluente dei fiumi Noda e Limace. (Pausania, lib. VIII, cap. 41, § 4.) Di *Tetide*, madre di Achille, non è d' uopo di far parole.

Pag. 331. — (36) Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, allorchè essa esce dell' inferno, è tolta da Ovidio, *Met.*, lib. IV, v. 478: « Læta redit Juno, quam cœlum intrare parantem Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris. » Anche Dante, uscito dell' inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del purgatorio *le guance lagrimose*. (*Purg.*, canto I, v. 121 e segg.)

Pag. 332. — (37) Della fonte *Caronia* (di cui fa cenno Plinio nel lib. II, cap. 93) così parla il padre Kircher nel suo *Vetus et novum Latium*, lib. I, cap. 7: « Non lon-
» tano (*da Terracina*) vedevasi il fonte Ca-
» ronio, dal cui velenoso alito venivano
» uccisi gli uomini e gli animali; il quale
» però chiuso da' posteri e riempito di
» sassi cessò d' infierire. »

Pag. 335. — (38) Dello staccamento della Sicilia dal rimanente della nostra penisola fanno menzione Plinio (lib. II, cap. 89),

Diodoro Siculo (lib. IV, cap. 87), Pomponio Mela (lib. II, cap. 7), Giustino (lib. IV, cap. 1), Lucano (lib. II, v. 435 e segg.), ec. Virgilio nel terzo dell'*Eneide* (v. 414 e segg.) lo descrive mirabilmente così: « Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina (Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas!), Dissiluisse ferunt, quum protinus utraque tellus Una foret: venit medio vi pontus, et undis Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes Litore diductas angusto interluit æstu »

Pag. 335. — (39) Vedi Omero, *Iliade*, lib. XX, v. 57 e segg.

Pag. 336. — (40) *Mugilla*, città sui monti Lepini fra Sezze e Cora. — *Ecetra*, sugli stessi monti, non lontana da Cora. — *Artena*, vicina ad Ecetra. Intorno a queste tre città veggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16. — *Norba* sorgeva a poca distanza dal paese ch' ora per corruzione è detto *Norma*, tra i fiumi Astura e Ninfeo, sui monti che guardano la palude Pontina. Il Volpi, continuatore del Corradini, dice (lib. V, cap. 1) che gli abitanti di Norba affidati ad una incerta tradizione riguardavano Ercole qual fondatore della loro città; ma che quanto può con sicurezza affermarsi si è, ch' essa sia stata fabbricata o dagli Aborigeni o dai Pelasgi o da tal altro di que' popoli che primi abitarono il Lazio. I Norbani divenuti col tempo colonia romana si se-

gnalarono colla loro fedeltà; singolarmente allorchè dopo la famosa rotta di Canne parve che la fortuna avesse volte le spalle alle aquile latine. Chè mentre molte città negavano di venire in soccorso della repubblica, i Norbani con qualche altra colonia offersero sè ed ogni cosa propria in difesa di lei: onde furono dal senato ringraziati. Nelle discordie poi di Mario e di Silla essi parteggiarono per Mario, che, quantunque meno fortunato, sembrava tenere la causa più onesta. E diedero un bello esempio di generosità e di fortezza, quando, caduti per tradimento nelle mani di Emilio Lepido duce sillano, vollero piuttosto (secondo narra Appiano Alessandrino nel primo delle *Guerre civili*) darsi volontariamente la morte ed incendiare le loro case, che venire in podestà di quell'oppressore di Roma. — Di *Cora* scrisse il citato Volpi in un libro intitolato: *Antiche memorie appartenenti alla città di Cora* (Roma, 1732, in-4°), e ne favella ampiamente eziandio nel *Vetus Latium,* lib. VIII, cap. 1: e noi abbiamo già detta alcuna cosa del nome di questa città nelle annotazioni al canto I. Qui vuolsi aggiungere che Dionisio d'Alicarnasso (*A. R.*, lib. I), Plinio (*H. N*, lib. III, cap. 5), Solino (*Polyhist.*, cap. 2), Marziano Cappella (*De Nupt. Philol.*, lib. VI) le assegnano per primo fondatore Dardano troiano. Ma veggasi quello che ne dice il Cluverio nell'*Italia antiqua*, lib. III, cap. 8,

ove parla delle terre de' Volsci. Tra gli edificii di Cora, de' quali ragiona il Volpi, vi avea un magnifico tempio dedicato a Castore e Polluce. Altri ve n' era no sacri ad Ercole e a Bacco: e finalmente da certi monumenti si può dedurre che uno puro ve ne fosse in onore di Giano, cui gli antichi Italiani invocavano col nome di *padre* (vedi Virg., *Æn.*, lib. VIII, v. 357; Aurelio Vittore, *Orig. G R.*, cap. 3, ec.), e sotto il cui regno, scrive Macrobio (*Saturn.*, lib. I, cap. 9), *tutte le case furono munite di religione e di santità, onde gli vennero decretati onori divini.*

CANTO TERZO.

Pag. 338. — (1) Vedi Omero, *Iliade*, lib. VIII, v. 438 e segg.

Pag. 339. — (2) Le Ore, che in Omero sono portinaie del cielo (*Il.*, lib. V, v. 749 e lib. VIII, v. 393) ed hanno in cura i cavalli di Giunone (lib. VIII, v. 433), da Ovidio sono fatte ancelle del Sole, a cui apparecchiano il cocchio ed i cavalli: « Jungere equos Titan velocibus imperat Horis: Jussa deæ celeres peragunt. » (*Met.*, lib. II, v. 118.)

Ivi. — (3) Anche Virgilio fa che gli altri dèi accompagnino Giove, allorchè questi discioglie il loro concilio e torna alle proprie stanze: « . . . . solio tum Juppi-

ter aureo Surgit, cœlicolæ medium quem ad limina ducunt. » (*Æn.*, lib. X, v. 116.)

Pag. 339. — (4) Questa facoltà di aprirsi per sè medesime è attribuita da Omero alle porte del cielo nell' *Iliade*, lib. V, v. 749, e lib. VIII, v. 393.

Pag. 340. — (5) Plinio, Varrone, Strabone ed altri scrittori antichi fanno menzione delle Paludi Pontine, ma non ne parlano con tal precisione da togliere il campo a fortissime contestazioni fra gli eruditi moderni intorno alla loro origine ed ingrandimento. Lo Spedalieri però, il quale sostiene che fino alla censura di Appio Claudio non abbia esistito che una piccola palude presso a Terracina, è d' opinione che il dilagamento di essa sopra uno spazio maggiore di terreno sia avvenuto in quell' intervallo di tempo che passò fra la censura di Appio ed il consolato di Cornelio Cetego, intervallo di cento quarant' anni in circa. E lo attribuisce alla trascuranza nel riparare le rive e gli sbocchi dei quattro grossi fiumi dell' agro pontino, *Astura, Ninfeo, Ufente* ed *Amaseno;* i quali, rompendo gli argini, od impediti di scaricarsi nel mare, allagarono la campagna, e conversero in una vasta e pestilente laguna quel territorio per lo innanzi bellissimo e fertilissimo, cui i Volsci avevano sempre mantenuto in fiore finchè non furono annientati dalla potenza de' Romani. Vedasi ciò che scrive quell' uomo ce-

lebre nell'opera del Nicolai (lib. I, cap. 13, pag. 56 e segg., e cap. 15, pag. 74-75), e si confronti con quello che dicono gli autori del *Vetus Latium*. Noi, non osando di farci giudici in questa gran lite di congetture, diremo che il poeta, riferendo ad una remotissima stagione l'origine delle Pontine, ed attribuendola al concorso delle inondazioni e dei terremoti, ha messo in azione quanto il famoso padre Atanasio Kircher aveva eruditamente fantasticato nel lib. IV, cap. 1, del suo *Vetus et novum Latium*.

Pag. 340. — (6) Il poeta si è giovato d'una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del *Paradiso Perduto*, ove Satanno all'uscire dell'inferno vede « L'empireo cielo in circuito d'ampia E non determinata estensione.... (Sua già nativa sede) e quivi presso Da una catena d'ôr pendente questo Sospeso mondo. » (Trad. del Rolli.) Ambidue poi i poeti ebbero cotale immagine da Omero (*Il.*, lib. VIII, v. 19 del testo), quand'egli fa dire a Giove: « . . . . Alla vetta dell'immoto Olimpo Annoderò la gran catena, ed alto Tutte da quella penderan le cose. » Ed in questa catena omerica Platone, sul principio del *Teeteto*, credeva indicato il sole: *perocchè, fintanto che il giro del sole durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose sì degli dèi che degli uomini; ma se questo in certa maniera dovesse stare legato, scior-*

rebbesi tosto ogni cosa, e il tutto andrebbe, come suol dirsi, sossopra. Qualche newtoniano poi potrebbe più acconciamente con Pope vedervi simboleggiato il gran sistema delle due forze centripeta e centrifuga; sistema che non potrà essere disciolto che da quello che volle un tempo ordinarlo.

Pag. 342. — (7) Saturno, geloso del proprio figlio, e non ostante che a lui fosse debitore dell' impero del cielo toltogli da' Titani e ricuperatogli dal valore di Giove, gli tese insidie, le quali furono cagione che questi sdegnato lo privasse per sempre del regno e lo costringesse a cercarsi un asilo nel Lazio. Veggansi gli scrittori di mitologia.

Ivi. — (8) Intorno agli oracoli che Apollo dava nell' antro di *Cuma* per mezzo di una vecchia sacerdotessa detta dal luogo la *Sibilla cumea,* si legga Virgilio nel libro terzo dell' *Eneide,* v. 441 e segg., ed in principio del libro sesto.

Pag. 348. — (9) In questi versi il poeta ha chiaramente in vista quella similitudine del quarto dell' *Eneide,* v. 143 e segg.: « Qualis, ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo. Instauratque choros, mixtique altaria circum Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi, etc. » — Gli *Agatirsi* erano popoli della Scizia che adoravano Apollo Iperboreo. Di essi scrive Pom-

ponio Mela (lib. II, cap. 1): *Dipingono il volto e le membra; e più e meno, secondo la condizione di ciascheduno; del resto tutti cogli stessi segni, e per modo che lavandoli non vanno via.* Servio, al luogo di Virgilio sopraccitato, non è di parere che gli Agatirsi si dicano *dipinti* per farsi cotali segni, ma per avere la capigliatura d'un bel colore ceruleo. Ad illustrazione poi di quanto dicesi degli *scalzi sacerdoti* del *Soratte* (monte ch' ora chiamasi *di Sant' Oreste* ed anche *di San Silvestro,* dallo stare nascosto che questo santo fece nelle sue caverne) giovarà riferire quanto scrive Plinio (*H. N.*, lib. VII, cap. 2): *Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie le quali chiamansi Irpie; che, nell' annuo sacrifizio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del senato d' essere perpetuamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi.* Solino ripete le stesse cose di Plinio; sennonchè, dove questi ha *super ambustam ligni struem,* egli scrive, *impune insultant ardentibus lignorum struibus.* Virgilio poi fa dire ad Aronte nell' atto che sta per iscagliare l' asta contro di Camilla (*Æn.*, lib. XI, v. 785): « Summe deûm, sancti custos Soractis Apollo, Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo Pascitur et medium freti pietate per ignem Cultores multa premimus vestigia pru-

na, etc.» Ed Annibal Caro così interpreta liberamente gli ultimi due versi: «.... per cui nudi e scalzi Tra le fiamme saltando e per le brage Securamente e senza offesa andiamo.»

Pag. 343. — (10) Veggasi quello che già si è detto di Diana Nemorense nelle annotazioni ai canti antecedenti.

Ivi. — (11) Apollo aveva un famoso tempio in *Pataro* città della *Licia,* provincia dell' Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle sorti, e però si chiamavano *Lyciæ Sortes.* (Vedi Virgilio, *Æn.,* lib. IV, v. 346, e Pomponio Mela, lib. I, cap. 15.) Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna in Preneste,* a cagione delle *Sorti,* le quali erano state ritrovate in mezzo d' una pietra. Cicerone racconta il modo della scoperta nel lib. II *De divinatione,* cap. 41; e dice che il tempio prenestino della Fortuna era ancor fiorente al suo tempo: *Fani pulchritudo et vetustas prænestinarum etiam nunc retinet sortium nomen.* Coteste sorti si cavavano da un fanciullo fuori d' un' arca fatta col legno d' un olivo che aveva stillato prodigiosamente olio, e credevasi di ricoverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente e tenendosi in grembo Giove e Giunone lattanti. Cicerone medesimo (*ib.,* cap. 33) ne fa sapere ciò che propriamente si dee intendere per *sorti: Sortes eæ quæ*

ducuntur, non illæ quæ vaticinatione funduntur, quæ Oracula verius dicimus. I boschi di *Laurento* erano famosi per gli oracoli di Fauno, i quali venivano pronunciati da' sacerdoti in versi *saturnii*. (Vedi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. I, cap. 24, tom. I, pag. 312 e segg.) In quel territorio eravi pure un bosco di allori consacrato ad Apollo, ove Enea, al suo arrivo in Italia, dedicò due altari, memore dell' oracolo che gli aveva predetto ch' ivi sarebbe stata la fine delle sue peregrinazioni. Veggasi il suddetto Corradini, lib. I, cap. 19.

Pag. 343. — (12) Del culto di Venere in Anzio e del tempio ivi a lei dedicato si è parlato nelle annotazioni al canto I.

Ivi. — (13) « Tarpejusque pater nuda de rupe tonabat » si legge in Properzio, (lib. IV, el. I, v. 7); ed in Lucano (*Phars.*, lib. I, v. 195-196): « . . . . O magnæ qui mœnia prospicis urbis Tarpeja de rupe tonans, etc. » Giove *Tarpejo* fu poi detto *Capitolino;* e veniva sempre rappresentato coi fulmini, perchè credevasi che da quella rupe prorompessero i folgori e le tempeste (Vedi Kvinoel ne' *Comenti a Properzio*, l. c.); il che maravigliosamente è dipinto da Virgilio nel discorso che fa tenere da Evandro nel mostrare ad Enea il Campidoglio. — *Capitolia.... aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.* — « Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem, Quis

deus incertum est, habitat deus: Arcades ipsum Credunt se vidisse Jovem, quum sæpe nigrantem Ægida concuteret dextra nimbosque cieret. » (*Æn.*, lib. VIII, v. 351.) Presso Giovenale un impostore per sostenere la propria frode *per Solis radios Tarpejaque fulmina jurat.* (Sat. XIII, v. 78.)

Pag. 343. — (14) Il tempio d'Apollo in Cuma; intorno a cui veggasi Virgilio in principio del sesto dell'*Eneide.*

Ivi. — (15) « Veniet lustris labentibus ætas, Quum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenas Servitio premet ac victis dominabitur Argis. » Così Virgilio fa dire a Giove nel primo dell'*Eneide* (v. 283).

Ivi. 344. — (16) « Quam Juno fertur terris magis omnibus unam Posthabita coluisse Samo: hic illius arma, Hic currus fuit.» (Virg., *Æn.*, lib. I, v. 15.) Il Visconti nel *Museo Pio Clementino* (tom. V, tav. XLIV e XLV) vuole che i versi di Virgilio sopraccitati alludano a que' cocchi consecrati o votivi, che, sovente di bronzo, sovente ancora di marmo, si dedicavano nei tempii della gentilità. Oltre i cocchi solevano consecrarsi ne' tempii anche certe armature. Ed i Sabini adoravano Giunone *Curite,* cioè *Astata.* Questa dea viene invocata nel modo seguente in un frammento di preghiera usata nelle cerimonie tiburtine, conservateci da Servio (*ad Æn.*, l. c.): *Juno curulis, tuo curru clypeoque tuere meos curiæ vernulas sane.*

Pag. 344. — (17) « . . . . quin aspera Juno, Quæ mare nunc terrasque metu cœlumque fatigat, Consilia in melius referet, mecumque fovebit Romanos rerum dominos gentemque togatam. » (Virg., *Æn.*, lib. I, v. 279.)

Ivi. — (18) Giunone *Lanuvina* (così chiamata da *Lanuvio* città e municipio del Lazio dov'ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita*, cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie ed in una statua del *Museo Pio Clementino* (descritta ed illustrata nel tomo II, tav. XXI, colla sua meravigliosa erudizione da E. Q. Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura. Così la descrive anche Cicerone (*De N. D.*, lib. I, cap. 29): *Illam nostram Sospitam, quam tu numquam ne in somnis quidem vides nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* E notisi quel chiamare *nostram* la *Giunone Sospita*, perch'ella era divinità tutta latina ed onorata con sagrifizi dai consoli romani.

Pag. 345. — (19) Giove medesimo nel decimoquinto dell'*Iliade* (v. 17 e seg.) si vanta d'aver così un tempo punita Giunone. E il Corroggio nel monistero di San Paolo in Parma dipinse a fresco Giunone

ignuda, spenzolata dal cielo colle incudini ai piedi, nel modo ch' essa è descritta da Omero; su di che possono leggersi un opuscolo del padre Ireneo Affò intorno alle pitture del Correggio sussistenti in quel monistero o la *Storia Pittorica* dell'abate Lanzi (tom. III, pag. 395, ediz. milanese della Società tipografica de' Classici italiani).

Pag. 345. — (20) Vedi Omero, *Odissea*, lib. V, v. 43, e lib. XXIV, in principio; Virgilio, *Eneide*, lib. IV, v. 238.

Ivi. — (21) Questo cambio è descritto nell'*Inno a Mercurio*, fra quelli attribuiti ad Omero, v. 472 e segg. Vedasi anche Servio nel comento al v. 242 del lib. IV dell'*Eneide*. Apollo è detto da Orazio (lib. I, od. XXI, v. 11): « Insignemque pharetra Fraternaque humerum lyra. »

Ivi. — (22) *Flegrèi* si chiamarono alcuni campi della Campania, ov' era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia; de' quali fanno menzione Plinio (*H. N.*, lib. III, cap. 5), Silio Italico (lib. VIII, v. 540, e lib. XII, v. 143), Strabone (lib. V e VI). L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli dèi. Onde Properzio (lib. I, el. XX, v. 9), parlando dei contorni di Cuma, così si esprime: *Sive Gigantea spatiabere litoris ora.* Silio chiama *phlegræus vertex* (libro VIII, v. 657)

la fiamma ch'esce dalla cima del Vesuvio. *Flegra* però, il famoso campo dove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia.

Pag. 346. — (23) Il Redi nel *Ditirambo* chiamò questo vino *il sangue che lacrima il Vesuvio;* ed a questo passo fa la seguente annotazione: *Parla di quei vini rossi di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitte,* ec.

Pag. 347. — (24) « Nimborum in patriam, loca fœta furentibus austris, Æoliam venit, etc. » Virg., *Æn.*, lib. I, v. 51.

Ivi. — (25) Vedi *Iliade*, lib. XXIII, v. 194 e segg.

Ivi. — (26) I *Venti*, secondo Esiodo nella *Teogonia*, sono generati dal gigante Astreo e dall'Aurora. Quindi anche Ovidio (*Met.*, lib. XIV, v. 545): « Æraque et tumidum subitis concursibus æquor Astræi turbant et eunt in prælia fratres. »

Pag. 348. — (27) « .... Sigea igni freta lata relucent. » Virg., *Æn*, lib. II, v. 312.

Ivi. — (28) *Cana Fides* leggesi in Virgilio (*Æn.*, lib. I, v. 292), ove così comenta Servio: *Canam Fidem dixit; vel quod in cunis hominibus invenitur; vel quod ei albo panno involuta manu sacrificabatur, per quod ostenditur Fidem debere esse secretam. Unde, Horatius (lib. I,*

ad. XXXV, v. 21): « *Te Spes, et albo rara Fides colit Velata panno.* »

Pag. 351. — (29) Il poeta immagina aperto dal cadere dell' infiammata verga lanciatavi da Giunone il famoso spiraglio d' Amsanto, da cui esala ancora un' aria mefitica. Cicerone (*De divinatione*, I, 36) e Plinio (*H. N.*, lib. II, cap. 93) fanno menzione di questo spiraglio. Virgilio così canta di esso nel settimo dell' *Eneide* (v. 563): « Est locus Italiæ medio sub montibus altis Nobilis et fama multis memoratus in oris, Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum Urget utrimque latus nemoris medioque fragosus Dat sonitum saxis et torto vortice torrens. Hic specus horrendum, sævi spiracula Ditis, Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago Pestiferas aperit fauces. »

Pag. 352. — (30) Qui il lettore si figuri di vedere l' Ebe divinamente scolpita dal Fidia di Possagno; e vegga poi anche quello che dice Omero. (*Iliade*, lib. IV, v. 22.)

Ivi. — (31) Che il gabinetto dove Giunone soleva fare la sua *toilette* fosse reso inaccessibile da arcane chiavi, lo dice anche Omero nell' *Iliade*, lib. XIV, v. 166 e segg. — *Ara tutelare della beltade* chiamò la *toilette* il Parini nel *Mezzogiorno.*

Pag. 353. — (32) Gli specchi degli antichi erano ordinariamente d' oro, d' argento, di bronzo, di stagno, o di tali altri

metalli. Ma ve n' ebbe pure di quelli di vetro; ed è Plinio che lo racconta nel libro trentesimo sesto, cap. 26, della sua *Storia,* ove parla di varie specie di lavori fatti con questa materia. Ecco le sue parole tradotte: « Altro (de' vetri) figurasi col fiato, altro lavorasi col torno, altro intagliasi a maniera dell' argento in Sidone celebre un tempo per queste officine, avvegnachè vi furono perfino inventati degli specchi. » Si consulti una eruditissima osservazione dello Spanhemio al v. 22 di Callimaco, *In Pallad.*

Pag. 353. — (33) Vedi *Iliade,* lib. XIV, v. 173.

Pag. 357. — (34) Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de' supplichevoli o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall' autore dell' Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo: e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. Vedi l' *Odissea,* lib. XVIII, in princ.

Ivi. — (35) Quest' è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell' Inno citato nella nota antecedente) dopo ch' ella ebbe rifiutato. « Di dolcissimo vin colma una tazza. . . . . dicendo, non per lei Il rubicondo vino esser bevanda. » (Trad. di Luigi Lamberti.) Ivi pure

è detto, che la dea ebbe cotesta mistura *in conto di sacra libagione.*

Pag. 360. — (36) Perciò Omero chiama il Sonno *re di tutti gli dèi e di tutti gli uomini.* (*Il.*, lib. XIV, v. 233.)

Ivi. — (37) Così Virgilio (*Æn.*, lib. I, v. 254): « Olli subridens hominum sator atque deorum Vultu quo cœlum tempestatesque serenat Oscula libavit natæ. » E prima di lui Ennio: « Juppiter hic risit, tempestatesque serenæ Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis. »

Pag. 361. — (38) Il poeta séguita l'opinione registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium,* lib. II, cap. 16 (tom. II, pag. 130), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista *il Cieco,* abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo censore, concepì la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse per ben 142 miglia fino a Capua. Il disegno di Appio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori; ma, se da Cesare o da Augusto o fors' anche da Caio Gracco, non sanno ben dirlo gli eruditi. La strada però ebbe giustamente il nome da chi seppe idearla e condurla in breve tempo quasi alla metà: e Stazio scrive di essa (*Sylv.*, lib. II, 2, v. 12): *Appia longarum teritur regina viarum.* L'opinione che Appio sia stato

il primo ad asciugare l'agro pontino è contraddetta dallo Spedalieri, il quale afferma ch' esso era ancora intatto dalle acque al tempo di quel censore, come già si è detto in una delle prime note a questo canto. (Vedi la nota 5 di questo canto, pag. 411, e Nicolai, *Dei Bonificamenti*, ec. lib. I, cap. 14.)

Pag. 361. — (39) Disputano alcuni eruditi se questo *Cetego* sia *Publio Cornelio* che fu console con M. Bebio Tanfilo nell' anno di Roma 569, ovvero *Marco Cornelio* che nel 590 ebbe a collega L. Anicio Gallo. Il Corradini però ed il Volpi, appoggiati all' autore dell' epitome di Tito Livio, lib. XLVI, credono che sia il secondo, cioè *Marco*. Quello ch' è certo si è, che verso gli anni soprannotati, trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a liberarnelo, e lo liberò di fatto. Ecco le parole dell' epitomatore suddetto: « Pomptinæ paludes a Cornelio Cethego Consule, cui ea provincia evenerat, siccatæ, agerque ex iis factus est. »

Ivi. — (40) Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare; ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorchè venne tolto di vita. Di ciò fanno menzione, nella *Vita di Cesare*, Svetonio e Plutarco, Dione Cassio nel libro XLIV delle

sue Storie. Cicerone nella terza filippica, ec. Il Cluverio poi (*It. Ant.*, lib. III), il Kircher (*Vet. et nov. Lat.*, lib. IV, cap. 2), il Corradini (lib. II, cap. 16) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo, appoggiati ai versi 65-66 della *Poetica* di Orazio così comentati da Acrone: « Probat exemplis.... de Pomptinis paludibus, quas Augustus exsiccavit et habitabiles reddidit, injecto.... aggere lapidum et terræ. » Ma questa autorità è rigettata con forti ragioni dallo Spedalieri, il quale adotta il parere di più altri comentatori che intendono da Orazio in que' versi accennato Cetego. Noi, senza entrare in una controversia che nulla giova per l'intelligenza del nostro autore, rimettiamo i lettori al lib. I, cap. 17, dell' opera di Nicolai.

Pag. 361. — (41) Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (lib. I, sat. V, v. 24): « Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha. »

Ivi. — (42) Traiano, per mettere riparo ai guasti cagionati alla Via Appia dalle acque della Palude Pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente. E lo Spedalieri (op. cit., lib. I, cap. 19) così si esprime: « Che co' lavori di lui si ricuperasse una parte delle campagne ponti-

ne, è fuor d'ogni dubbio. » Veggasi anche il Corradini (l. c., tom. II, pag. 132).

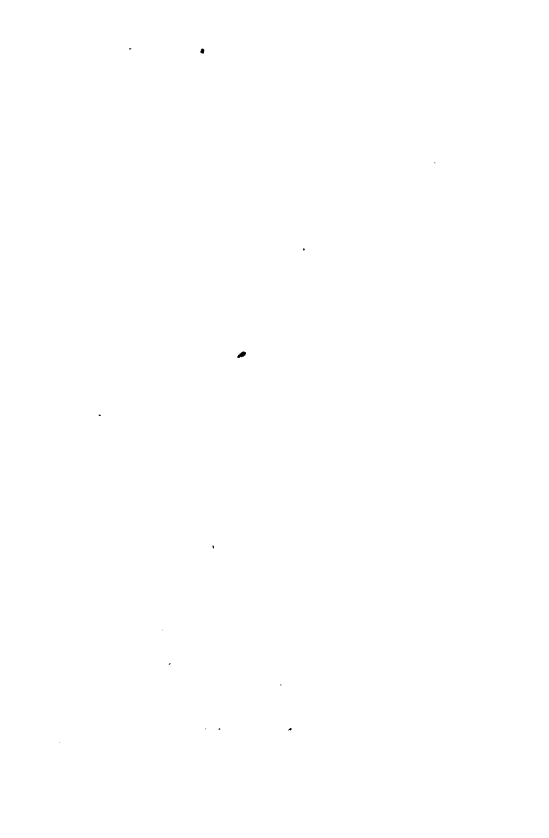
Pag. 362. — (43) Era naturale che per le irruzioni de' Barbari, che posero a soqquadro ogni cosa dell' Impero romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dall' acque. Però, essendo re d' Italia Teodorico, di nazione ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così: *Cecina Mavortio* o *Massimo*), si offerse a lui d' asciugare quei terreni e di ridonarli alla coltivazione. L' offerta venne accolta coll' onore che meritava; e l' opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente, siccome ne assicura l' iscrizione riportata dal Corradini e dallo Spedalieri e che sta esposta sulla piazza di Terracina a canto della chiesa cattedrale. (Vedi *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16. — *Dei Bonificamenti*, ec. lib. I, cap. 20.)

Ivi. — (44) Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine procurato da Decio sotto gli auspicii di Teodorico, non è noto. Le acque però tornarono quando che fosse a impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati daddovero, per quanto vi rivolgessero le loro cure Bonifacio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII, ec.: ognuno

de' quali, sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serie considerazioni, o tentò o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però dei pontefici andò in essa più oltre di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun mezzo per ridurre a termine un'opera in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato: intorno a che il lettore potrà vedere più volte l' opera citata del Nicolai.

FRAMMENTI.

Pag. 363. — (1) Questa dedica non ebbe effetto, e però fu tralasciata nella stampa del I canto della *Feroniade,* ove avrebbe dovuto stare immediatamente dopo i primi undici versi che contengono l' esposizione del soggetto: onde a me pure non è sembrato di doverla inserire nel testo, ma la pubblico dopo il poema. (Nota dell' edit. milanese, 1839, delle *Opere di V. Monti.*)

Pag. 364. — (2) Erano [*i versi di questo frammento*] destinati al secondo canto in vece del passo che si legge e che incomincia: *Stava questo dell' arti arbitro sommo....* Doveva questo trono essere descritto a somiglianza di quello del Giove olimpico, di cui fa menzione Pausania. Ma la stella del *Sire* in questo mezzo declinò rapida al suo tramonto, e l' autore non compì i versi che meditava. (Nota del cit. editore milanese.)

APPENDICE.

LETTERA

ALL'ABATE

SAVERIO BETTINELLI

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO
MEMBRO DELL'ISTITUTO ITALIANO.

Carissimo Amico e Collega,

Sedici anni fa, se ben mi ricordo, il pubblico fu spettatore d' una disputa letteraria tra voi e me; e benchè la lite fosse momentanea e di assai poca importanza (come per lo più le misere guerre de' letterati), corsero nondimeno da una parte e dall'altra alcune parole in istampa, per le quali pareva che i nostri animi non potessero così tosto riconciliarsi. Ma ne' cuori onesti le dissensioni non ponno essere che passeg-

giere; o gl'ingenui coltivatori de' buoni studi non debbono somigliare ai soldati di Cadmo, che, nati fratelli, mutuamente si uccidono. Nel segreto dell'animo suo Monti cercava avidamente pace con Bettinelli, e Bettinelli pace con Monti. Alla prima occasione d'un semplice vostro saluto, per mezzo del nostro ottimo Arrivabene, io son corso subito ad abbracciarvi con una lettera di liberale e spontanea espiazione, e voi mi avete generosamente corrisposto. Così diedi a vedere, che se io non era degno di misurarmi con voi, era almen degno d'amarvi; e la calda amicizia subito nata ne' nostri petti tragge adesso accrescimento e vigore dalla medesima ricordanza delle passate nostre contese.

Ma se queste furono pubbliche, pubblica debb'essere ancora per altrui esempio la prova della succeduta nostra benevolenza; e questa lettera destinata alla stampa ne farà fede. Piacemi di far conoscere ch'io porto un cuore compreso

di riverenza verso tutti i sommi uomini che onorano la mia nazione; piacemi di protestare che in mezzo ai nostri medesimi dispareri io non cessava di augurarmi la vostra fama, e di altamente stimarvi, reputandovi, d' accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero, uno de' primi ornamenti dell' italiana letteratura. Non v'ha che la razza malefica dei mezzo-letterati, e soprattutto dei mezzo-poeti, che sia incapace d'una generosa giustizia; e se io ho pure qualche testimonianza nell'animo che mi dia lusinga di non appartenere a questa genía, si è il profondo mio sentimento di venerazione verso i vostri pari, anche quando siamo discordi nelle opinioni.

Fatta questa candida e liberissima profess
ion di fede, concedetemi di passare all'oggetto per cui vi scrivo. E primieramente ringraziatemi del piacere che vi procuro inviandovi l'aurea traduzione che il signor Bellò di Cremona, non noto a me che di nome, ha ultima-

mente fatta del mio Genetliaco. Quando voi intorno a quest'ode mi scrivevate: « Io non posso che augurarvi lettori intelligenti.... Siate contento de' pochi che vagliono per molti; » voi foste profeta de' grandi romori che l'ignoranza avrebbe suscitato contra quei versi. È ormai due mesi che in varie edizioni essi girano per tutte le mani, e la meschina questione delle *Gamelie* ancora non è finita, e si seguita ad annoiare il pubblico con una disputa da fanciulli. Dopo le tante critiche, di cui sono state contaminate quelle povere vergini, dovrò io aprir bocca in loro difesa? No. Il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti, e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere. L'indotto, se non è un mal educato, gode per lo contrario della necessità d'istruirsi; e i fonti classici, da cui fu tolta quella appellazione e quella mitologia, sono aperti ad ogni studioso. Le altre idee mitologiche, di cui discretamente ho sparsa quell'ode, sono sì

ovvie, che il confessar d'ignorarle è un confessarsi lettore di molti piedi. Prima di giudicare siamo tenuti ad intendere, nè io mai ho saputo che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi abbastanza occupato della mia propria, molto meno quella degli *Antigameliani*, per la quale confesso di non aver algebra sufficiente.

Oltre il peccato delle *Gamelie*, la lente critica ha scoperto in quei versi anche i peccati d'elocuzione. Io non ho tempo da perdere nel confutare le inezie inserite con tanta pretensione di gusto nel *Redattore Bolognese*. Dirò solamente che se quel critico si dilettasse di aprir qualche volta i poeti latini, e anche il solo Vocabolario del Forcellini, si accorgerebbe che le sue censure sono andate a cadere non sopra di me, ma precisamente sopra di quelli. Vedrebbe che non basta il dimagrarsi nella sola let-

tura di Dante, il quale non è fatto per temperamenti gracili e dilicati; ma che, ad esempio appunto di Dante, conviene spendere molte notti anche sopra un certo Virgilio Marone, nel quale, e ne' suoi fratelli Orazio ed Ovidio, il critico troverà le elocuzioni da lui condannate, siccome ha saputo trovarle l'accorto signor Bellò nel tradurle. Non per questo voglio ommettere di ringraziarlo della buona intenzione ch'egli ha d'insegnarmi; ma nol ringrazio punto delle sue lodi, che solennemente ricuso, soprattutto quelle di cui mi lorda a danno del Cesarotti tanto maggiore di me; ed ho l'onore di dirgli, che quando non si sa rispettar questi nomi e censurarli colla dovuta riserva, le critiche diventano oltraggio dell'intera nazione, la quale comanda che si porti rispetto agl'ingegni che ne propagano da tanto tempo la gloria. Queste letterarie creanze non si calpestano che dagli scrittori che non hanno fama da perdere, o che

hanno il cuore divorato da qualche verme.

Ma la guerra che arde a cagion dell'ode, è uno scherzo al paragone dell'altra sulla *Spada di Federico.* Io entro nella narrazione d'un fatto che vi lascerà attonito di maraviglia in vedere le turpi passioni che accendono questa lite, e gli assalti che mi si muovono concertati e posti ad effetto con tutta la tattica della malizia. Preparatevi ad udire una ribaldería che otterrà luogo distinto nella storia delle iniquità letterarie.

Un tratto di singolare onestà me ne ha messe in mano le fila; e voi, dopo di averla udita, confesserete che se per una parte gli studi che noi professiamo sono il decoro del principato e la dolcezza della vita civile diretti dalla probità, diretti da contrari principii diventano un grande flagello della società, portando i letterati al mestiere degli assassini. Prima di alzare il velo convien premettere non poche cose di fatto,

le quali formeranno la parte buffa di questa tragicommedia. Comincerò dalla buffa per ricrearmi, finchè il buon umore mi dura; e voi sospendete la vostra curiosità fino all' arrivo della parte seria, nella quale vi sarà aperto tutto l' arcano.

PARTE BUFFA.

Il poemetto sulla *Spada di Federico*, o buono o cattivo, appena pubblicato, venne accolto con molto entusiasmo dal pubblico. Me lo attestano dieci edizioni succedutesi rapidamente in diverse parti d' Italia nel corto spazio di cinque mesi: me lo attestano tre versioni latine, e una quarta in francese, e le lettere di approvazione spontanea, che da ogni parte me ne sono venute, e il vostro voto e quello di Cesarotti e di Mazza e di più altri, che il pubblico riconosce come il fiore della nostra letteratura. E che questo componimento con tutti i suoi protesi difetti sia pure una qualche

cosa, me lo attesta un mallevadore senza eccezione, l' incredibile rabbia con cui è stato straziato da' miei nemici. Di questo strazio accennerò un' altra ragione ancora più veemente. Monti tutto a sè stesso, Monti circondato dalla sua oscurità non era oggetto abbastanza degno de' loro colpi. Ma.... Monti è stato beneficato.

Contemporaneamente alla pubblicazione delle mie ottave sulla *Spada di Federico,* il celebre improvvisatore Gianni diede alle stampe uno de' suoi così detti improvvisi sulla battaglia di Iena; nel quale, com' era ben naturale, concorsero alcune idee in contatto col mio soggetto. Nel mandare che fece i suoi versi al signor A. C..... di Genova, il Gianni, sempre modesto, scrisse cose umilissime di sè medesimo, solamente annunziando al suo amico ch' egli avrebbe trovato in quel canto un' arringa ai soldati, *la quale sfidava tutta l' eloquenza di Tito Livio:* parlo cose cognitissime a tutta

Genova. In mezzo al fragore d'una poesia che inabissava *tutta l' eloquenza di Tito Livio,* che poteva mai diventare la povera *Spada di Federico?* La spada di legno del campione di Bergamo: ciò veniva di conseguenza. Ma mancava un oracolo che al cospetto del pubblico proferisse questa giusta sentenza; e Gianni, conoscendo bene che l'oracolo del *Corriere delle Dame* non era il più atto a procacciargli riputazione, vide che conveniva ricorrere ad un tripode più accreditato. E questo tripode, lode ad Apollo, si è finalmente trovato, e qual tripode? non già di tre piedi come quelli di Delfo e di Cuma, ma di molti più assai, e tutti di diverso metallo come la statua di Nabucodonosor; con questa unica differenza, che argento e oro non vi entra di sorta alcuna. V'è un piede di metallo fiorentino, un altro è metallo di Narni e delle montagne circonvicine, il terzo è di Roma, il quarto di Bergamo, il quinto di Malsesine, il sesto ed

il settimo è metallo tutto francese, e di quel purissimo, col quale si fabbricavano in Parigi le Guigliottine ai tempi beati di Robespierre. Vi sono, oltre questi, più altri piedi che lo sostengono, ma coperti ancora di un velo.

Veggo qui raddoppiarsi la vostra curiosità, e crescere l'impazienza di vedere svelato questo mistero. Ma vel ripeto: la sua rivelazione appartiene alla parte seria del Dramma, e noi abbiamo ancora non poco cammino da correre nella buffa.

Trovato il tripode, conveniva trovare la Pitonessa; e questa pure si è rinvenuta, e chiamasi la *Revue Littéraire.* Ora state ad udire gli oracoli tuonati da quella cattedra di verità per l'organo di un certo signor Filebo *ami de la jeunesse.*

Il primo di questi oracoli porta, che le trenta ottave di Vincenzo Monti sulla *Spada di Federico* sono un'empietà poetica, e che l'autore delle medesimo a

petto del signor Gianni, *homme extraordinaire* (cavatevi il cappello), non è che un *versificateur:* la qual cosa già si sapeva. Siccome però ai verseggiatori non si fa l' onor di combatterli, ma si disprezzano, e altronde si voleva pure un appiglio per assalirmi senza degradarsi; così per dare alla mia picciolezza una consistenza degna dei grandi colpi che mi erano preparati, il signor Filebo comincia dal trasformare il *Verseggiatore* Monti in un Principe: come si fa d'Arlecchino dai nostri comici. Eccomi dunque divenuto tutto ad un tratto *Soi-disant prince des poëtes de l'Italie;*[1] (*) per balzarmi da questo trono chimerico, di cui alcune gazzette mi avevano bonariamente investito, ecco appressata la miccia a tutta la grossa artiglieria della critica. Se non che le mie monarchiche pretensioni sono assai più modeste, contentandomi io d'un picciolo trono, solamente un dito e mezzo più

(*) Vedi le note in fine della Lettera.

alto di quello del signor Filebo e del suo eroe improvvisatore: nel che ognun vede, che io aspiro poi finalmente ad una ben piccola elevazione.

Precipitato me da quel trono, il signor Filebo vi colloca, raggiante di gloria e in tutta l'apollinea maestà, *l'homme extraordinaire*, l'inclito signor Gianni nominando assistenti al solio i due Pindemonti (povero Ippolito!) e Fantoni con Salomoni; i quali ho gran dubbio che sieno disposti ad accettar quest'onore, siccome dubito fortemente che quello scettro poetico abbia migliorato padrone, non essendo ancora deciso se il re Pulcinella sia migliore del re Brighella. Comunque sia, io non posso lagnarmi della mia caduta, venendomi fatto l'onore di servire da marciapiede al calcagno reale del signor Gianni. E voi, caro mio Bettinelli, in questo cangiamento di principato, voi pure ci state assai male. Siete fulminato d'una brutta sentenza a cagione dell'antico vostro misfatto, quello

cioè d'aver detto un po' male di Dante redivivo, se nol sapete, nella persona del nostro nuovo monarca. Ma consolatevi: il signor Filebo ha vituperato il povero Dante (parlo del vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine secondo il vocabolario del Batacchi. E uno di questi figli volete voi sapere chi è? L'autore degli *Animali parlanti*. E ciò che supera ogni umana credenza si è, che l'oracolo pone Casti a canto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità coll'Alfieri e il Parini è una purissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto canto della *Pucelle*, se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta! possa io non gustar più erba in Parnaso, se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte!

E pure anche questo è un oracolo del signor Filebo: e ne consegue subito un altro che mi manda alla scuola di Casti e di Gianni, se vorrò una volta imparare a comporre qualche buon verso. Ma se il tripode tira innanzi di questo gusto, io protesto che rinnegherò la pazienza, e metterò le mie ragioni sulla punta de' miei stivali; poichè acconsento bensì di andar a scuola, onde imparar qualche cosa, ma alla scuola di Casti e di Gianni, e per ultimo a quella pure del prete Buttura, questo per tutti i santi è precetto che non mi entra punto in cervello.

Il nome di questo Buttura, traditore della *Poetica* di Boileau, vi giunge nuovo per certo, e vi veggo curioso già di conoscere questo sole di poesia recentemente scoperto; i cui versi raccomandati alla mia meditazione *brillent en face de l'original, semblables aux rayons de deux étoiles de pareille grandeur.* Egli è un sole, mio caro, che ha bisogno di gran

teloscopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico, quando verremo alla tavola generale. Vi basti per anticipazione il sapere che nel panegirico del prete Buttura guidava la penna del signor Filebo lo stesso prete Buttura, che in quello del Gianni dettava lo stesso Gianni; che il Gianni e il Buttura sono il cane ed il gatto che si accarezzano al sole per darsi addosso quando si porta in tavola; che la lor mutua tenerezza è frutto di quel motivo politico che un dì fece nascere l'amicizia d'Erode e Pilato; e che finalmente il lor passivo panegirista li tiene in tasca ambedue ridendo sotto cappotto. Infatti l'unire il merito poetico del Buttura con quello del Gianni gli è un esporre il primo all'infinito riso del pubblico, e vilipendere stranamente il secondo; gli è lo stesso propriamente che l'accoppiare il corpo di un Lilliputto con quello di Brobdingnag. Monti odiato da Gianni sa rendergli più giustizia. Inter-

rogato un giorno sul conto suo alla presenza di ventinove membri dell'Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione; e anche in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m' impediscano d' esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però, che se il Gianni, rinunziando alla ciurmería dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se, mandando al diavolo quello strano suo *Young,* in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno imme-

diati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirii; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano. L'unica cosa che in mezzo alle sue *Younghiane* vertigini, e alla manía d'improvvisare, potei ottenere dal Gianni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E altronde, vi par egli che lo stile dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo d'un improvvisatore? E intanto il signor Filebo mi manda alla scuola di Gianni per impararlo.[1] Converrà dunque credere che il Gianni abbia messo finalmente i miei consigli ad effetto. Ma le sue *Battaglie*, ultime produzioni, io le ho lette con attenzione; e sì io che i molti scomunicati che veggono e pensano al modo mio, a

riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato che una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest'ultimo.

Piacemi, dilettissimo Bettinelli, d'aver renduto giustizia, ove la meritava, al più accanito de' miei nemici, e piacemi di riconoscerlo come tale, e di raccogliere il guanto che mi ha gettato in faccia del pubblico per provargli *che in qualità d'improvvisatore* non lo disprezzo.

Torniamo a quella bell'anima del signor Filebo. Prima di procedere alla condanna della *Spada di Federico,* e fonderla e ridurla in vapore nel crogiuolo della sua critica, ei fa un'ottima operazione preparatoria, e, seduto sul tripode di venti piedi, pronuncia con gravità la scomunica di tutta quanta la mia quisquiglia poetica, alla quale spiritosamente ei dà il nome bellissimo di *Phantasmagorie.* E vi spiego l'arcano significato di questo ellenismo. *Phantasmagorie* è una matematica dimostrazione della

mia sterile fantasia, non avendo altro a spacciare ne' miei miseri versi che delle ombre. Difatti ombre nella *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, ombre nell' *Aristodemo*, ombre nel *Pericolo*, ombre nella *Visione*, ombre nella *Spada di Federico*: il che forma, come vedete, una falange di spettri da farne casa del diavolo. Se non che, rispetto alla *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, avendo io, ad imitazione di Dante, preso a descrivere in quelle due cantiche i destini di persone morte, mescolandoli colle vicende dei vivi, il discorso del signor Filebo torna il seguente: ombre nell' Inferno di Dante, ombre nel Purgatorio, ombre nel Paradiso. Nè ci voleva che l' acuto discernimento del nostro critico per rilevare la grande sterilità sì del Dante che del suo povero imitatore, nel cacciare tante ombre nei loro versi, essendo alle talpe stesse visibile che si dovevano rappresentare dei fantasmi senza fantasmi. Ora che ho imparato come si trattano sì fatti argo-

menti, prometto a *Monsieur l'ami de la jeunesse* una cantica di gratitudine, se avrò la consolazione di sopravvivergli. Lascerò in pace la sua ombra, e in vece di questa metterò in azione le sue virtù tanto claustrali che secolari: e ne uscirà, gliel' accerto, un vago spettacolo per l' edificazione *de la jeunesse.*

Quanto all' ombra di Dirce nell' *Aristodemo*, chi può difenderla? Tutti sanno il puerile e sconvenevole effetto delle ombre nei *Persiani*, nel *Macbeth*, nell' *Amleto*, nel *Giulio Cesare*, nel *Riccardo III*, nella *Semiramide*, nel *Saulle*, e anche nel vostro *Serse*, mio buon amico: tutti sanno che l' introduzione o personale o verbale di questi spettri non può produrre che del terrore: il che direttamente è contrario allo scopo della tragedia, che è quello di ridere. Nell' *Aristodemo* poi l' intervento di quello spettro è ancor più vizioso che nelle tragedie summentovate, perchè Eschilo e Shakspeare e Voltaire e Alfieri e Bettinelli, e tutti i

tragici fantasmagoristi si sono finalmente creati quei loro spettri di tutto loro capriccio; il che li scusa non poco, essendo la finzione il primo elemento della poesia: ma quale scusa avrò io d'aver tratto il mio spettro dai fonti della storia, tal quale Pausania me lo regala?

Dio mi guardi dal giustificare nel *Pericolo* lo spettro di Luigi XVI in mezzo ai Consigli legislativi. Gli è vero che quando io scriveva il *Pericolo,* quei corpi politici si laceravano a cagione di quel re morto; e volendo dar colori e sembianze alle morali cagioni di quelle discordie, quello spettro introdottosi nel mezzo dei due Consigli, e toccante con lo scettro spezzato il petto e le teste dei Legislatori, era una immagine da sedurre facilmente un poeta di testa debole come son io. Ma la Pitonessa ha deciso che le mie ombre sono mal impastate; e il pubblico italiano ha gran torto nell'aver accordato a quel mio componimento un suffragio il più lusinghiero.

Circa all'ombra di Dante nella *Visione*, io credeva che il semplice titolo di *Visione* portasse di conseguenza con sè apparizione di spiriti e d'intelligenze incorporee. Ma ora veggo benissimo che le idee che ci passano per la mente quando si dorme, non sono mica astrazioni, ma corpi veri e reali; veggo che bisogna saper sognare senza fantasmi: e le tante Visioni del gran Varano, mio incomparabile concittadino, da noi reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica, veggo che altro non sono esse pure che una perpetua e noiosa *Phantasmagorie*. Ma che volete? Ogni poeta ha le sue predilezioni come i pittori. Correggio dipingeva sempre bambocci, e li ficcava in tutti i suoi quadri; e Varano e Shakspeare, e in distanza di dugento leghe da questi, Vincenzo Monti, si divertono a rappresentare dei morti, trovandosi poco contenti dei vivi.

L'amor proprio vorrebbe che io di-

cessi qualche parola in difesa dell'ombra di Federico; ma gli oracoli convien riceverli colla fronte in mezzo alla polvere. Aspetto per altro che la Pitonessa si degni insegnarmi per che modo (volendo raccontar la cosa non da storico, ma da poeta), per che modo il vincitore di Iena poteva stender la mano su quella spada, staccarla dal religioso marmo dentro cui dorme la spoglia mortale di Federico, e farne trofeo senza che lo spirito del morto si risentisse. Parmi che nel momento di quest'azione, lo svegliarsi di quell'ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere, sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo.

Ma non è l'uso (e questa obbiezione la suggerisco io stesso al signor Filebo per compassione), non è l'uso di questo genere maraviglioso di poesia, ma l'abuso che si condanna, e che scopre la sterilità delle idee. Alla qual sentenza

rispondo che l'abuso consiste non già nell'adoprare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre della stessa maniera; e allora la sentenza è santissima, ma non mi percuote. Girano per le mani del pubblico più di cinquanta lunghi componimenti da me prodotti; e vorrei fosser meno, siamo d'accordo. In sei di tanti, la natura dell'argomento da me preso a trattare chiamava il concorso di prodigiose apparizioni di morti, ed io ve n'ho inserita l'azione; ma sempre diversificata, sempre variati i caratteri, i movimenti, le sembianze, gli affetti. Si scontrano in Omero più di cinquanta comparazioni tolte dal solo leone, e nessuno si è mai avvisato di ascriverle a povertà di fantasia, perchè tutte hanno qualche ingrediente che poco più poco meno ne diversifica la fisonomia. Non v'ha pittore, amo di ripeterlo, che tra le sue fantasie non abbia la favorita, e non l'accarezzi, non la riproduca, non la rimpasti tutte le volte che gliene ca-

pita l'occasione: e, solo che sien diversi i colori e gli atteggiamenti, gliene verrà sempre lode, nè veruno lo accuserà per questo di sterile immaginazione; che anzi sarà indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi. Lo sperimentiamo tutto dì nella musica. Ho sentito più volte le mirabili Variazioni del nostro Asioli, le ho sentite sotto le magiche dita del compositore, e sopra le corde dolcissime del nostro Rolla. Il motivo è sempre lo stesso: ma quelle ripetizioni incantano l'anima, e manifestano l'abbondanza della fantasia che le ha concepite.

Mi dimenticava delle ombre del Bardo.[3] Su queste domando perdono alla Pitonessa. Si metta gli occhiali, e vedrà che son ombre d'un' altra specie. È l'immagine d'una patria sempre viva, che in estremo travaglio dimanda soccorso al suo figlio. M'accorgo bene che non è piaciuto niente a' miei critici, che questo figlio magnanimo abbia ascoltato le

voci di quell'augusta infelice; ed era ben giusto che al lodatore di questi fatti si erigesse un qualche patibolo. Essi l'hanno innalzato per le mani del signor Filebo; ma sarà, spero, il patibolo di Mardocheo.

Se io mi tenessi fermo al solo disprezio delle animose censure con che m'investe il Giornale francese, mi rendo certo che il pubblico della mia nazione mi loderebbe di questo savio proponimento; tanto più che la rabbia del critico si versa precipuamente sopra una produzione, che questo pubblico stesso ha già sanzionata, e generosamente onorata del suo suffragio. Mi contrista solo il giudizio dello straniero, il quale, non conoscendo bene il valore della nostra lingua, specialmente della poetica tanto diversa della prosaica, e regolando la sua opinione sul malizioso estratto che gli vien presentato dal mio censore e sulle magistrali sue decisioni, difficilmente può accorgersi dei lunghi orecchi nascosti

sotto il cappuccio dell'Aristarco. Aggiugni che questa censura per la penna del traduttore francese acquista vivezza, e di tratto in tratto l'arguzia vi fa eccellentemente le veci della ragione. Se io la prendo dunque di fronte, dichiaro di farlo per sola riverenza verso il pubblico dinanzi al quale è stata prodotta, ond'egli non abbia a concludere, che il mio silenzio procede da coscienza poco sicura.

Gli è duro l'abbassarsi a combattere un avversario che disprezzate, e il rinunciare ai principii di un carattere fermo e tenace del suo proposito; ma più duro il venir sospettato un codardo. Addio dunque fierezza di sentimento: umiliamoci e rispondiamo.

Tremendissimo critico, arbitro delle letterarie riputazioni, *véritable Italien qui veillez sur l'honneur de votre nation,* parlate, quondam reverendo signor Filebo. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi.

FILEBO. *Soi-disant prince des poëtes de l'Italie,* le vostre ottave sulla *Spada di Federico sont vraiment des octaves,* vale a dire, ottave da ballerino.

MONTI. Tutto vero: me l'ha detto anche il *Corrier delle Dame*, o il *Redattor di Bologna*, vostri degnissimi e imparzialissimi confratelli.

FILEBO. Spero anche il *Giornale di Pisa*. Il mio grand'amico Monsieur de Coureil non può aver mancato di pettinarvi secondo il solito.

MONTI. Domando cinque perdoni. Il famoso vostro Monsieur de Coureil, autore di 65 volumi di maldicenze, che nessuno legge, pe' troppo onesti suoi portamenti è stato con solenne decreto di quella Società letteraria cacciato dal loro seno, *projectus in tenebras exteriores:* e quel giornale per lavare le macchie degli articoli courelliani, che coprivano, dicosi, d'ignominia la italiana letteratura in un paese stato sempre maestro di buone creanze e di buone lettere, ha pubbli-

cato un articolo espiatorio sulla *Spada di Federico,* nel quale si canta precisamente tutto il contrario di quello che avete cantato voi.

FILEBO. Me ne duole per l'onore della mia nazione, del quale io sono il custode. Ma le vostre ottave sono pessime, e voglio provarvelo.

MONTI. Mi farà somma grazia.

FILEBO. Primieramente *les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse....*

MONTI. Mi scusi per carità. *Les octaves rimées!* Quali mo, per esempio, sono le ottave non rimate? Ecco una delle dugento mila cose che ancora non so.

FILEBO. Non m'interrompete. *Les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse ont fixé les lois, doivent être indépendantes de distique en distique.*

MONTI. Adagio, signor Filebo. Questa legge soffre molte eccezioni.

FILEBO. Non m'interrompete, vi replico: *doivent être indépendantes de disti-*

que en distique, de manière qu'il y ait quelque repos bien sensible.

MONTI. Ma io pure vi replico che la costante osservazione di questa legge è vizio gravissimo, e che voi sostenete un madornale sproposito, quondam reverendo signor Filebo. Pigliate l'Ariosto, e vedrete che il legislatore dell' ottava comincia nella prima primissima del suo poema a violare questa supposta legge, attaccando il sesto verso col settimo. Passate alla quinta, e in questa sola troverete rotta tre volte la bella legge che qui stabilite, il secondo verso salta nel terzo, il sesto nel settimo, e tutta l'ottava nell'altra senza riposo.

FILEBO. Oh diavolo, come va questa cosa!

MONTI. La va come la deve: e vi aggiungo tutto d'un fiato, che messer Lodovico commette di simili trasgressioni frequentissimamente, appunto per interrompere la monotonia risultante dai distici indipendenti, e che questo me-

tedio: gli viene ascritto a gran lode; e che per lo contrario m'è venuto biasimo al Tasso per aver ciò fatto troppo di rado; e che io ho costruito le mie poche ottave sul modello ora del Tasso, ora dell'Ariosto, perchè sono umilissimo servitore di tutti e due; e che i miei riposi, con vostra pace, sono sensibili, e i miei versi sonori e chiari e liberissimi d'ogni intoppo, e che voi con que' vostri distici indipendenti mi convertite l'ottava in una processione di frati.

Filebo. Siete molto arrogante.

Monti. Dite il vero. Ma disputando con voi, l'umiltà è virtù tanto difficile! Orsù, eccomi di nuovo tutto rispetto, a condizione che non mi diate di barba sulla costruzione delle mie ottave, nè mi mettiate più in tentazione.

Filebo. Nella prima ottava: *On ne peut pas supporter le mot comique* ventola, *et la grande image du Temps changé en papillon.*

MONTI. « Sventola, » *un mot comique?* Messer Lodovico, rispondete un poco per me:

« E l'aura sventolar le aurate chiome. »

E fate bene avvertenza, signor Filebo, che in questo passo l'Ariosto descrive Angelica legata allo scoglio, e che per conseguenza il poeta adopera il più serio colore della commiserazione.

FILEBO. *Et le temps papillon?*[1]

MONTI. Grazioso! e poi di nuovo grazioso! il mio Tempo, guardatelo bene, è quello del Pussino e di tutti i pittori: è un'idea morale, personificata e verissima che salta subito all'occhio; e il suo abito, checchè diciate, è di buona stoffa e quale le conveniva. Tiriamo innanzi.

FILEBO. *L'épée de Frédéric qui après le titre de la pièce devait être le sujet principal, l'est-elle vraiment?*

MONTI. Lode al cielo, che cominciate a prendere il tuono del galantuomo. Questa onesta censura mi è stata fatta

anche dal *Giornale di Milano*, quel medesimo che, non conoscendo *l' homme extraordinaire*, mi aveva posto sul trono che voi sapete. A questo giornale ha largamente risposto quello di Pisa. Ma per dire qualche cosa di più, conoscete voi Pindaro?

Filebo. Al grecista Filebo questa dimanda?

Monti. E il grecista Filebo mi fa questa critica? Ognuna delle Odi di Pindaro non è una risposta che mi giustifica? Pindaro prende un soggetto, e dopo pochi tratti te l'abbandona come ho fatto io; poi salta in un altro, nel quale si divaga lontano per molte miglia più di quello che ho fatt' io; poi ritorna al primo come ho fatt'io; e qualche volta se ne dimentica; il che per certo non ho fatt'io. Uno de' suoi inni, tenuto per il più bello, dedicato alla lode di Arcesilao Cirenaico, è lungo da seicento versi. Di questi all'eroe non ne toccano che venti a trenta. Tutto il resto è speso nella

spedizione degli Argonauti. Orazio più volte ha fatto lo stesso; e volendo citar esempi che mi difendano, potrei caricarvene sulle schiene una soma da farvi sudare. Per ultimo, acciocchè non mi opponiate che quelle poesie son liriche, e le mie ottave son epiche, vi pregherò di dare un'occhiata alle 171 del Poliziano, aventi per titolo: *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.*[5] Leggetele e sappiatemi dire quante ne ha impiegate il poeta su quella giostra.

FILEBO. *Mais y a-t-il une imagination plus triviale, plus mesquine, plus inconvenante que celle de représenter deux héros, l'un vivant, l'autre mort, qui font à qui tire le plus fort, etc.*

MONTI. *Mais y a-t-il une critique plus triviale, plus mesquine, plus insolente,* che quella di censurare le cose che non s'intendono? Le mie ottave sulla *Spada di Federico* appartengono a quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso*, e che dimanda il concorso di azioni so-

prannaturali: tale essendo nella poetica teoria il significato del vocabolo *maraviglia*. Esse (notate bene) appartengono a questo genere, e vi sono astrette per modo, che ove nell'eroica poesia basterebbe che la maraviglia fosse uno degli elementi, in queste ella è l'elemento dominante e pressochè unico. Tali son pure in gran parte le profezie, quelle d'Ezechiello massimamente, tali le stupende visioni di Alfonso Varano, tale tutto il poema di Klopstock, e cento altre poesie di cui son ricche tutte le lingue. Ciò posto, esaminiamo il piano da me ideato.

Napoleone si presenta al sepolcro di Federico per visitare le ceneri d'un guerriero, che vivo fu l'ammirazione del mondo, e spento è un oggetto di nazionale adorazione. Ecco un grand'uomo che visita un altro grand'uomo, ecco una grande virtù che viene in cerca della sua simile; ecco un altro Alessandro maggior del primo alla tomba di un altro Achille. Tutte queste cose io le ho

pur dette. Sul monumento riposa la spada di Federico, secondo oggetto di religiosa venerazione; e questa spada è deciso che diventi trofeo del vincitore di Iena, e vada in Parigi a cancellare la macchia fatta in Rosbacco. Verrà ella svelta dal fianco del suo antico signore, senza che questi se ne risenta e si opponga a tanta ignominia? (Parlo di Federico morto, come s' egli fosse ancor vivo, perchè agli occhi del poeta l'eroe non muore mai.) Nel momento di questa azione qual sì povera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico? La sua evocazione fatta nel luogo stesso in cui abita, e nel punto del maggior interesse per l'onore e la fama di quello spirito, è un' operazione della mente sì spontanea, sì naturale, che il non farla sarebbe stato indizio, non dirò di piccola, ma di stupida e morta immaginazione. L'ombra adunque di Federico doveva riscuotersi, doveva opporsi, doveva parlare.

Il grande pittore degli spettri, Shakspeare, ha seminato, per così dire, nelle sue tragedie le ombre, e tutte di effetto maraviglioso; ma delle molte sue prodigiose visioni, nessuna, per mio avviso, percuote tanto la mente, quanto l'apparizione della mano terribile che, stringente un pugnale, si presenta a Macbeth nell'atto che egli sta per entrare nella stanza del re Duncano per assassinarlo. Macbeth (e nelle parole di Macbeth lo spet tatore) non vede che quella mano con quel pugnale che, tinto di sangue, precede l'assassino verso la stanza del re infelice; e questa mano, simile a quella che comparve sul muro alla cena di Baldassare, questa sola mano isolata e moventesi al barlume della candela, produce un terrore, che l'intera apparizione dello spettro non avrebbe mai potuto creare. Ecco la mano, che *mutatis mutandis* comparisce improvvisamente sulla spada di Federico per impedirne l'asportazione; ecco la mano su cui cri-

tici insensati e balordi han fatto sì gran consumo d'inchiostro e di fiele per imbrattarla, e han finito col versarlo tutto sopra sè stessi senza la perdita d'una goccia.

Fileвo. (*tra sè.*) (*La grande bête que je suis!* Era un plagio, e io non ho saputo vederlo! Ecco una bella ingiuria perduta. Pazienza!)

Monti. Torniamo all'ombra di Federico. Ho dato a quest'ombra il carattere che conveniva a un nemico: ho fatto ch'ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell'istrumento della sua gloria, della cosa insomma più cara che le fosse rimasta su questa terra. E che quell'ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada, me l'insegnava Virgilio nel sesto dell'*Eneide*, ove appunto parlando delle umane affezioni che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro, quel divino sentimentale poeta mi dice: *Quæ gratia currum, Armorumque fuit vivis, quæ cura*

nitentes Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.[6] La mano adunque di Federico convenevolmente comparisce sulla spada, convenevolmente l'arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la spada di Federico a livello con Durindana.

Ho conservato all' eroe prussiano il carattere d'uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti che dovevano attestarla alla posterità. Siccome però io prevedeva pur troppo che queste evidenze avrebbero trovato dei ciechi, così usai l'avvertenza di far sentire che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quella visione, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portento; e ripetei più volte questa parola; e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che questo prodigio

restò visibile agli occhi del solo eroe francese;

« Chè sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo »

E oltre a questa ragione tutta di sentimento, volete voi intenderne un'altra tutta di logica?

FILEBO. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità.

MONTI. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l'intelligenza. Ritornate colla mente alla mano che, stretto un pugnale, comparisce a Macbeth. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbeth: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma.* Allorchè Macbeth ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l'ombra di Banco, pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbeth, fieramente assisa al posto di lui, e invi-

sibile a tutto il resto de' convitati. Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare che si presenta a Bruto nel campo di Sardi non è che il rimorso del suo delitto, e il presentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l'altra compariscono a Riccardo III e a Riccamondo nella pianura di Boswort, al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti; quelli di Riccamondo dalla coscienza della sua virtù. Nell'*Enrico VIII* i sei personaggi che vestiti di bianco e coronati d'alloro con maschere d'oro sul viso, al suono di musica malinconica, si accostano a Caterina mentre ella dorme, e la salutano con rispetto, e danzando le sospendono, con varii intrecci, sul capo le celesti ghirlande; anche questi non sono che

una bellissima allegoria, con che Shakspeare dipinge i dorati e placidi sogni di un'anima virtuosa. Non sono personaggi visibili allo spettatore, perchè non sono che semplici immagini del pensiero: non li vede che l'anima dell'addormentata regina e la fantasia del poeta. Ho voluto estendermi in esempi tratti dal solo Shakspeare (e potrei addurne più altri dello stesso autore), acciocchè se un giorno vi capita l'occasione di chiamarlo in giudizio, possiate spiritosamente pungere la sua *véritable phantasmagorie,* e provarne la sterile immaginazione.

FILEBO. A che mira questo grande preambolo?

MONTI. Mira a concludere, che il portento da me dipinto non è esso pure, al par dei citati, che un'allegorica rappresentazione delle idee che in quel momento, secondo la mia debole supposizione, scorrevano nello spirito del mio eroe, e che per conseguenza il prodigio

doveva esser visibile solamente a' suoi occhi, e, intendiamoci bene, non agli occhi del corpo, ma a quelli dell'anima.

Fileбо. Il pretendere di penetrare nelle idee del grande Napoleone è una pretensione, signor principe decaduto, degna dell' ospedale.

Monti. La vostra lingua non si è mai resa colpevole di una verità più bella di questa. Ma cominciate dal far legare ben bene *l'homme extraordinaire,* il quale, potendosi egregiamente giovare del proclama dell'Imperatore ai soldati, si è permesso di attribuirgliene un altro tutto di proprio conio (e qual conio!);[7] il che vuol dire che i sentimenti e le parole di Giove non sono abbastanza sublimi per l' estro del signor Gianni. Se, nel momento di levar la spada di Federico, il grande Napoleone avesse esternato i pensieri che l'ingombravano, io avrei rispettato religiosamente le sue parole, per tre ragioni: la prima perchè sono sempre sublimi; la seconda

perchè si prestano mirabilmente alla poesia; la terza, e la più forte di tutte, perchè le sentenze dei grandi uomini sono sacre e intangibili, e la posterità le attende nude e semplici dalla penna degli scrittori. Ma Napoleone in quell'atto non ha parlato; e il salire all'olimpo della sua mente non è affare per le nostre povere teste, compresa la vostra, signor Filebo. Noi non possiamo che tirare a indovinarla, aiutati da fatti esterni, e dire fra noi stessi così: Napoleone va alla tomba di Federico; dunque il primo sentimento che ve lo spinge, debb'essere quello della riverenza verso l'eroe ch'ivi è sepolto. Ne distacca la spada, e la fa suo trofeo; dunque Napoleone mette un gran prezzo al possedimento d'un ferro così famoso. E che io non mi sia ingannato in questi pensieri, me lo attesta la pompa delle cerimonie ordinate per il solenne traslocamento di quell'arme agl'Invalidi di Parigi. Quelle religiose cerimonie, padron

mio, giustificano la prodigiosa maniera con cui io ne ho fatto succedere la conquista; e quel prodigio giustifica l'altissima idea che io mi era formata dell'eroe che la portava. Perciò, a tutta ragione e senza paura di togliere onestà alle parole, vi dico che il calunniarmi, siccome fate, d'aver mancato *al rispetto, alla stima, all'ammirazione* dei due grandi uomini che fanno il soggetto del mio poema, è una villana malignità. Veggo a che tenda la punta avvelenata della vostra satira; ma ella si ritorce tutta contra di voi.

Filebo. (Costui mi legge nell'anima, e non so che rispondergli. Spero però che qualcuno dei nostri buoni corrispondenti farà le mie veci.)

Monti. Napoleone mette dunque un gran prezzo al possesso di quella spada: e meritamente. Sopra quel ferro riposa la gloria delle tante riportate vittorie, e l'ammirazione del mondo intero: quel ferro era stato bagnato di sangue

francese, e non era stata ancora lavata la macchia della sconfitta. Nell' impugnarlo, l' eroe potè e dovette dunque sentire quel fremito di nobile compiacenza e d' orgoglio, che gli venía dalla considerazione d' aver finalmente vendicato il nome francese; potè dunque dire debitamente nel suo segreto: « Vieni nel mio pugno, spada fatale, vieni a cancellar l' onta della mia nazione in Rosbacco. Il grido di quella tua vittoria si è disperso e annientato nelle pianure di Iena; tu sei mia, nè v' ha forza che ti possa più togliere a questa mano. » Ecco i sentimenti che io ho supposti al mio eroe in quel punto. Ecco il pensiero che voi chiamate *une imagination la plus triviale, la plus mesquine, la plus inconvenante.*

FILEBO. Io non voleva veramente dirne tutto il male che ho detto; ma Gianni, a dirvela in confidenza, mi si è raccomandato di caricar la mano su questo passo, e io l' ho servito.

Monti. (*ridendo.*) Me l'era ben figurato.

Filebo. Del resto non potete negarmi che due eroi, l'uno vivo e l'altro morto, *qui font à qui tire le plus fort*, non sia una zuffa molto ridicola.

Monti. Voi mi cangiate un'espressione grave e decente in una bassa buffoneria, e imitate il dottor Tamponet, che trovava sette eresie nel *Pater noster*. Siate discreto, e vi sia d'esempio la mia lealtà, che non isfugge nè dissimula alcuno de' vostri colpi. Che trovate voi di vizioso partitamente in quel passo del mio poema? Il dialogo d'una persona morta con una persona viva? Dall'ombra di Patroclo nell'*Iliade*, e dalle tant'altre che parlano con Ulisse nell'*Odissea* fino a quella d'Amleto o di Nino, tutti i poemi son pieni di questi dialoghi. L'opposizione dell'ombra di Federico al ratto di quella spada? Vi ho provato che quello spirito non poteva restarsene indifferente. Il trarre ch'egli fa con forza a sè stesso la spada che gli

si vuol togliere? Insegnatemi, ve ne supplico, la maniera di strappar dal pugno altrui una cosa senza tirarla a sè.

FILEBO. *Mais deux héros semblables à deux enfans qui se disputent un bâton!*

MONTI. Perchè non dire, come due eroi che si disputano una corona, uno scettro? Perchè gettar nel fango della buffoneria l'immagine del più grand'uomo dell'universo? Perchè, per ismania di ferir me, ferire la dignità d'un eroe che sopportava nel seno d'una generosa nazione voi rigettato e staccato dalla benevolenza dei vostri giusti concittadini? Vel dico schietto: voi non siete uomo d'onore.

FILEBO. (Costui mi ha conosciuto: comincia a scaldarsi, e la commedia finisce male: bisogna calmarlo.) *Mais, mon ami,* non potevate voi trovare miglior espediente per trarvi di quell'imbarazzo? Quella specie di lotta tra un vivo ed un morto mi pare pazzia.

MONTI. Dunque pazzo anche Euripide

nell' *Alceste,* e pazza la lotta di Ercole colla Morto. Dibattetevi, disperatevi quanto sapete: ma non v' è pensiero, non vi è frase in tutte quelle ottave, che non venga appoggiata all' autorità dei primi maestri dell' arte.

FILEBO. (Mi ammazza co' suoi esempi.) E quella spada *qui a eu la barbarie de blesser la main de son ancien maître, et fait jaillir à flots son sang,* come vi si può perdonare?

MONTI. Come si chiama in Parigi colui che baratta le carte in mano?

FILEBO. *Chevalier d'industrie.*

MONTI. E in Italia *mariuolo,* che vale lo stesso. *Monsieur le chevalier d'industrie,* voi mi avete cangiato alcune gocce di sangue in un fiume largo come la Senna. Questa è marioleria. Voi fate uscire quel sangue dalla supposta mano ferita, e ne date la colpa a quella povera spada. Questa pure è marioleria. Voi non avete compreso il perchè quella mano grondi sangue: e questa è asineria.

Passo a spiegarvelo. Pochi versi prima io aveva chiaramente accennato che la spada di Federico era stata nelle mani del suo padrone instrumento di grandi imprese, e insieme di qualche grande delitto. Leggete la storia di quel monarca, e vedrete se ho detto il vero. Ora una mano macchiata di sangue per un delitto, agli occhi d'un poeta che abbia coscienza, non si lava mai: mi capite? Allorchè lessi la prima volta in Shakspeare la scena della sonnambola Lady Macbeth complice di suo marito, e complice di solo consenso, nella crudele uccisione del re Duncano, quel suo lavarsi continuamente le mani in mezzo a' suoi sogni, quello stropicciarle, dicendo rabbiosamente: *Sparisci, macchia esecrabile, sparisci.... Che? queste mani non saranno dunque mai pure?* e in ultimo l'accostarle ch'ella fa all'odorato con queste parole terribili: *È qui sempre un puzzo di sangue! Tutti i profumi dell'Arabia non purificheranno mai questa*

mano. Oh! oh! oh! mandando un profondo sospiro, che manifestava l'interno strazio di quell'infelice; io mi sentiva tutto raccapricciare, e imparava a dipingere le astrazioni della fantasia, e le conseguenze dei grandi misfatti. Quando mi rappresentai all'immaginazione la mano di Federico che comparisce inaspettatamente su quella spada, io aveva nel capo il crudele incendio di Dresda, ordinato a sangue freddo da quel sovrano; e dalle tende del maresciallo Daun, e da quelle del principe di Due Ponti io ne vedeva nel mio pensiero le vampe, e udiva gli ululati e le grida di quegl'infelici abitanti in mezzo alle fiamme che divoravano la loro patria. Io vedeva adunque nella persona di Federico non un eroe, ma un soldato inumano, quale la storia me lo presenta in quel punto della sua vita. La sua mano per conseguenza mi apparve grondante di sangue, e di più involta nel guanto marziale, perchè tale si era, allorchè ella

fece a' suoi soldati quell' atroce comando. Se mi si chiede poi il perchè, stando in mio arbitrio il rappresentarmi il gran Federico in tutto lo splendore delle sue virtù, ho voluto qui figurarmelo sotto un aspetto men favorevole; risponderò, che le buone regole della drammatica m' insegnavano non ad accrescere, ma sì bene ad attenuare l' interesse sopra di lui nel momento che egli viene spogliato della sua spada; onde non rendere odioso quest' atto, e odioso il giusto diritto del vincitore.

Concludo che la prodigiosa apparizione di quella mano, con tutte le circostanze che l' accompagnano, non potevasi censurare che da critici o ignoranti o maligni. Vi lascio, signor Filebo, la scelta dell' uno o dell' altro di questi titoli.

Filebo. Osservo però che la stessa censura vi è stata fatta anche dal *Corriere delle Dame* e dal *Redattore di Bologna.*

Monti. Senza dubbio: per la doppia ragione ch' io vi diceva, e per una terza

che verrà dopo. Ma quanti han fiore di senno e di sentimento, e si pregiano di verecondo giudizio, tutti han veduto e sentito diversamente; e fu appunto su questo passo che il Cesarotti mi scrisse: *L'apparizione della mano di Federico è un' immagine che può esservi invidiata da Milton:* nè quell'illustre intelletto giudicò male, perchè l'immagine non è mia, ma di Shakspeare, ancor maggiore di Milton.

FILEBO. Ma perchè mi avete messo quel povero Federico all'Averno, perchè me lo avete fatto *une âme damnée?* Questa non è carità.

MONTI. Fino in sagrestia per censurarmi? Vedo che finalmente avete fatto pace col *Credo,* e me ne consolo. Fatela anche col buon senso poetico, e conoscerete che quell'*Averno* e quella *foce di Stige* non sono che modi di dire consecrati dall'uso per parlare poeticamente dell'altro mondo. Ma ove pure avessi realmente messo Federico all'in-

ferno (il che non ho fatto), non abbiate paura. L' inferno de' poeti non è così brutto come quello del padre Concina. Omero e Virgilio si sono presi la cura di mandare laggiù una falange d'eroi, coi quali Federico troverà ottima compagnia. State tranquillo.

Filebo. Potevate però far rispondere il grande Napoleone d'una maniera meno sguaiata; dovevate dire: *Cette épée est à moi, parce que je suis le plus fort.* Ecco sentimenti e parole più convenevoli.

Monti. Viva la verità. Le parole ch'io gli ho dato non sono sguaiate, ma le vostre sono migliori. Tocchiamoci la mano, signor Filebo: ragionatemi sempre di questo gusto, e mi sarete Platone.

Filebo. Oh io non piglio errore, e so quel che dico! *Il me semble encore qu'après une grave conversation, Frédéric lui-même aurait dû céder de bonne grâce au grand Napoléon l'épée, objet de la dispute;* e siccome ha

fatto egregiamente *l'homme extraordinaire:*

« E dir parea: ben tu degno se' certo
Di posseder quel brando mio che un giorno
T'avrei, vivendo, in ogni impresa offerto, »

l'offre que fait ici Frédéric est plus digne du monarque prussien et du héros français.

Monti. Mi burlate, o dite da senno?

Filebo. Dico da senno; *et il me paraît que Gianni a montré plus de dignité et de jugement.... et qu'il connaît parfaitement les principes de la véritable politique.*

Monti. Signor Filebo, lascio correre il vostro panegirico sulla giannesca politica, alla quale non levo che il *véritable.* Ma il vostro lucido intervallo è stato ben corto. Io ho ascoltato con grande pazienza le vostre bestialità; ascoltate voi adesso le mie con cortesia. E primieramente dal primo di quei tre versi gianneschi levate via subito l'avverbio

certo che v'è di più, per l'evidente ragione che la particella *bene* che lo precorre, vale lo stesso che *certo*. E infatti *ben tu certo*, non lo sentite che è sintassi da frusta? Emendata la sconciatura grammaticale, esaminiamo la gemma sentimentale del poeta politico, e vediamo se l'offerta ch'egli pone in bocca di Federico sia offerta da eroe ovvero da schiavo.

In una impresa militare, nella quale l'onor nazionale o una politica confederazione riunisca il fiore de' valorosi, Achille, Aiace, Diomede e gli altri principi della Grecia ponno offerire senza degradarsi la loro spada, il loro servigio ad Agamennone, perchè in Agamennone risplende e comanda la volontà dell'intera confederazione. Ciò che dico di Achille, lo dico di Orlando, di Condé, di Turena, tutti eroi: perchè in Carlo Magno e in Luigi XIV, ai quali consacrano il loro brando, rappresentasi la nazione a cui è sempre bello il servire.

L'offerta di Federico eroe prussiano all'eroe francese non potrebbe adunque esser plausibile che nel caso di una politica confederazione. Ma, volendo offerir la sua spada al grande Napoleone, l'offrirà egli anche allorquando Napoleone viene a soggiogare la Prussia. L'offerta sarebbe bestiale; e nondimeno si è quella che gli vien messa in bocca dal poeta politico, e in qual momento? nel momento che l'eroe francese annienta gli eserciti dell'offerente, celebri per tanti trionfi, e specchio d'istituzioni militari a tutta l'Europa; nel momento che rovescia il trono prussiano, trono fondato con tanta ambizione dal re Guglielmo, e ingrandito e difeso con tanti prodigi di valore dal medesimo Federico; nel momento per ultimo che egli manda ramingo e costretto a dimandar l'elemosina all'Inghilterra l'erede di questo trono medesimo. E una spada sì gloriosa, unico avanzo di tanta grandezza, custode unica, per chi ha senso d'onore

e di patria, delle ossa di Federico, *Frédéric lui-même l'aurait dû céder de bonne grâce* al nemico che copre d'eterna ignominia tutta la razza dei re prussiani? Ah, signor Filebo! voi e il poeta politico avete applicato al povero Federico l'eroismo dei vostri cuori, e il povero Federico ha parlato da gran poltrone e da pazzo.

Filebo. (Come rispondere! Ah Gianni, Gianni! tu mi hai fatto dire una grande bestialità.)

Monti. Vediamo adesso se Federico ha parlato egualmeute per bocca mia. Io ne ho fatto uno spirito fiero, superbo e consapevole del suo valore; uno spirito insomma che, memore di essere stato il primo guerriero de' suoi tempi, vorrebbe pur sostenere questa prerogativa. Per questo egli grida: *Chi sei che al brando mio stendi l'ardita destra?* non potendosi persuadere che vi sia altra destra più degna di toccar quella spada; per questo gliela contende, non conoscendo

ancora l'eroe venuto ad impadronirsene, e parendogli strano che questo eroe sconosciuto sia maggiore di lui: la quale ostinazione di pensiero se sapeste intenderla, esalta egregiamente il valore di tutti e due. A quei versi illustrati dalla stolta vostra censura:

« Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
Io sette giorni a rovesciarlo, e basti,[8] »

l'ombra di Federico, sbalordita da tanta superiorità e rapidità di valore, abbandona la spada non più contrastabile; l'abbandona senza aggiunger più sillaba, e questo silenzio è il linguaggio eloquente dello stupore; manda dal petto *un doloroso altissimo lamento*, e questo lamento è indizio del suo dispetto e nel tempo stesso della riconosciuta superiorità del nemico. Nondimeno, avvezzo ad essere il primo nè sapendo accomodarsi a divenire il secondo, e sopraffatto per una parte dall'evidenza e per l'altra combattuto da quell'orgoglio che nasce

da eroico sentimento, quello spirito altiero fa il possibile per non conoscersi superato; e questo è il motivo da voi non inteso, per cui si alza nell' aria, onde verificare con gli occhi propri un avvenimento che gli pare impossibile, dico la perdita del suo regno, venuto in potere del suo nemico nel breve spazio di sette giorni. E questi sono i pensieri, queste le immagini che voi chiamate indecenti; e tutto per magnificare il poeta politico. Povero Gianni! I suoi panegiristi si sono fatto un giuoco crudele della sua albagia; gli hanno messo indosso il vestimento di porpora per mandarlo al Calvario; e non meritava che la clamide bianca per andare da Caifasso.

Filebo. Badate a difendervi, e non malignate su le mie intenzioni.

Monti. Non volete neppur permettermi un poco di compassione?

Filebo. Rendetemi conto di quella metaforaccia da voi usata, dell' Achillini: *Famoso brando dal martel temprato*

Della sventura. Voi vi siete appoggiato a Dante, là dove egli parla del bue di Falaride; ma Dante ne fa uso in altro significato. *La trempe d'une lame ne peut s'obtenir que par la combinaison du feu et de l'eau.*

Monti. M' accorgo bene che Dante ed io siamo mal capitati. Ma ditemi un poco: se Dante, adoperando *temperare* per *foggiare,* ha potuto sensatamente *temperare un bue colla lima,* perchè non potrò io *temperare* col martello una spada? Che nella lingua italiana *temperare* abbia molti significati, lo sanno i lippi e i tonsori. Quando voi, per esempio, avete *temperata* la vostra penna contro di me, l' avete voi fatto *par la combinaison du feu et de l'eau?* E quando il vostro poeta politico *tempera* le auree corde della sua lira, dove le mette? Nell' acqua anch' esso e nel fuoco? Abbiate dunque la bontà di prendere il mio *temperare,* come quello dell' Alighieri, per vocabolo equivalente a *foggiare;* e se

vi piace di porre fra le metafore achillinesche il *martello della sventura*, metteteci anche il dantesco martello della giustizia: *La divina giustizia gli martella.* Così il martello della gelosia, il martello del cuore, il martello delle passioni, dei quali martelli sono piene le botteghe di tutti i classici sì poeti che prosatori.

Filebo. E che diavolo avete voi inteso di dire con quella frase *enchevêtrée, insupportable* in bocca del vostro eroe,

«. . . . . I lauri onde coprío
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono? »

L'Empereur des Français n'a pas besoin certainement de s'attribuer les victoires de Frédéric II.

Monti. Non sono le vittorie di Federico, anima mia, ma lo splendore di quelle vittorie che torna ad onore del grande Napoleone. E che la gloria d'un nemico vinto devolvasi al vincitore, mel dice il senso comune, e il maggior pittore della

natura Shakspeare. Nella prima parte dell'*Enrico IV*, atto II, scena IV, una delle più belle e stimate di quell'altissimo ingegno, il re rimprovera al giovane Enrico lo sregolamento della vita ch'egli conduce, e gli pone d'avanti agli occhi la gloria che il suo nemico Percy, eguale d'anni ad Enrico, si acquista nel cammino dell'onore e della virtù. Udite mo che risponde il pentito e magnanimo giovinetto: « Sì, mio sovrano: Percy » non è che il mio depositario: tutta » la gloria ch' egli raccoglie, la racco- » glie per me, e io gliene farò render » conto sì rigoroso, che sarà forzato a » cedermi i suoi onori, tutti fino all'ul- » timo, sì, fino al più piccolo de' suoi » allori. » Fatene adesso l'applicazione, e Dio vi conceda discernimento per farla bene.

FILEBO. *À présent je m'aperçois* che, non contento voi d'aver fatto di Federico *une âme damnée,* la fate ancora *lunga lunga.*

Monti. Sì signore, *lunga lunga*,[9] come le vostre orecchie.

Filebo. E di più l'avete paragonata a Satanasso e a Belzebù di Milton.

Monti. Perdonate, se in quel momento per una più acconcia similitudine non ho pensato a nessuno de' miei censori. Ma finiamola, perchè Giobbe non ne può più.

Filebo. Mi resta a dirvi che l'antitesi

« Morto alla fama ed al rossor sol vivo, »

est froide et mal à propos. Gianni *pour exprimer la même chose s'est servi de la phrase suivante bien plus délicate, bien plus poétique:*

« . . . . Il Prusso a cui sul crine
Il bel lauro morì di Federico. »

Monti. Quella antitesi dipinge d'un solo tratto l'infelice situazione del vinto re fuggitivo. Ma viva per la seconda volta la verità! l'immagine usata dal signor Gianni è più semplice, più delicata, e io noto più volentieri il merito, che il de-

merito de' miei nemici. In quel canto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina, ed è bella egualmente l' altra *Come talor,* ec. Sul restò messer Lodovico vi prega di scrivere questi versi:

« Vidi un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida. »

Avete altro da dirmi?

FILEBO. Aspettate ch'io riprenda il mio microscopio. Oh! ecco l'ottava del *diadema in tre spezzato. Elle me paraît la plus bizarre.* Travedo il vostro pensiero; ma dovevate voi servirvi della metafora *d'un soudeur de métaux?*

MONTI. Il Petrarca nella canzone *Spirto gentil* vi voleva *saldar il vizio* di parodiare le espressioni più nobili; e il Passavanti ha fatto anch'esso il possibile per *saldarvi il cuore* ulcerato dalla malignità. Ma il *saldare le vostre piaghe* è opera disperata, senza la *sal-*

datura che si fa col sugo di elleboro.[10] Avete altro?

Filebo. Ecco ancora *le doigt de Dieu qui écrit.* Cavolo mille volte rifritto.

Monti. E se l'eroe francese prima di partire per l'armata avesse detto a qualcuno: *In questa cecità della Prussia si vede proprio il dito di Dio,* o altre parole consimili, chiamerete voi, sciaurato! questa sentenza un cavolo mille volte rifritto? Sbrighiamoci: avete altro?

Filebo. Ho il *piega e discendi.* Quel PIEGA *est un pur gallicisme. Il est vrai que le Dante a dit* « Dove l'arco piega » *au lieu de dire* si piega. *Peut-être parce que l'action* del piegare *ne dépend pas de l'arc, mais de celui qui le fabrique; c'est donc ici une faute de langue.*

Monti. (Iddio santissimo! che enorme sproposito! Dante parla dell'arco che fa la montagna del Purgatorio,[11] e costui lo prende per un arco da frecce fabbricato nella bottega. E questo è il giudice della scuola dantesca? Questo è

il maestro della mia lingua? ed io mi sono costituito con pazienza davanti al suo tribunale? e ho potuto risponder-gli? e non ho mandato in mia vece, ad esempio di Carlo XII, i miei stivali a dire le mie ragioni? Ma finalmente sono arrivato dove io voleva.)

PARTE SERIA.

La lizza in che ho dovuto entrare col signor Filebo (e Dio perdoni a chi mi ha spinto in tanta abbiezione) mi aveva allontanato alquanto da voi, dolcissimo amico e collega; e temo che, ricomparendovi innanzi lordo di questa polvere, non mi troviate più quel di pria, cioè non indegno della vostra stima. Ma compatite; un bel tacere non è sempre interpretato favorevolmente.

Allorchè mi venne a notizia l'articolo contumelioso della *Revue,* io stava in procinto di partire per Roma, spinto colà da un dovere di gratitudine verso il più

caro e benefico degli amici.[12] E già l'officiosa Gazzetta del Veladini aveva prontamente annunciato sì bella ribalderia, promettendone la ristampa; e la tenebrosa congrega era in un tripudio, in un giubbilo da non dirsi. La ristampa comparve di lì a pochi giorni, e fu mandata in regalo a tutta Milano; e tutti gli angoli della città si videro tappezzati dell'avviso di questa esquisita diffamazione. Io vedeva, sapeva e taceva; ripetendo dentro me stesso quelle due parole di Voltaire in occasione consimile: *siffle, mais rampe.*

Il primo a parlarmi del contenuto di siffatto libello fu il nostro F......, che caldo di vera e forte amicizia mi scongiurava di non rispondere. L'autore, soggiunse egli, si protesta italiano, e il sarà pur troppo! Sia qualunque, egli è uno sciagurato senza pudore e senza rimorso. Consólati; il pubblico è giusto, nè per giornali cangia opinione, o ritira benevolenza. Ma tu perderai l'una e

l'altra, se ti vince lo sdegno. Leggi e disprezza. E, gettandomi il libretto sul tavolino, disparve.

Questo consiglio consuonava perfettamente col mio proponimento, e non dissimulo ch' io sentiva in me stesso altissima compiacenza della disperazione de' miei nemici: e ricordandomi del bizzarro cartello affisso un giorno in Parigi: *réponse au silence de Monsieur de Fontenelle,* aspirava io pure nei nascondigli dell'amor proprio all'onore di quel cartello.

Partito il F......, mi posi a leggere con socratica indifferenza il mio panegirico. Finiva appena di scorrerlo, che un altro amico di consumata esperienza sopravvenne e mi disse: Hai saputo? — Sì. — Hai letto? — Sì. — Che pensi di fare? — Tacere. — E preso il mio Orazio leggeva: *Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod Vellicet absentem Demetrius?* L' amico si mette a passeggiar per la camera, e dopo una breve pausa ripiglia: Pensaci bene; la

guerra non è diretta a' tuoi scritti, ma.... — Lo veggo. — E seguitava a leggere ad alta voce: *Plotius et Varius, Mæcenas Virgiliusque, Valgius, et probet hæc Octavius optimus.* — Ti faranno del male. — Finora non mi hanno fatto che del bene. — Ti faranno del male, e non ti gioverà il voto nè di Mecenate nè di Virgilio. La lite è portata davanti a un tribunale che, non udendo che il suono della campana nemica, crederà che la tua sia senza batocchio, e ti condannerà; bisogna suonarla. — Suonarla? Ma contro chi? Il signor Filebo si levi la maschera, e vedrò s'egli merita due tocchi di campanello. — E la vitrea bile di Persio mi aveva già tolto il buon umore d'Orazio, e balzato in piedi mi aggirava anch'io su e giù per la stanza in direzione contraria a quella del mio consigliatore; il quale fermatosi finalmente mi disse: Non ho più che due parole da aggiungere. Queste vipere occulte, questi Pantilii non ro-

dono la tua riputazione che per avvelenare la benevolenza di Mecenate e d'Augusto. Consulta il proprio tuo decoro di concerto col tuo interesse, e dimani ci rivedremo. — E partì.

Rilessi allora con attenta ponderazione l'articolo della *Revue*, e vidi meglio lo scopo dei colpi insidiosi che ne partivano; vidi che questo era crivello di molte pelli, e conobbi tosto l'odore delle zampe italiane; vidi che tutti gli sforzi si dirigevano a intorbidare l'altrui buona opinione sopra di me; vidi finalmente apertissimo che tutti i materiali di quella maliziosa diffamazione procedevano dall'abbondante arsenale del Gianni, a cui la *Spada di Federico* aveva offeso il cervello. Tutto visto, tutto bene considerato, tenni consiglio coll'intima mia ragione, e le dimandai *quid agendum?* e la ragione mi disse: Cerca la verità. Ma dove cercarla? come trovarla senza viaggiare fino alla capanna del *Paria* di Iagrenat nelle Indie? Un poeta che cerca

la verità è ben altro che Diogene con la lanterna. Nondimeno ecco il modo ch'io tenni per ritrovarla senza uscire della mia stanza. Spiegai tranquillamente sul mio tavolino da una parte i versi del signor Gianni, dall'altra i versi del signor Monti. Colla pausa e il raccoglimento d'un anacoreta lessi attentissimamente i versi del signor Gianni; e li trovai in coscienza mirabilmente cattivi. Colla stessa pausa e raccoglimento lessi attentissimamente i versi del signor Monti; e in coscienza avrei trovato cattivi anche questi, se prima non avessi letto quelli del signor Gianni. Conobbi allora la verità ch'io cercava; conobbi cioè l'animale più grosso tra questi due. Affidato al sano discernimento del pubblico, presi il cappello, e, fermamente deliberato di perseverare nel mio silenzio, uscii di casa co'miei occhiali sul naso, ripetendo sempre *siffle, mais rampe;* e alzando gli occhi a tutti gli angoli di Milano per vedere se ancor compariva

il cartello di Fontenelle. E finalmente mel sarei guadagnato, se non interveniva uno di quei casi impensati, che tutto ad un tratto ci fanno perdere il merito delle più belle risoluzioni.

Tornato a casa (qui si alza il sipario e si licenzia la verità di Democrito per dar luogo a quella d'Eraclito), tornato a casa, fra le molte lettere di quell'ordinario, una ne osservo di carattere sconosciuto coll' impronta della Posta di Parigi a questo indirizzo — *A Monsieur Mr. Monty poëte italien de la Légion d'honneur, et chevalier de la Couronne de fer, Milan.* — L'apro e la trovo del tenore seguente. Non sopprimo che le poche parole che la discrezione deve tacere.

« Paris, ce 24 avril 1807.

» Monsieur. — N'ayant pas l'honneur
» de vous connaître personnellement, je
» vous ai déja assez estimé depuis long-
» temps, monsieur, pour hasarder auprès

» de vous cette lettre. Un article fou, im-
» pudent, vient de paraître contre vous
» dans l'ancienne *Décade*, aujourd'hui la
» *Revue*, journal ouvertement ennemi du
» gouvernement. Vous en ignorez peut-
» être la source; mais la voici; ces con-
» naissances pourront vous être néces-
» saires.... Cet article a été écrit en
» italien par monsieur Lampredy romain,
» professeur de belles lettres au Collège
» de Sorese. Il l'a écrit ici avant de partir
» pour l'Espagne chez un nommé Biajoly,
» auteur d'une grammaire italienne, avec
» monsieur Janni poëte italien bossu,
» monsieur Buttura traducteur de l'Art
» poétique de Boileau, m. M.....[18] et dif-
» férentes autres personnes. Monsieur
» Barrère fameux ex-conventionnel l'a
» traduit en français, et un certain mon-
» sieur Arnoud l'a fait insérer dans la
» *Revue*.... » Si tiri un velo sul resto, nè
si alzi che agli occhi dell'Autorità su-
periore, al cui solo segreto appartiene
la confidenza di questo sacro deposito.

E prima ch'io metta mano al commento di siffatta lettera, chiudiamo la porta, mio buon amico, e a quattr' occhi discorriamola tranquillamente col cuore aperto l' uno in faccia all'altro. Da che esistono letterati esistono guerre; e la funesta libertà che i governi ci lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella democrazia. Ma se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l'eterna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e dell' onestà, quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione, quando gli assalitori investono mascherati e vanno alla vita dell' avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori sul registro degli assassini.

E noi pure un tempo, o mio caro, noi

pure abbiam combattuto: ma nude erano le nostre fronti, onorate le nostre armi, e non in mezzo alle tenebre, ma nel pieno merigge. Nè abbiam chiamato ausiliari, nè abbiamo tenuta la via del tradimento, nè ci siam venuti alle spalle vilmente insidiandoci la riputazione: abbiamo insomma consumato il nostro duello secondo tutte le regole dell'onore; e dopo un piccolo sdegno ci siamo cordialmente abbracciati per non separarci mai più, e morire nella benedizione de' buoni. Applicate voi stesso al caso presente questi santi principii, e risparmiate al vostro amico l'orrore di riconoscere nella condotta de'suoi nemici quella de' vili più segnalati. Mentre voi farete nella purezza della vostr'anima l'applicazione di cui vi prego, io dirò due parole al signor Lampredi.

Signor professore, voi mi venite denunziato come artefice *de l'article fou et impudent,* inserito contro di me nella *Revue Littéraire.* Questa denuncia mi dà

il diritto d'interrogarvi; e la stampa che parla da un polo all'altro vi porterà presto o tardi all'orecchio la mia dimanda, qualunque sia l'angolo della terra che vi ricovra."[1] Signor Lampredi, siete voi l'autore di quell'articolo? Rispondetemi. Fino alla vostra risposta io terrò sospeso l'intimo mio giudizio sopra di voi; e perchè possiate darla adeguata, e purgarvi davanti al pubblico, al cui tribunale impunemente non si mentisce, io, franco e libero come l'aria, vi anticipo le riflessioni che vi aggravano e quelle che vi difendono.

Se esamino il modo e i termini dell'accusa e la probità e l'intatta morale dell'accusatore che già conosco; se considero il come egli ha potuto, senza volerlo, penetrare nel critico pandemonio da cui è uscita quell'astuta diffamazione, il cui oggetto è tutt'altro che quello di far la guerra a'miei scritti; se pondero finalmente i motivi che l'hanno spinto a svelarmela, motivi procedenti

tutti da quel nobile sdegno che le turpi azioni risvegliano dappertutto nel cuore della virtù, la mia credenza è subito determinata: voi ne siete l'autore. Se interrogo sul vostro carattere la Toscana un dì vostra patria, e poi Roma, in grembo alla quale, al tempo delle licenze repubblicane, l'abbondanza de' vostri sali satirici vi acquistò fama di lingua poco discreta; tutta Roma e tutta Toscana mi gridano, che voi ne siete capace. Se leggo finalmente il vostro *Monitore Romano*, nel quale ad ogni tratto vi fate un crudele trastullo delle più illibate riputazioni (vizio certamente di quei tempi infelici, più ancora che dei giornalisti), ogni pagina di quei fogli mi dice, che l'articolo della *Revue* è tutto di vostro conio. Udite adesso, a vostra consolazione e con lo stesso candore, le considerazioni che vi difendono.

In quell'articolo è detto: *je connais à peine Monsieur Monti;* ed io, non sapendo persuadermi che un uomo di spi-

rito possa discendere alla viltà di mentire (rifugio unicamente del perverso o del debole) e dando intera fede a quella protesta, trovo ch'ella non può esser vostra per verun modo, poichè voi conoscete perfettamente me, come io conosco perfettamente voi. Il signor cavaliere Azara (nome di sempre onorata ed acerbissima rimembranza) fu il mezzo col quale, ricordatelo bene, voi in Firenze mi offeriste spontaneamente la vostra amicizia; la quale sotto gli auspicii di quel personaggio io accettai lietamente, perchè la conoscenza de' bei talenti è sempre un acquisto. E se la discrepanza dei morali nostri principii non mi consentiva di coltivarla con quell'ardore ch'io desiderava (perciocchè senza l'armonia de' costumi non può prosperare l' armonia dell' amicizia), nulladimeno e in Firenze e in Parigi io so di non aver mancato giammai a verun dovere sociale verso di voi; e non potendo farvi dono del cuore, non vi ho mai ne-

gato quel tributo di stima che un buon ingegno ha sempre diritto di esigere. Dunque non avendovi io mai offeso, voi non potete essere l'autore di quell'offesa.

Quell'articolo è una perpetua apoteosi del signor Gianni; e il Gianni poteva certamente aspirare alla poetica beatificazione, se avesse calcato tutt'altra via. Ma i vostri incensi non vanno punto d'accordo coi sentimenti che più volte mi avete manifestato intorno a' suoi meriti; e quando in Firenze, presente il giovine principe Luigi Santacroce, mi facevate la storia delle ridicole millanterie del Gianni e dei crudeli suoi portamenti colla Fantastici, da lui prima adorata e poi infamata con una satira che fece orrore a tutta Firenze, voi fissaste nella vostra ragione un grado di stima, che cade in manifesta contraddizione con quell'articolo. Dunque l'articolo non è vostro.

V'ha di più. Il tenebroso autore di quello scritto si protesta *un véritable*

Italien qui doit veiller sur l'honneur de sa nation: e per l'opposto (voi non potete ignorarlo) un vero Italiano scopre la faccia e dice francamente: *Son io;* nè prende a lacerare in paese straniero la fama dei suoi fratelli lontani. Un uomo d'intendimento, quale voi siete, poteva egli non vedere chiarissimamente che quella insultante diatriba, anzi che onorare, infamava il nome italiano al cospetto di tutta la Francia abbastanza scandolezzata delle nostre mutue carnificine? Poteva egli non accorgersi che quell'articolo metteva il sigillo alla terribile accusa degli stranieri, che non ravvisano negl' Italiani che altrettanti figli di Edipo? Dunque l' articolo della *Revue* sarà, se il volete, lavoro d'un Italiano, ma d'un pazzo che disonora la sua nazione nell'atto medesimo di chiamarsene lo zelatore. Dunque questo pazzo non è Lampredi, perchè so che egli è partito da Parigi senza catene. Attendo risposta colla conferma della vostra in-

nocenza, di cui io stesso vi ho somministrato in parte le prove.

Passo al signor Biagioli. La mia totale ignoranza intorno a questo soggetto mi ha fatto cercare delle notizie sopra di lui. I pochi in Milano che lo conoscono, non tutti vanno d'accordo nelle informazioni. Mi appiglio alle favorevoli per non deviare dal mio instituto di creder sempre più al bene che al male, tutto che cento volte io m'abbia raccolto pessimo frutto della mia buona fede. Stando dunque alle relazioni, io mi congratulo primieramente col signor Biagioli, ch'egli sia l'autore d'una grammatica italiana, che da tutti sento lodata, e lo esorto a promuovere con tutto lo sforzo in Parigi lo studio del nostro idioma, di cui parmi v'abbia grande bisogno; da che specialmente la lingua italiana ha cessato di essere pei Francesi una lingua di necessità, siccome lo era allorquando l'Italia insegnava a tutta l'Europa. Mi congratulo seconda-

mente col signor Biagioli, ch' egli abbia voce di buon uomo, elogio più prezioso che quello di buon grammatico; ma mi condolgo che la sua troppa bontà abbia fatto servire l'abitazione dell'onest'uomo al conciliabolo de' cattivi. La debolezza di carattere è finitima d'un brutto vizio, e il vero probo non fa mai lega co' tristi; molto meno li raccoglie in sua casa, venuti a bella posta per divorare in segreto la vittima delle loro vili passioni. Lasciamo in pace il buon uomo, e accostiamoci con rispetto all' *uomo straordinario.*

L'improvvisatore Francesco Gianni è egli complice della Filebiana? Ha egli somministrato i veleni, di cui è sparsa? Può egli avere nel cuore impellenti motivi, onde abbandonarsi a tanto impeto d'inimicizia contro di me? Io non mi permetto un giudizio che spetta unicamente alla ragione del pubblico; ma il pubblico, per non ingannarsi, ha bisogno di documenti. Il signor Filebo, per

troppo *zelo dell' onore italiano*, uscendo dai cancelli della sua critica, si è presa la libertà di trascorrere i varii periodi della mia vita: mi ha presentato sotto l'aspetto di poeta prima *papale*, poi *rivoluzionario*, poi *imperiale;* ha saputo senza conoscermi (*je le connais à peine*) notare minutamente le segrete cagioni e le epoche degli scritti da me pubblicati. Il suo commentario non è esatto; il suggeritore si è tradito nel suggerire, e ha taciuto le verità più importanti. Per rettificare l' opinione del pubblico, consegnerò io medesimo a questo giudice tutto il processo del mio dare ed avere col signor Gianni. Pongo sotto pena d'infamia il mio onore sopra la narrazione dei fatti, che una stancata pazienza è costretta di rivelare.

Francesco Gianni è stato un tempo il mio amico. Tutta Roma n'è testimonio, e credo ancor vivi nella memoria de' Romani i bei versi, ch'egli scrisse in mia lode, allorchè nel teatro della Valle fu

recitata una mia mediocre tragedia, *Il Galeotto Manfredi,* posteriore all' *Aristodemo;* e la nostra amicizia sarebbe stata durevole, se le opinioni politiche non ci avessero separati. Partito egli da Roma inopinatamente collo scultore Ceracchi, dopo qualche anno di assenza lo rividi in Firenze, seguíto il trattato di Tolentino. Tacio in quell' occasione un tratto (come chiamarlo?) un tratto..... singolarissimo della sua inimistà, relativo al mio poemetto in ottava rima sull' origine delle Muse, *La Musogonia;* e lo tacio perchè la narrazione di certe perfidie difficilmente trova onestà di espressioni: altronde il narrarlo costerebbe qualche amarezza a due persone oneste e a me care, Publio Serpieri e Angelo Petracchi, i quali innocentemente somministrarono al Gianni le armi di che egli si servì per offendermi. Mi basta l'aver citata la loro testimonianza, e di aggiungere che alle istanze dello stesso Petracchi perdonai quell' offesa, e che

una mezza parola di scusa la seppellì in una intera dimenticanza. Ecco il secondo periodo della mia amicizia col Gianni.

Si costituisce la repubblica cisalpina, e il governo mi chiama in Milano segretario centrale degli affari esteri. La mia venuta fu prenunciata co' soliti vituperii dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata, siccome di capitale nemico della repubblica. Io amava la libertà (e chi non l'ama?); ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi gierofanti, quindi sulla piazza del Duomo il pubblico rogo della *Bassvilliana* coll' *Young* del legislatore Fontana, quindi nuove rotture col Gianni, e nuovi interpositori, e nuova riconciliazione.[15]

Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio, ne cantai le.... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*, secondo l' innocente espressione del signor Filebo: delirai insomma con gli altri; e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni per qualche giorno. Ed eccoci al terzo periodo della nostra benevolenza, periodo tempestoso e il più acerbo della mia vita.

Più mi andava iniziando nei riti repubblicani, più il mio cuore gemeva. Mi suonavano nell'orecchio i bei nomi di fratellanza e d'indipendenza, e non vedeva per tutto che persecuzioni e catene. Il Gianni non viveva che in mezzo de' gierofanti, e n'era egli stesso uno de' più convulsi. Quindi la sua amicizia fu per me, lo confesso, mal coltivata. Nondimeno la libertà ch'io portava nel cuore, mi permetteva di esser l'amico del Gianni, tutto che separato da' miei

principii. Ma quella del Gianni, libertà intollerante, non permetteva a lui di amar Monti: ed egli, fedele alla sua divinità, doveva odiarmi; e m'odiava.

Il primo indizio ch'io m'ebbi di questi odii risuscitati, fu a danno di un egregio mio amico, del cavaliere Dionigi Strocchi, noto a tutti per le eleganti sue traduzioni dal greco. Lo Strocchi era stato scritto nella lista de' legislatori. Il Gianni lo seppe, lo calunniò,[16] e il nome di Strocchi fu cancellato. S'imbatte questi nel Gianni; e caduto il discorso del torto che gli veniva fatto, il Gianni con inaudita audacia gli dice: *Io, io son quello che vi ha fatto cassare. — E perchè? — Perchè siete amico di Monti.*

La seconda prova fu ancora più luminosa. Per mia mala sorte venni nominato dal Direttorio ad una commissione, per la quale io uomo di solo lettere non aveva nè pratica nè talenti; e l'avrei ricusata, se il Direttorio non mi avesse dato un collega, al quale mi fece

precetto in iscritto di andare subordinato. Egli era legislatore ed onesta persona;[17] ma il troppo zelo del bene lo spinse ad alcuni atti, che, giudicati eccedenti, vennero denunziati al Consiglio legislativo. Il Gianni, amico dell'accusato, si adoperò con tutte le forze perchè venisse dichiarato colpevole: e per qual ragione? Per la medesima che allo Strocchi fe perdere il posto di Legislatore. Lo disse il Gianni francamente egli stesso a quell'incolpato: *Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la tua assoluzione porterebbe con sè anche quella di Monti.* — Dopo quattro mesi di accanito litigio, il Consiglio pronunciò finalmente la piena innocenza del mio collega.

Deluse così le speranze de' miei *puri fratelli,* che a tutti i patti volevano la mia rovina (e ignoravano che l'onestà si perseguita, ma non si uccide), ecco l'infernale espediente a cui si appigliarono. È fatto unico nella storia dei fu-

rori repubblicani, e vuolsi udirlo con attenzione.

Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la *Bassvilliana*.[18] La Francia, sotto quella tirannide divenuta un inferno, mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi. E nondimeno le verità da me dette nella *Bassvilliana* non erano che smorte linee a paragone di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi, allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, Napoleone, alla libertà del delitto successe quella della virtù.

Ma la *Bassvilliana* oltraggiava le virtù dei Maratti e dei Robespierri. Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespierristi un delitto fuor di perdono: e questo delitto anteriore di quasi tre anni all'esistenza della repubblica cisalpina doveva essere so-

lennemente punito con una legge di questa futura repubblica, legge espressamente ideata e perorata il 25 piovoso nel gran Consiglio, e sanzionata il 3 ventoso in quello de' Seniori anno VI della libertà francese, e primo della cisalpina.[19] Nel momento in cui scrivo, fremendo, queste memorie, ho davanti agli occhi il processo verbale dei due Consigli e il nome e le parole dei promotori e sostenitori di questa legge crudele; e, in mezzo all'orrore che mi risvegliano, sento la dolcezza della virtù nel tacere i lor nomi e le insensate loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio dei Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l'accettazione di questa legge, uno de' suoi difensori, acciocchè non restasse alcun dubbio che lo scopo della medesima si era di fulminare un solo individuo, il solo autore della *Bassvilliana*, l'oratore nell'impeto dell'eloquenza lo manifestò con parole unicamente applicabili a quel poema, parole ancor vive

e splendenti nel processo verbale di quel Consiglio.[20]

Caduto dal mio impiego in vigore della legge dei 3 ventoso, spogliato d'ogni civile prerogativa, perfino del diritto attivo di cittadino, ridotto alla sola condizione di servo, a qual partito appigliarmi? Era scoppiata in Roma a quel tempo la febbre repubblicana. Concentrato nel mio dolore, corsi subito col pensiero a quella per me sempre cara città, nella quale diciassette anni di soggiorno non mai interrotto mi avevano procacciato e amicizie e parentele ed onori, e finalmente una seconda patria, da me abbandonata per correre in traccia d'una larva di libertà che doveva costarmi tanti sospiri. Senza pensare che Roma democratizzata era divenuta essa pure un abisso, scrissi subito a quel ministro degli affari esteri,[21] esponendogli le mie disavventure e la brama di ricuperare in Roma la patria che mi era stata tolta in Milano. L' amico mi

rispose con esultanza; e significandomi che il medesimo impiego, i medesimi emolumenti ch'io perdeva in Milano, li avrei riacquistati in Roma al suo fianco, m'ingiunse di partir subito. Mi misi dunque in procinto, e sarei corso in nuovo disastro che mi avrebbe portato alla disperazione, se non mi avessero preservato due angeli tutelari, due prestantissimi amici, presentemente grandi magistrati della corona.[22] Differita per loro consiglio la mia partenza, ecco altra lettera dell'amico di Roma, che dolentissimo mi scriveva: « Esser distrutta l'opera della sua amicizia: il Consolato e le autorità francesi che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro di me, aver sospesa la mia chiamata; e sarei inconsolabile, mi soggiungeva, se l'avviso che ve ne porgo non arrivasse in tempo d'impedire la vostra partenza. » O voi che mi salvaste da quell'orribile precipizio, Paradisi, Containi, ambedue a me cari quanto la vita!,

senza i vostri santi consigli sarei partito, sarei giunto a quella Roma che mi chiamava; e ivi deluso, tradito, abbandonato da tutti, che più mi restava? Disperarmi e morire.

Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell' anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli dèi hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. La legge dei 3 ventoso percuotendo troppi individui[23] era passata in silenzio: io aveva non solo conservato il mio posto, ma dalla segreteria del ministero dell' estero era passato in quella del Direttorio: aveva il cuor lieto: mi sentiva capace di perdonare, e lo feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico, che ha il cuor

bello come l'ingegno, il signor cavaliere Appiani, onore della pittura, io m'indussi per la terza volta a pacificarmi col Gianni: e nelle stanze del generale Cervoni, altro mediatore di questa pace, per la terza volta abbracciai il mio mortale nemico; ma col cuore presago di altri colpi crudeli.

Mi affretto a terminare una storia che, nel cadermi giù dalla penna, mi fa battere il cuore e mi sconvolge tutta la mente.

All'invasione tedesca, emigrando in Francia, io trovai il Gianni in Parigi. Da principio il nostro contegno fu quello di due che non si amano, nè si odiano; che anzi ad un pranzo dato dal general Dowmbroscki a contemplazione del suo illustre compatriota general Kosciusckо ebbero luogo tra il Gianni e me le polite maniere dell'amicizia.

Io viveva in Parigi ritiratissimo e ricovrato presso un benefico protettore ed amico.[24] Un superiore comando venne

a trovarmi nella mia solitudine, e m'ingiunse di scrivere un inno per la celebrazione della vittoria di Marengo, e una cantata a due voci, che doveva mettersi in musica dal celebre Cherubini, e nol fu per mancanza di tempo, e finalmente la parodia d'uno spartito da cantarsi dalla Grassini. Per questi lavori, la generosità del governo mi decretò la gratificazione di 1500 franchi; e di più un breve di professore di letteratura italiana nel Collegio di Francia ad ottime condizioni. Venne questa voce all'orecchio de' miei nemici. Non incolpo individualmente nessuno; ma io fui descritto al ministro come nemico del nome francese (ed io era esule dalla mia patria per l'amore della sua causa): venni calunniato d'aver composto dei versi in lode dello Suwaroff (e io gemeva lontano dalla mia patria per cagione di questo Tartaro). La gratificazione ed il breve furono sospesi.

Lascio ai non pochi consapevoli di

questo fatto l'aggiungere il rimanente; [25]
lascio a tutti considerare se l'artefice di
tanti miei mali, vivente in Parigi, può
farsi scrupolo di collocarsi alla testa dei
diffamatori italiani (*je suis un véritable
Italien*) che nei giornali della stessa Parigi
si studiano di screditarmi a tutto
potere. Sono stato l'oggetto delle incessanti
persecuzioni del Gianni, mentre il
Gianni non aveva ai fianchi che il solo
stimolo della gelosia di mestiere: che
non debbe far egli ora che la clemenza
sovrana ha visitato l'oscurità del suo
suddito? ora che il mio nume benefattore
non ha sdegnato i tributi della mia impotente,
ma viva ed eterna riconoscenza?
Questo delitto doveva ricevere la sua
pena, e io l'ho pagata nella *Revue*.

Ma in mezzo a tante ragioni di credito
non avrò io alcun debito col mio
nemico? Sì; e voglio produrlo netto ed
intero, voglio gustare la compiacenza di
confessare un fallo da me commesso
dopo quell'epoca. La voce pubblica ac-

cusava il Gianni del danno che mi venne fatto in Parigi; la sua passata condotta, la sua perseveranza negli odii, la sua attività nell'adempiere la vendetta, ch'egli chiama la *voluttà degli dèi,* me ne porgevano un giusto sospetto; il mio cuore, irritato da tante persecuzioni, fremeva; la pazienza erami divenuta un insopportabile peso, e l'ira della ragione dimandava uno sfogo, ma lo sfogo d'un cuore onorato non oltrepassa mai i limiti del decoro; e volendo offendere, lascia all'offeso la libertà di sottrarsi se ha giudizio. Senza dunque nominare nessuno (chè io ne' miei versi non ho mai fatto, nè farò mai a' miei nemici l'onore di nominarli; e se qualcuno si è scoperto da sè, mettendosi a gridare pubblicamente: *Il ferito son io,* ne incolpi la propria inconsideratezza e il rimorso della coscienza), senza abbassarmi a nominare nessuno io lasciai correre nella *Mascheroniana* un verso e mezzo allusivo a un poeta calunniatore. Il Gianni applicò

questo tratto a sè stesso svelatamente, e rispose a quel verso e mezzo con un furioso libello, e gustò a pieno calice la *voluttà degli dèi,* il nèttare della vendetta; del quale, per raddolcire l'amaro delle sue calunnie, io volli gustare una sola stilla, e avvelenai, sconsigliato!, la contentezza della mia coscienza.

Per rallegrare il lettore contristato da una serie di fatti, la narrazione de' quali costa al mio cuore il sacrificio d'un merito che pur mi era caro, il merito d'un generoso silenzio, farò un curioso quesito: Sarà egli credibile, che il signor Gianni abbia dettate e volute e prescritte egli stesso le amplissime lodi che lo risguardano nell'articolo Filebiano? Ne abbandono la soluzione al signor abate Pagani di Genova. Ho sotto gli occhi una lettera sua a certi amici del Gianni, impressa in Genova nel 1795, e scritta con brio, nella quale alla pagina 57 l'autore scrive così: *Una sola cosa vorrei che inculcaste al vostro poeta, la modestia. Non*

gli permettete di dire che le sue ottave sono tutte migliori delle ottave buone del Tasso (figuratevi delle mie!), *e che avrebbe un rossore eterno se avesse fatta una canzone come la più bella di Metastasio* (e come una del Monti? per certo s'impiccherebbe). *Non gli permettete di dire che farà ritornare l'Italia all'antico splendore* (chi può farlo meglio di lui?), *che i suoi versi sono immortali; che la sua anima è ministra dell'eternità* (cattivo ministro, e basta così). Chi prendesse a raccogliere le iattanze del Gianni, farebbe grossi volumi. Delle tante, di cui è piena Milano, ne riporterò una sola; ed è ben giusto che se il Gianni più volte mi ha fatto piangere, una volta almeno mi faccia ridere. Allorchè egli diede alle stampe i primi cinque canti di un certo suo bizzarro poema, il Gianni incontra un amico, e in aria tragica piantatosi sul garretto: *Va', gli dice, va' e brucia subito il Tasso e l' Ariosto; il mio poema è stampato.* E si dilegua a

gran passi come l'ombra d'Achille davanti ad Ulisse nei boschi Cimmerii.

Ho esposto i motivi che m'inducono a credere il Gianni instigatore e cooperatore della Filebiana, secondo l'avviso venutomi da Parigi; ho prodotta la mia querela secondo le regole; ho messo il pubblico in istato di giudicare. Tocca ad esso il decidere. Passiamo al resto degl' incolpati.

Il Buttura, quarto ingrediente del manicaretto imbanditomi nella *Revue*, mi ha fatto sempre sembiante d'amico; e io so di essermi sempre comportato seco con tutti i riguardi dovuti a questo nome santissimo. Chi mi ha dunque staccato dalla sua affezione? Chi l'ha spinto ad armarsi contra il suo amico, contra di me, che non ho mai lasciata oziosa la mia benevolenza verso di lui? contra di me che più volte in Parigi ho dato impulso per lui alla commiserazione d'un rispettabile personaggio, di cui egli offende adesso l'amico? e perchè final-

mente armarsi a mio danno sotto la bandiera d'un uomo, che lo stesso Buttura si è sempre studiato di vilipendere? Lascerò ad altri l'investigare le morali occulte sorgenti di queste strane contraddizioni, e mi contenterò di cercarle nella sua poetica vanità.

Il Buttura mi mandò la sua traduzione della *Poetica* di Boileau. Io gliene feci i miei complimenti, ma il lodai parcamente; e nondimeno abbondai per quanto l'amor del vero mi permetteva. Mi pregò di adoperarmi perchè la Direzione Generale dell'Istruzione pubblica ne acquistasse buon numero di esemplari per le scuole del regno. Parlai e proposi; ma chi doveva acquistarli aveva buon naso. Fui domandato del mio parere su quella versione; e io condii la mia risposta di termini generali ed onesti senza tradire la verità. Il Buttura è venuto a sapere che io non ho sublimata a tutti i cieli la sua traduzione, e si è vendicato col propormela egli stesso nella lettera di

Filebo come perfetto modello di poesia. Non posso accettarlo, perchè il giudizio dei nostri dotti mi accerta che al traduttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all' onore di mezzo-poeta. Il Gianni, ch' egli disprezza, e al cui fianco ardisce di porsi, è un elefante a canto ad un sorcio.

E il signor M....? Sopprimo il nome di questo quinto compilatore della Filebiana, e contento di non mettere che l'iniziale, onde, avvertito dalla coscienza, si riconosca, mi restringerò a dirgli: Signor M...., che v'ho fatt'io? Noi non ci siamo mai nè veduti nè conosciuti. Perchè dunque congiurate voi pure a danno d'un uomo che ha avuto bisogno di far molte dimande per sapere chi siete? Perchè queste offese gratuite? Voi non avete nel cuore il tarlo rodente dell' invidia poetica; voi non aspirate neppure alla riputazione di prosatore. So di più che i vostri costumi sono pacifici. Perchè dunque lasciarvi sedurre

dai rabbiosi insidiatori della mia pace, della mia riputazione? Perchè, non provocato di veruna maniera, prender parte a una guerra sì scandalosa, e fatta in mezzo alle tenebre come gli assalti dei cavalieri di strada? Io dono il silenzio del vostro nome prima alla mia moderazione, poi all'amicizia ch'io professo alla degna persona a cui appartenete; e in ricompensa di questo silenzio chieggo una grazia, chieggo che vi stampiate nel cuore le seguenti poche parole. In diversa situazione noi serviamo ambedue uno stesso governo, noi apparteniamo ambedue ad una stessa e sola famiglia. Il nostro buon nome ci deve dunque esser caro reciprocamente. E se io, consecrando i miei pochi talenti alla gloria del mio augusto benefattore, non ho saputo scriver cose degne di lui, parmi che voi, partecipe delle medesime beneficenze e mirando all'oggetto delle mie fatiche, dobbiate non maltrattarmi, ma compatirmi.

Il nome del signor Barrère ex-convenzionale mi dispensa dal lamentarmi dell' opera da lui prestata alla buona intenzione de' miei nemici. Lo ringrazio anzi d'averlo fatto, e godo di sapere per pubblica fama che Barrère e Gianni si amano teneramente. E a me pure, e all'esimio signor cavaliere L. Lamberti venne un giorno esibita l' amicizia del signor Barrère, e calde e replicate furono le profferte; ma nè il Lamberti nè il Monti possedevano le prerogative necessarie per tanto acquisto. Il signor Barrère mi ha punito del mio rifiuto; ed io ricevo con rassegnazione quest'atto della sua giustizia.

Nell' udire la storia della letteraria congiurazione di tanti contro di un solo, voi certamente non potrete, mio buon Bettinelli, non istupire della misera condizione a cui sono ridotte le lettere de' nostri tempi, divenute arena di persecuzioni e d'insulti. La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte de' no-

stri difetti tenuti nascosti dall'amor proprio, e che, ammonendo con urbanità, sarebbe il massimo de' beneficii, non è ella nel cuore di questo regno medesimo un giornaliero strapazzo dell'altrui fama? Non vedete voi la virulenza e la rabbia colla quale costoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime senza punto curarsi della pubblica indignazione? Il giornale che porta il titolo di *Corriere delle Dame,* è egli altro in sostanza che il Corriere della maldicenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contumelie, e non me solo, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del regno, le dignità primarie della corona.

Contra questi eccessi morali si sollevano tutte le animo oneste e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell'erubescenza d'un giornalista, un giornale non è più l'innocente e dilettevole pascolo della

quotidiana curiosità, ma si cangia in vile istromento delle passioni; diventa una gravissima ingiuria non contemplata dalla legge, ma rigorosamente punita dall' opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi, che giudica tutti senza tribunale d' appello, e non perdona ad alcuno. Provocato dal *Corriere delle Dame,* insultato in tutte le guise, esagitato senza riposo,[26] io ho acquistato sopra di lui il funesto diritto di vendicarmi; e tutto il pubblico attende e desidera questa giusta vendetta, perchè desidera il risarcimento di tutti gli oltraggi sottratti alla giustizia governativa. La misura è colma, l' onore mi tenta, le armi che il fatto e la santità degli archivi mi somministra, sono infrangibili; le ferite di queste armi non v' è Esculapio che le risani; e il mio offensore le ha meritate per ogni verso. Non dovrò io finalmente percuotere? No per ancora. Io voglio assaporare fino all' estremo della pazienza il piacere d' una

virtù non comune; anche una volta voglio tacermi, contento di dire all' incauto che mi cimenta: Uomo mal consigliato! se avete posto in dimenticanza un 25 piovoso e un 9 di maggio, non vi dimenticate che l'umana sofferenza ha un confine. Non mi sforzate, ve ne prego io medesimo pel vostro meglio, non mi sforzate a illustrare quelle due fatali giornate con tutto il corredo delle circostanze che le accompagnano. Ricordatevi che nel 25 piovoso siete stato il primo ad offendermi mortalmente, vibrando un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, che mi rapiva una patria, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione. Vi basti che al vostro colpo inumano, e colpo di fatto, io non abbia opposto che il giusto lamento di undici sillabe senza nomarvi, le quali non pagarono la centesima parte del vostro debito. Non accrescete adunque, ve ne prego, la mia partita di credito. Pensate al 9 di maggio, e a tutta la serie degli antecedenti

e dei conseguenti. Voi m'intendete. Io non amo la *voluttà degli dèi;* ma la sete dei vilipendii, ovunque son leggi conservatrici del pubblico buon costume, deve aver il suo termine. Divertitevi a strapazzare unicamente i miei versi, e non avrete che ringraziamenti.

Aggiungiamo, dilettissimo Bettinelli, due altre parole per il *Redattor Bolognese.* Anche questo è entrato nella gran lega, e aspira ad essere il Casca della congiura. Ma che direte se io pure sono costretto a esclamare: *Tu quoque, Brute, fili mi?* Le contumelie consarcinate in quel foglio contra di me sono lavoro di due, che in tutta la buona fede io contava nel numero de' miei amici; e l'uno di essi, anche dopo l'offesa, mi scrisse con questo nome santissimo. Ecco la bella pasta di che sono fatte le anime de' miei congiurati. Se queste ferite (io scriveva all'uno di essi dopo la cognizione del fatto) mi fossero venute da mano straniera, pazienza. Un gior-

nale nè dà nè toglie riputazione; e tutta l'onnipotenza delle passioni non distrugge mai il decreto dell'opinione buona o cattiva. Ma il considerare che siffatte ingiurie partono da quelle mani medesime che fecero un dì nella mia il sacro deposito dell'amicizia, da mani obbligate a difendermi anzichè ad insultarmi, questa idea fa fremere. Di tali due critici, *quondam* amici (se ne taciono i nomi per solo riguardo alla ricordazione dell'antica nostra benevolenza), l'uno ha fatto sulla *Spada di Federico* un vomito di purissime villanie senza pudore, e ciò ch'è peggio, senza morale, e mi si è inimicato perchè mi dimenticai di lodare una sua ode in morte del celebre Lodovico Savioli. L'altro ha preso le armi gratuitamente e solo per seduzione; ma non si è abbassato che una volta all'insulto: si alza al contrario con una pretensione da Rodomonte. Rispondo ad entrambi in poche parole, e dico al primo: Signor Lucchese, eccovi un *Galateo,* e il

trattato *De Amicitia* di Cicerone: nell'uno s'imparano le creanze e i buoni costumi; nell'altro il rispetto verso gli amici. Dico al secondo: Signor Ravegnano, il tuono che avete preso è di grande Aristarco, ma i vostri denti critici sono ancora di latte. Limitatevi a mordere le canzonette delle ventarole: il *Bardo* non è pane per la mandibola d'un bambino.

In mezzo al gran brulicame di queste ascaridi letterarie, vedete, mio caro amico, la lunga lettera che v'ho scritto. Sarà ella sola? Dimandatelo al *Corriere delle Dame*. State sano.

Il vostro
VINCENZO MONTI.

NOTE.

Pag. 442. — (1) *Soi-disant?* Se un giornalista, se un gazzettiere sono trascorsi in un eccesso di lode sul conto mio, deve egli il signor *Filebo* fare uscir questa lode dalla mia propria bocca? Per un pacifico coltivator delle Muse, che in voce e in iscritto si è confessato e si confessa al di sotto di tanti altri poeti contemporanei, questo *soi-disant* è una brutal villania, alla quale non si discende senza aver perduto il pudore, che, fuggito una volta, non torna più. Le ingiurie non saranno le mie armi di ricambio. Socrate, esposto un giorno al medesimo oltraggio sulle pubbliche scene, tacque, e sorbì la cicuta. Io, prima di beverla, risponderò, e il pubblico giudicherà chi di noi abbia più rispettato le leggi del buon costume.

Pag. 448. — (2) Sarà egli lecito il farsi qualche volta giustizia da sè medesimo, allorchè gli altri se ne dimenticano? A tutta l'Italia è palese che dopo le *Lettere Virgiliane* lo studio di Dante era caduto in sommo dispregio, e che la *Bassvilliana* fu quella che ravvivò l'entusiasmo degli studiosi di poesia per questo gran classico; entusiasmo divenuto adesso ridicolo

per un eccesso tutto contrario. Parmi adunque di non aver bisogno di guida nè di dottore per saperlo ben leggere e profittarne.

Pag. 456. — (3) « Poëme monstrueux, dans lequel je ne sais lequel des deux, le bon goût ou le bon sens, est plus maltraité. » Non tutti i lettori del *Bardo* sono Filebi. Ma questo *Poëme monstrueux* non può più morire. Egli è stato onorato di troppe critiche.

Pag. 463. — (4) Anche *Le Journal de l'Empire*, in alcune sue censure sul *Bardo*, mi ha pizzicato col suo *papillon*. Io aveva detto: « . . . . . Sentii che d'un sol fiore Ir contenta non può questa divina Nostra farfalla, » cioè la nostr'anima non mai contenta d'un solo piacere. Il signor Geffroy dice che « ce papillon et sa fleur sont des bizarreries tout-à-fait condamnables. » Ma usa la buona creanza di soggiungere subito: « Les Italiens peut-être en pensent différemment, et ils me trouveront fort ridicule de blâmer ce qu'ils approuvent. » Questa critica è onesta, e io lo ringrazio; nè dirò che gl'Italiani *le trouvent fort ridicule*, ma bensì poco pratico della nostra lingua e dell'indole della poesia italiana. Per noi ciò che è bello in pittura o in iscultura è bello anche in poesia. I pittori e gli scultori ci rappresentano l'anima sotto la figura di *Psiche*, cioè sotto l'immagine d'una farfalla, *d'un papillon*. Perchè un poeta non potrà fare

altrettanto? Dante, al quale il signor Geffroy mi permetterà di rimetterne la decisione, Dante ha detto: « Non v'accorgete voi che noi siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla. » In vece di *angelica*, io l'ho chiamata *divina*. V'è egli niente da replicare?

Pag. 465. — (5) Il poema del Poliziano, è vero, non è finito; ma 171 ottave senza nè una pure sopra la giostra, che forma il titolo del poema, parlano abbastanza in favor delle mie. Aggiungo che l'episodio dell'ombra di Federico è tutto conseguenza del ratto della sua spada, come farò toccar con mano tra poco.

Pag. 470. — (6) Ovidio nel IV delle *Metamorfosi* tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime de' morti nell'altro mondo: « Pars alias artes antiquæ imitamina vitæ Exercent; » e a Virgilio e ad Ovidio l'aveva insegnata Omero nel libro XI dell'*Odissea*. Ivi le ombre di Agamennone, d'Aiace, d'Achille e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; e sulle tracce d'Omero e Virgilio il giudizioso autor del *Telemaco* nel libro XIX, rappresentandoci nell'*Eliso* le ombre di quei guerrieri, adopra questa espressione: «Ils conservent encore ici leurs peines et leurs défauts naturels. » Nè questa era dottrina de' soli poeti, ma ancor dei filosofi. Plutarco nella discussione sull'Oscurità della vita, parlando delle ani-

me de' beati, scrive: « Ch' elle passano il lor tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate; » e Platone nel *Gorgia* c'insegna che « l'anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni, che ne contrasse durante la vita. » Ora Federico, mentre fu vivo, ebbe cara la sua spada per certo. Ei l'ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l'eroe venuto ad impadronirsene. Si latri quanto si vuole, ma questa è la via che un poeta deve tenere.

Pag. 474. — (7) Di questa aringa tanto magnificata e dall' autore medesimo e dal signor Filebo, due parole sui primi soli tre versi: *ex ungue leonem:* « Eccovi a fronte le tarlate insegne D' un' oste inerte, e l'armi rugginose A gloria ignote e della luce indegne. » Signor Gianni, se il nemico è un poltrone (*oste inerte*), se le sue armi son senza taglio (*rugginose*), se non hanno mai gloriosamente pugnato (*a gloria ignote*), se non meritano di essere cavate neppur dal fodero (*della luce indegne*), se finalmente questa bella armata di vili me la schierate in battaglia sotto bandiere divorate dalle tignuole (*tarlate insegne*), che avverrà dell' onore dei vincitori? Fate una volta un buon sillogismo. Achille è un eroe, perchè Ettore suo rivale è un eroe; Ercole è il dio della fortezza, perchè abbatte le idre e sbrana i leoni. Voi cacciate i leoni della Francia in mezzo alle pecore

della Prussia, voi mettete il grande Napoleone a conflitto con un Tersite, e voi sapete lodare? Per carità ripigliate il vostro mestiere, e limitatevi a strapazzare il solo mio nome.

Pag. 490. — (8) La sentenza di questi versi è appoggiata alle parole del bollettino; e il signor professore Braus nella sua versione gli ha tradotti eccellentemente: « Quod tibi septeno solium Mars extulit anno, Hoc ego, sitque satis, septena luce ruebam. » Lo stesso pensiero si riscontra in Claudiano nelle lodi di Stilicone: « . . . . totidemque diebus Edomuit Rhenum, quot vos potuistis in annis. »

Pag. 493. — (9) Il giudicare di poesia quando non si possiedono le teorie di quest'arte, nè si ha la testa nudrita di continue buone letture, è un esporsi a dire spropositi quante parole. Nel descrivere l'ombra di Federico *che lunga lunga il ciel col capo attinge,* io aveva per mente la *Eride* di Omero, la quale appunto *tiene i piè su la terra e tocca il cielo col capo;* e l'ebbero davanti agli occhi Callimaco o Virgilio prima di me: Callimaco nella descrizione di Cerere, che nella sua vera sembianza si presenta sdegnata ad Eresittone: « At Ceres infandam concepit iram, factaque est dea ipsa; pedibus terram, capite autem cœlum attingit. » (*Muret.*, lib. I, *Var.* I, 18); e Virgilio nella celebre descrizione della Fama: « Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit. » Del resto que-

ste metafore non bisogna pigliarle alla lettera, e sottrarle all'immaginazione che tutto ingrandisce, per sottometterle alla ragione che tutto rimpiccolisce. Colla medesima lente, con che hanno guardato a' miei versi, guardino un poco questi critici senza critica all'oraziano *sublimi feriam sidera vertice*, e vedranno che l'ombra lunga lunga di Federico non arriva ancora al bellico dell'omuncolo di Venosa.

Pag. 497. — (10) Il Montaigne nel cap. *De l'Amitié* chiama la concordia fraterna *soudure fraternelle*. Bisogna essere supremamente ignorante o maligno per condannare questa metafora.

Ivi. — (11) Vedi Dante, *Purg.*, canto XIII, v. 6. Che poi *piegare* voglia anche *cedere*, il che si nega dal critico, basti un esempio solo: « l'avversa parte cominciò a *piegare* ove il Duca percosse con la sua schiera. » Pecor.

Pag. 498. — (12) Ove non si ha mezzi di soddisfare alla grandezza del beneficio, convien rivelarlo ed esporlo alla pubblica ammirazione che sola ne può dare la ricompensa. — Il tratto di generosa amicizia che qui narrerò mi ha fatto perdonare a molte perfidie, e voglio aver pace col cuore che mi rimprovera di non averlo ancor palesato. — Partendo da Roma dopo il Trattato di Tolentino, io lasciai colà nella persona del signor Luigi Marconi un amico, al

quale non aveva fatto altro bene che quello d' insinuarlo nella benevolenza del regnante Pio VII, allora cardinal Chiaramonti. Assunto questi alla Santa Sede, l' illibata onestà del signor Marconi, e la sua mirabile attività negli affari gli meritarono la confidenza e la grazia del nuovo Pontefice, per modo che, profittando di fortunate combinazioni, e rendendo importanti servigi al suo principe, potè il mio amico in breve spazio di tempo accumulare una grande fortuna, di cui pare che egli non sappia far uso che per esser benefico. Nel settembre dell' anno scorso, venuto egli ad abbracciarmi in Milano, e qui trattenutosi otto giorni, al momento di separarci mi chiama in disparte, e alla presenza dell' onestissimo signor abate Tordorò mi tiene questo discorso: « Caro Monti, ho procurato finora di essere grato alla Provvidenza coll' impiegare lodevolmente la mia fortuna; mi sono ricordato di tutti quelli che nella mia oscurità mi hanno fatto del bene; ho pagato a tutti la mia gratitudine; non mi resta che il pagarla a voi pure, e doveva esser la prima. Graditene questo lieve attestato, e giuratemi che in ogni vostro bisogno correrete nelle braccia del vostro amico. » E in queste parole mi porge in mano una carta. Era un dono di 8400 scudi romani (58,800 lire di Milano). Se, sorpreso da questo eccesso di liberalità, ebbi la fermezza di rifiutarlo, e resistere a tutta la seduzione delle preghiere

più potenti che la seduzione del dono; il mio amico ha saputo in appresso trovar altri mezzi con cui nobilmente obbligare, finchè avrò vita, la mia riconoscenza E questo era l'oggetto del mio viaggio, al quale col superiore permesso darò esecuzione subito che avrò finito di sdebitarmi col signor Filebo e con tutta la caritatevole compagnia.

Pag. 505. — (13) Più avanti dirò le ragioni per cui mi è piaciuto sopprimere questo nome.

Pag. 508. — (14) Nel momento in cui scrivo mi viene supposto che dalla Spagna egli sia passato nell'Inghilterra.

Pag. 517. — (15) Questa ebbe effetto in campagna sotto gli auspicii di un'amabilissima donna e dell'infelice Gianmaria Belmonte, e di altre oneste persone: e il Gianni, rimossa la tavola, pregato di rallegrare con qualche improvviso la compagnia, mi cosperse a man piena di tanti fiori di lode, che io mi tenni il più beato uomo del mondo.

Pag. 519. — (16) Lo Strocchi aveva scritto un piccolo commentario sulla vita del celebre cardinale Alessandro Albani, benemerito delle belle arti. Il Gianni lo accusò di avere scritto il panegirico dell'eminentissimo Francesco Albani allora vivente. La giustizia del GRAND'UOMO, conosciuto l'inganno, reintegrò il calunniato fra i legisla-

tori supplenti; ma senza effetto, per le cabale successive.

Pag. 520. — (17) Il signor avvocato Oliva di Cremona vivo e sano, che tutti possono interrogare.

Pag. 521. — (18) Perchè il titolo di questa cantica non induca alcuno in errore, sarà bene il notare, che lungi dall'aver io insultato, come i maligni si studiano di far credere, alle ceneri dell'infelice Bassville, il mio poema per lo contrario non è che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'angelo difensore conduce a vedere gli orrori della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio.

Pag. 522. — (19) Ecco la legge: « Nes» suno può essere impiegato, ritenuto in » impiego, e in qualunque funzione, il » quale dall'anno I della libertà abbia com» posti e pubblicati libri diretti ad inspi» rare odio verso la democrazia e predile» zione al governo dei re, dei teocratici, » degli aristocratici, ec. » — Avendo la repubblica cisalpina adottato l'Era della francese, ne seguiva che siffatta legge, partendo dall'anno I della libertà francese, acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Non mancò chi facesse riflettere a questo orribile assurdo; ma inutilmente. Si voleva un legale assassinio, e la legge fu sanzionata.

Pag. 523. — (20) Ecco le sue espressio-

ni: « Sen vadano (cacciati dalla repubblica) non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i re . . . . . . ma quelli che COL PIÙ ROBUSTO ENTUSIASMO E CON COLORE DANTESCO hanno inspirato l'abborrimento alla democrazia. » Da queste poche, ma nette e chiare parole emergono evidentissimi tre caratteri della legge che si propone: 1, gl'individui ch'ella deve percuotere sono poeti; 2, questi poeti sono danteschi; 3, essi sono non già i poeti che inspireranno, ma quelli che già *hanno inspirato l'aborrimento alla democrasia.* Dunque le vittime sono già designate; dunque la legge non essendo più generale diventa ingiustissima. Di più: i poeti che a colori danteschi aveano dipinto i delitti dei demagoghi, quali erano e quanti? L'opinione pubblica all'epoca di quella legge ne indicava uno solo, e francamente mi nomino. Io solo con colore creduto dantesco mi era fatto colpevole di quella pittura: e quando pure i poeti danteschi, dall'oratore incolpati di lesa democrazia, fossero stati più d'uno, la legge particolarizzando le vittime restava sempre tiranna. Perchè non rimanga più dubbio sul vero, mi trovo costretto a significare che l'oratore medesimo, cessati i bollori repubblicani, è divenuto mio buon amico; e io godo di poter dire ch'egli è una brava persona. Nel primo amichevole sfogo che in presenza di molti io gli feci intorno al passato, egli stesso nel candore della

sua coscienza non potè negarmi di essere stato ingannato e sedotto: e io abbracciai l'onesto pentito.

Pag. 523. — (21) Il signor dottor Camillo Corona, cuore onestissimo, è uno de' più belli e universali talenti che io m'abbia mai conosciuto. Presentemente è in Parigi.

Pag. 524. — (22) S. E. Giovanni Paradisi, direttore delle Acque e Strade, e gran matematico; S. E. Costabili Containi, intendente della Corona, ed uno dei più abili amministratori del principato. Nella socratica e quotidiana scuola del primo ho imparato a soffrire e tacere; nella scuola dell'altro, che da trenta e più anni mi onora della sua benevolenza, ho imparato che la gloria dell'uomo onesto è l'inimicizia dei tristi.

Pag. 525. — (23) Tra questi l'insigne matematico Gregorio Fontana, uno de' legislatori.

Pag. 526. — (24) S. E. il signor Ministro Ferdinando Marescalchi, di cui tutti sanno gli onori ben meritati, non tutti sanno le singolari beneficenze. Nell'emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era tra questi; e per non essere di peso a veruno io viveva (è fatto noto e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. Caddi ammalato. Il signor Marescalchi mi rim-

proverò d'avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava; mi volle al suo fianco, e posso dire che io scampai dal sepolcro per solo suo beneficio. Fu esso parimenti che di concerto col virtuoso signor principe Giustiniani si adoperò per ottenermi dal governo francese la gratificazione e il brevetto, di cui a momenti si parlerà.

Pag. 528. — (25) L'aggiungerà un morto che alza la voce per testificare la verità. Fra molte carte autografe dell'immortale naturalista abate Fortis, esistenti nelle mani di un suo grande amico, dell'onorato signor Tambroni (culto e degno fratello della celebre signora Clotilde, che nell'Università di Bologna, sua patria, onora la cattedra di greca letteratura), si è trovata una nota e una lettera che quell'illustre defunto, vivente allora in Parigi, diresse a persona di credito, onde eccitarla a proteggermi contro le cabale dei miei malevoli. L'amicizia del signor Tambroni mi concede l'arbitrio di questa lettera e di questa nota, e io le produco, significando al pubblico che esse sono visibili a tutti nelle mani del possessore:

« Fortis au Cit. Zen. . . . .

» Ce 28 nivose an IX.

» Vous voilà, citoyen, la note sur l'af-
» faire du citoyen Monti aussi courte qu'il
» a été possible de la faire. Je souhaite
» pour la justice et pour l'honneur du

» gouvernement qu'elle emmène un dénoue-
» ment favorable. C'est un spectacle af-
» fligeant pour quelqu'un qui aime dans
» le même temps sa malheureuse patrie et
» la France, que de voir ce qu'il y a de
» plus immoral ou de plus ignorant par-
» mi les Italiens réfugiés, obtenir des se-
» cours et des témoignages de considéra-
» tion, tandis que le petit, le très-petit
» nombre de véritables gens de mérite,
» Tondi, Signorelli, Lamberti, Monti, lan-
» guit dans la misère, dans l'oubli, ou
» même est en butte à la persécution de
» quelques misérables charlatans . . . . . .
» . . . .

» Entre les ouvrages que monsieur Monti
» a publiés, tandis qu'il vivait à Rome,
» le poëme célèbre sur la *mort de Bass-*
» *ville* lui fit beaucoup d'honneur. Il s'é-
» lance dans cette production de sa verve
» contre le terrorisme et l'anarchie, qui
» à cette époque désolaient la France.
» Des lâches ennemis lui en ont fait un
» crime, à ce qu'on dit, auprès du Mini-
» stre de l'Intérieur, au moment où le
» gouvernement allait le fixer en qualité
» de professeur au Collége de France.
» L'homme qui a osé le premier démas-
» quer des scélérats et les vouer à l'in-
» dignation publique, a été accusé *d'avoir*
» *écrit contre la République,* et l'on pré-
» tend que cette accusation a servi de pré-
» texte pour lui manquer de parole, pour
» lui occasionner des frais et dommages

» incalculables, enfin pour ne lui point
» payer ses travaux! Dans l'état actuel
» de l'opinion, sous le règne de la modé-
» ration et de la justice, non, il n'est pas
» possible qu'on traite de la sorte un
» homme distingué par ses talens, qui a
» constamment bien mérité du premier
» Consul, qui a pour lui le suffrage de
» tout ce qui se trouve d'Italiens honnê-
» tes et instruits à Paris. Il faut qu'une
» cabale ténébreuse empêche l'estimable
» ministre Chaptal de rendre justice aux
» talens, à la réputation, aux travaux de
» monsieur Monti, de le tirer d'une situa-
» tion affligeante, de lui réaliser ce qu'on
» lui avait promis au nom du gouverne-
» ment, et par un organe officiel.
» Vous pourriez vous imaginer, Mon-
» sieur, que mon zèle pour monsieur Monti
» a sa base dans d'anciennes liaisons
» d'amitié, et que c'est avec les yeux de
» celle-ci que je juge de son mérite. Point
» du tout; aimant et cultivant les lettres,
» je connaissais les talens et les ouvrages
» de Monti avant d'abandonner l'Italie;
» je ne suis devenu son ami, qu'après le
» malheur dont il a été frappé ici par la
» méchanceté d'une clique méprisable, mais
» malheureusement trop en état de nuire.
» Il ignore que dans ma profonde obscurité
» j'ose espérer que j'ai de bonnes raisons
» pour me flatter d'avoir associé un autre
» brave et honnête homme, tel que vous
» l'êtes, à mes sentimens. — Courage; en-

» treprenez de lui faire rendre justice
» en tout ou en partie. C'est une tâche
» digne d'une âme franche, honnête et bien-
» faisante . . . . »

Nota che accompagnava la lettera:

« Le citoyen Vincent Monti cisalpin, qui
» jouit depuis vingt ans de la réputa-
» tion . . . . fut chargé par le citoyen
» Ministre de l'Intérieur de la composi-
» tion de trois différens poëmes pour la
» fête de la victoire de Marengo, dont le
» dernier présentait les plus grandes dif-
» ficultés à surmonter. La réussite de ses
» travaux ayant mérité l'approbation du
» Ministre, il lui fut annoncé par l'organe
» officiel du Secrétaire général que le gou-
» vernement lui avait décerné une gratifi-
» cation de 1500 francs, et lui avait en
» outre conféré une chaire de littérature
» italienne au Collége de France. Le même
» Secrétaire général l'assura qu'on lui au-
» rait passé dans le plus court delai la
» gratification et le brevet. Monsieur Monti
» prit des arrangemens en conséquence;
» il envoya sa femme déménager en Ita-
» lie: et attendit la vérification des deux
» promesses. Quels qu'en aient été les
» prétextes, au lieu de les remplir, on
» lui fit annoncer quelque temps après
» indirectement, qu'on ne lui donnerait
» plus la chaire; et la gratification, prix
» de son travail sur laquelle il avait droit
» de compter, ne lui fut point payée. Dans

» le cruel embarras où le jetait ce dou-
» ble malheur il a fait passer ses récla-
» mations au citoyen Ministre actuel de
» l'Intérieur par le canal officiel du Dé-
» puté Cisalpin, qui les a renouvelées
» jusqu'à deux fois, sans avoir de répon-
» se: ce qui paraît inexplicable et in-
» compatible avec les idées qu'on a de
» la justice et de l'honnêteté du citoyen
» Chaptal. »

La nota del povero Fortis, e più le insistenze del signor Marescalchi non furono vane del tutto. Io ebbi 500 franchi, soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze.

Pag. 538. — (26) Nel momento in cui scrivo (giorno 31 maggio) il pubblico sta leggendo in questo stesso giornale una delle sue solite impertinenze contra di me, ed è, credo, la secentesima.

FINE.

INDICE.

CANTI E POEMI DAL 1800 AL 1809.

CANTI E POEMI DAL 1825 AL 1828.

APPENDICE.

Catullo, Tibullo e **Properzio** tradotti da varj. — Un volume con ritr. . L. 2.25

Chiabrera (Gabriello), Poesie Liriche, Sermoni e Poemetti. — Un volume con ritratto. Esaurito.

Coco (V.), Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli [1799]. — Un volume con ritratto 2.25

Colonna (Vittoria), Rime e Lettere. — Un volume con ritratto. Esaurito.

D'Azeglio (Massimo), Ettore Fieramosca o La Disfida di Barletta. — Un volume con ritratto 2.25

De' Medici (Lorenzo), Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Epigrammi Italiani, scelti e ordinati da Guido Mazzoni. — Un volume. 2.25

Euripide, Tragedie. — Tre volumi. 6.75

Favole di tre autori toscani (Crudeli, Pignotti e Clasio). — Un vol. 2.25

Fioretti di San Francesco, secondo l'edizione di A. Cesari, riscontrati su moderne stampe per cura del professore Raffaello Fornaciari. — Un volume 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Firenzuola (**Agnolo**), Novelle seguite dai Discorsi delle bellezze delle donne e dai Discorsi degli animali. — Un volume con ritratto . . . . L. 2.25

Foscolo (**Ugo**), Le Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Gàmbara (**Veronica**), Rime e Lettere. — Un volume con ritratto. 2.25

Giordani (**Pietro**), Orazioni ed Elogi. — Un volume con ritratto 2.25

Giovenale, Le Satire. Versione metrica italiana del dottor Emanuele F. Mizzi (da Malta), corredata di note e commenti per cura dello stesso. — Un volume 2.25

Giusti (**Giuseppe**), Le Poesie. — *Terza edizione* curata da G. Carducci. — Un volume con ritratto 2.25

Guarini (**Battista**), Il Pastor Fido. — Un volume con ritratto 2.25

Guerrazzi (**F.-D.**), Isabella Orsini. — Un volume con vignetta. 2.25

Kempis (**Tommaso**), Della Imitazione di Cristo. Libri quattro tradotti in italiano da un Veronese (Antonio Cesari). — Un volume con vignetta . . . 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Leonardo Da Vinci, Frammenti letterari e filosofici. — Un vol. con ritr. L. 2.25

Leopardi (Giacomo), Le Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

— Le Prose originali. — Un vol. 2.25

Lirici del secolo XVIII. — Un vol. 2.25

Lucano (M. Anneo), La Farsaglia. — Un volume con ritratto 2.25

Lucrezio (T. Caro), Della Natura delle Cose. — Un volume con ritratto. 2.25

Machiavelli (Niccolò). Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio. — *Seconda edizione.* — Un vol. con vignetta. 2.25

Manzoni (Alessandro), Le Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Marchetti (Giovanni), Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Menzini (Benedetto), Satire, Rime e Lettere scelte. — Un.vol. con ritr. 2.25

Metastasio (Pietro), Drammi scelti. — Due volumi con ritratto. 4.50

Monti (Vincenzo), Canti e Poemi. — Due volumi 4.50

— L' Iliade tradotta. (Vedi OMERO.)

— Tragedie, Drammi e Cantate. — Un volume 2.25

— Versioni poetiche. — Un vol. 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Nardi (Jacopo), Vita di Antonio Giacomini. — Un volume . . . . . . L. 2.25

Niccolini (G. B.), Poesie inedite. — Un volume con vignetta 2.25

Novelle Poetiche di vari autori (*Antonio Foscarini e Teresa Contarini*, di Ippolito Pindemonte. — *Ildegonda, la Fuggitiva, Ulrico e Lida*, di Tommaso Grossi. — *La Pia*, di Bartolommeo Sestini. — *Una Serva*, di Niccolò Tommaseo. — *Edmenegarda*, di Giovanni Prati). — Un volume 2.25

Omero, L'Iliade, tradotta da Vincenzo Monti. — *Terza edizione.* — Un volume con ritratto 2.25

—— L'Odissea, tradotta da Ippolito Pindemonte. — Un volume 2.25

Orazioni Politiche del secolo XVI. — Un volume 2.25

Parini. (Giuseppe), Poesie. — *Quarta edizione.* — Un volume con ritratto. 2.25

Pellico (Silvio), Le Mie Prigioni. — Un volume con ritratto 2.25

Petrarca (Francesco), Le Rime. — Un volume con ritratto 2.25

Poeti Greci minori, tradotti da vari. — Un volume. 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.